LA CRISI DI UN DETECTIVE

(Giallo a Cesena)

Marco Benazzi

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

VISIT…

La crisi di un detective, di Marco Benazzi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

La crisi di un detective

(Giallo a Cesena)

Marco Benazzi

Sommario

Capitolo I
Capitolo II
Capitolo III
Capitolo IV
Capitolo V
Capitolo VI
Capitolo VII
Capitolo VIII
Capitolo IX
Capitolo X
Capitolo XI
Capitolo XII
Capitolo XIII
Capitolo XIV
Capitolo XV

Marco Benazzi
Narrativa Contemporanea

Capitolo I

Erano circa le quattro pomeridiane e il campanello del mio appartamento prese a suonare incessantemente. Io me ne stavo beatamente sdraiato sul divano a cercare di risolvere un complicato rebus dalla pagina della sfinge. Smisi dunque di pensare ai vocaboli possibili, deposi il settimanale enigmistico e andai ad aprire. Spinsi il pulsante che azionava l'apertura del portone e rimasi ad aspettare nell'ingresso. Qualcuno saliva le scale e ansimava ancor prima di giungere in cima. Era Emmanuele Antonelli Bagattini, marito di mia sorella. Alto, sui quaranta, scuro di carnagione e di capelli, dalla figura massiccia, un po' sovrappeso. Buon giocatore di biliardo, era stato in gioventù un discreto mediano di spinta ma problemi di vista gli avevano precluso un eventuale carriera. Era ridotto in condizioni a dir poco pietose. Le spalle gli cadevano a siluro, quasi fossero carne senza alcun sostegno scheletrico-muscolare, come un vecchio materasso da caserma; la pelle del viso tesa e arrossata, gli occhi affossati e fissi verso il nulla, la cravatta che fuoriusciva dalla giacca ed il colletto della camicia sbottonato. Il suo aspetto era da vero disperato. Esordì: “Ho urgente bisogno di parlarti, Antonio.” “C'è qualcosa che non va'?” “Praticamente tutto. Devo assolutamente confidarmi con qualcuno che

mi è amico, perché sono in un mare di guai.” Lo feci accomodare. Mi seguì lungo l'ingresso, come fosse un robot. Gli offrii una poltrona e lui vi si gettò a peso morto. ”Avanti, parla”, cercai d'incoraggiarlo. ”Che è successo di tanto grave?” Mi diressi verso il mobile bar. Presi una bottiglia di whisky, due bicchieri e ne versai tre dita in entrambi. Glielo porsi. Lo squadrò, con lo sguardo assente, vuoto, tipico di chi non vede. ”Bevi, Emmanuele.” Prese alla lettera il mio invito e vuotò il bicchiere d'un fiato senza probabilmente assaporarne il contenuto, lo appoggiò sul tavolino e prese a guardarmi senza vedermi. ”E' successo qualcosa fra te e Simona?” E Simona è mia sorella e tua moglie, l'unico punto in comune che abbiamo. Altrimenti perché mai saresti qui?” “Simona sta benissimo”, disse. ”Non è per lei che sono qui. “Quello che ha bisogno di aiuto sono io, Antonio. Di un grosso aiuto.” Staccò lo sguardo dal punto fisso e rispose: “In verità non so neppure da dove cominciare.” Il whisky cominciava a fare il suo effetto. Davanti a me c'era una carcassa d'uomo e questo mi lasciava non poco perplesso perchè lui era un avvocato di grido, con una moglie che lo amava e due eredi che lo veneravano. Da sempre ho avuto l'impressione che neppure uno scalpello avrebbe potuto scalfire la sua forte fibra. Lo ritenevo, da sempre, un uomo sul quale poter contare in ogni momento, e al quale Simona, donna piuttosto debole, poteva appoggiarsi con fiducia. E adesso era qui, tremante come un coniglio. ”Avanti, Emmanuele. Comincia a raccontare. Fece un lungo sospiro, annuì e prese la pipa tra le mani. Nonostante l'evidente tremore riuscì ad accenderla. Boccheggiò a lungo e profondamente espirando grosse nuvole che morivano sul soffitto. I suoi occhi erano socchiusi e fissavano il fornello della pipa. ”Corso Cavour”, sillabò infine. ”Corso Cavour numero centoquattordici. Un appartamento al terzo piano.” Restai ad attendere nuove notizie. ”In quella casa c'è una ragazza, morta. Qualcuno le ha sparato e poi le ha sfigurato...il viso. Il colpo

deve esserle stato sparato a bruciapelo. Il viso...è completamente corroso dal vetriolo.” Rabbrividii: ”Vorresti dirmi che tù...””No, ma per chi mi hai preso!” Le sue pupille si dilatarono, accompagnando l'esclamazione. ”Non voglio che lo pensi neanche per un solo istante! Non sono io il suo assassino. Era questo che volevi chiedermi, vero?” ”Esattamente. Ma allora mi spieghi questo tuo tremendo stato di agitazione? Sei un uomo adulto. Ti sei già scontrato più volte con la morte.” ”Ma non in questo modo.” Presi dalla scatola un antico toscano. L'accesi con comodo, così da dargli il tempo di riordinare le idee. Dopo alcuni istanti riprese il suo racconto. ”Ti giuro che non l'ho uccisa io, Antonio. Ho solo ritrovato il suo corpo. Una scena...una scena orribile. Ho aperto la porta d'ingresso, sono entrato e guardandomi attorno non avevo notato nulla. Era sdraiata sul pavimento, Antonio. Camminavo soprappensiero e per poco non le cadevo addosso. Ho abbassato lo sguardo e l'ho vista. Era supina col volto interamente sfigurato. All'altezza del cuore aveva un enorme foro...”Versai ancora whisky nel suo bicchiere e lui cominciò a fissarlo per qualche secondo con sguardo assente. Poi svuotò il bicchiere, d'un sorso. “Hai avvisato le forze dell'ordine? Polizia? Carabinieri?” “No! Non potevo.” Gli lanciai un occhiataccia.” “Va bene”, dissi, con voce alterata. “Possiamo andare avanti per giorni a frasi spezzate, a dire e non dire, e saremo sempre allo stesso punto, non risolveremo nulla se non mi spieghi esattamente come stanno le cose, Emmanuele. Ad esempio, chi era quella ragazza?” “Clarissa Camprini.” “E tu che rapporti avevi con lei?” “Erano già alcuni mesi che pagavo l'affitto del suo appartamento.” Mentre mi parlava lo vedevo sempre più insistentemente, guardare verso la mia camera, in direzione del mio contrabbasso. “Ebbene si, la mantenevo. Le pagavo regolarmente il canone d'affitto, la vestivo con capi firmati e le elargivo somme per le spese giornaliere, ma ora è morta.” Restò

ammutolito per un paio di minuti seduto in fronte a me, fissando le mie scarpe. Poi si abbandonò in una risata priva di allegria. “Oggi come oggi è quasi normale”, continuò poi. “Un uomo medio ha una famiglia che ama e dalla quale viene riamato. E poi si dà ascolto al canto delle sirene. Incontri sulla tua strada una ragazza giovane...Perché sono sempre giovani e belle, Antonio?” “Clarissa Camprini com'era?” “Aveva i capelli biondi come una buona birra, lunghi e fluenti a coprire le sue spalle nude; e...” Fece un'altra interruzione accompagnata da un sospiro. “Non sono stato io ad ucciderla, Antonio. Non sarei in grado di uccidere neppure una mosca. E non sono in possesso di nessuna arma. Ma non mi è possibile ugualmente avvisare le forze dell'ordine. Verrei torchiato come un grappolo d'uva per ore ed re, con un faretto sugli occhi, bombardato da una sequela di domande, a ripetizione Sarebbe come trovarsi di fronte ad un plotone d'esecuzione. Una situazione che, per la mia professione, conosco a tal punto da essere sicuro di non poterla sopportare.” “Si, ma una volta provata la tua innocenza, ti lascerebbero in pace.” “Può darsi, ma intanto anche Simona se ne andrebbe.” I suoi occhi si fecero umidi e arrossati. “Antonio, tua sorella è una donna meravigliosa. Io la amo follemente e non voglio assolutamente perderla.” “Se è proprio vero che l'ami...” “Perché l'ho tradita con Clarissa? Be, devo ammettere che non lo so. Ma posso giurarti solennemente che quella è stata la prima volta.” “E per quella ragazza provavi qualcosa?” “No. Si. Ma...Forse...Non lo so.” Sbuffai nervosamente. Non mi stava di certo facilitando il compito! “Come vi siete conosciuti?” Nel suo volto si leggeva un espressione d'impaccio, di timore. “Nel modo più banale che potesse capitarmi. Un giorno me la sono trovata nello studio, aveva trovato il mio nome sulle pagine gialle. Doveva risolvere delle controversie legali nei riguardi di un assicuratore che, secondo lei, si era comportato in modo disonesto nei

suoi confronti. La tranquillizzai e le promisi di occuparmene personalmente e promisi di telefonarle non appena avessi avuto una risposta. Mi rispose che era sprovvista di telefono e che sarebbe perciò ritornata dopo un paio di giorni.” “Continua.” “Sul momento tutto rimase sotto il profilo professionale. Quando ritornò le comunicai alcuni sviluppi inerenti alla sua pratica, ma nient'altro.” Mi permisi di commentare che, secondo il mio modesto parere, quello raccontato mi sembrava un modo alquanto grottesco per iniziare un rapporto amoroso. “Si, effettivamente da un certo punto di vista...”, assentì. Lentamente andava rincuorandosi, riacquistava sicurezza. Ciò che non riuscivo a capire era il fatto che sembrasse più sconvolto dal pensiero della tresca commessa che della morte della ragazza. Una volta che si era liberato dell'enorme peso di questo segreto, il suo sistema nervoso poteva permettersi un po' più di distensione. “Non aveva denaro, Antonio. Non avrebbe potuto pagarmi di certo la parcella. Le feci capire che quello non era un problema, che per il pagamento avrei aspettato a tempo indeterminato. Lei si mostrò alquanto imbarazzata della mia decisione e io per appianare questo clima di tensione che si era venuto a creare, la invitai a pranzo in un discreto ristorantino delle nostre colline. Sembrava un bimbo che per la prima volta entra in un negozio di giocattoli, Antonio. Mi disse che fino ad allora aveva sempre pranzato nei fast-food.” Feci una smorfia opportuna di apprezzamento. “Ed è in questo modo che tutto è cominciato, Antonio. Come inizio non è dei più poetici, lo so, ma chi può immaginarsi che da una richiesta di aiuto professionale potesse sortire una relazione amorosa?” Quello che stavo attraversando era un periodo della vita abbastanza particolare. I ragazzi sono ormai adulti, Simona ha il suo lavoro e le sue amiche, la mia posizione professionale è cosi stabile e sicura da diventare uniforme e noiosa. Il Padreterno è stato magnanimo con me, mi ha dato una brava moglie assieme a tutto il

resto. Ma ad un certo punto mi accorsi che mi mancava qualcosa.” “E l'hai trovato in Clarissa Camprini?” “Proprio cosi.” Tolse il tabacco bruciato dal fornello della pipa mentre io mi accesi un sigaro. “Puoi non crederci ma stare con lei mi rendeva una persona totalmente diversa, Antonio. Mi sentivo ringiovanito di vent'anni, forte, vivo. Non ero più quel vecchio imprigionato dalla quotidianità. Diavolo porco, la sua vicinanza mi rendeva anche romantico! L'ho accompagnata varie volte a teatro, le ho regalato libri, dischi, gioielli, fiori. Accanto a lei mi sentivo un superuomo,“ boccheggiò più volte sulla sua pipa. “Sentirsi invincibile è una sensazione straordinaria. Il matrimonio significa molte cose, sicura comprensione e sincera accettazione reciproca; come dovrebbe essere. Ma...io, diavolo porco, ho rovinato tutto, Antonio, perché sono un incosciente irresponsabile.” “La vostra storia è durata alcuni mesi. Poi che è successo?” Mi scrutò in silenzio. “Ha iniziato a fare chiari riferimenti al matrimonio?”, domandai. “No. Assolutamente!”, esclamò. “Ci eravamo chiariti subito quale limite avesse raggiunto il nostro rapporto. D'altronde devi capirmi, Antonio: io non ho mai smesso di amare Simona, mai mi è passata per la mente l'idea di un divorzio. Ma Clarissa era il prototipo dell'amante tipo, contenta di restare nell'ombra, disponibile ogni qualvolta l'avessi voluto. E' addirittura impressionante avere una tale influenza su di una persona.” Annuii con il capo. “E adesso è morta.” “Non ti senti di avvisare le forze dell'ordine.” “Antonio...” “Naturalmente mantenendo l'anonimato”, aggiunsi. “Così che possano indagare sul vero omicida.” Scosse la testa con tale forza che credevo si staccasse dal resto del corpo. “Le pagavo il canone d'affitto”, disse. “Le ho firmato parecchi assegni e ho trascorso lungo tempo a casa sua. Il vicinato si ricorderebbe di me e il locatore ricorderebbe il mio nome.” Con il fazzoletto si asciugò la fronte imperlata di sudore. I suoi occhi esprimevano allo stesso tempo terrore e indignazione.

“Polizia e Carabinieri sarebbero subito sulle mie tracce, Antonio. Mi sbatterebbero al fresco. Sarei accusato di omicidio premeditato. Non credi?” “E' molto probabile.” “E poi anche Simona saprebbe tutto”, concluse. “E puoi immaginarti che cosa potrebbe significare per lei venire a conoscenza di tali fatti.” Ne ero perfettamente al corrente. Quella unione, che per Emmanuele era divenuta una semplice abitudine, per Simona costituiva l'unico motivo di vita. Mia sorella viveva in un suo tenero, piccolo mondo dove in cielo brilla perennemente il sole, in cui suo marito è follemente innamorato di lei, e il Creatore veglia dall'alto dei cieli sulla sua famiglia che viaggia a gonfie vele e senza problemi di alcuna sorta. “Cosa pensi debba fare ora, Antonio?” “Faresti prima a dirmi che cosa posso fare io per te!” “Darmi il tuo aiuto.” “In che modo?” Puntò gli occhi sul pavimento. “Mettiamo per ipotesi che io richieda una tua prestazione professionale”, disse. “Si, insomma che sia venuto da te per...” “Non saprei se picchiarti e poi avvisare la polizia o cacciarti a calci. Di certo so che una di queste due soluzioni sarebbero attuate.” “Questo nel caso di un estraneo, ma io sono tuo cognato, un tuo parente...” “Affine, prego, non parente.” E mentre lui badava a giustificarsi pronto a strisciare viscidamente ai miei piedi, io non lo seguivo più. L'esile legame che ci univa mi stava coinvolgendo nelle conseguenze di un delitto. Già, perché se si trattasse di uno sconosciuto che cosa mi impedirebbe di sospettare che l'assassino fosse proprio lui. Oggi, con due o tre mila euro si acquistano, al mercato nero, pistole di tutti i tipi e coi numeri di serie accuratamente cancellati. Per sbarazzarsene poi, non c'è che l'imbarazzo della scelta, fiumi, laghi artificiali, fogne millenarie, campagna che circonda l'intera città. Insomma, le possibilità di cavarsela da questa brutta situazione non erano tante e un buon pubblico ministero lo avrebbe inchiodato alle sbarre in pochi giorni. “Non devono trovare il suo corpo dentro quell'appartamento”,

dissi guardandolo confuso e sospettoso. “Altrimenti il collegamento con te sarebbe inevitabile. Qui sta la vera chiave del problema.” Scosse il capo in segno affermativo. “Bisogna non farla identificare”, continuai, “…perché, una volta che sanno di chi si tratta, risalgono all'appartamento e quindi a te, e tutto diventa terribilmente complicato. Era di Cesena?” Scosse il capo. “Aveva molti amici in città?” “Che sappia io nessuno, ma...” “Ma?” “Nessuno poteva vietarle di avere altri interessi. Della nostra vita generalmente non si parlava gran che.” Rimasi in silenzio. “Non riesco a capire, Antonio. Il suo obbiettivo era quello di riuscire ad entrare nel folto gruppo dei dipendenti pubblici, ed è molto probabile che avesse fatto la conoscenza di persone che avevano a che fare con quel mondo.” Ammisi che se il cadavere, ad esempio fosse ritrovato nel parco della rocca cittadina, la sua identità rimarrebbe sconosciuta per diverso tempo, forse per sempre, in questo caso sarebbe impossibile ricollegarla a chiunque. “D'accordo, ma il vero assassino che fine farebbe?” “Svanito nel nulla. Anche se non dimentichiamo che il vero assassino sei tu, o meglio, se le forze dell'ordine ti catturassero gli indizi in loro possesso sarebbero sufficienti per un'imputazione senza alcun bisogno di indagare oltre, e, naturalmente, il vero omicida la scamperebbe.” Feci una breve sosta per riprendere fiato. “Optando per la mia soluzione non diverresti il capro espiatorio di nessuno, il che farebbe loro molto comodo. Le indagini inizieranno così dal nulla, e non è escluso che così facendo non riescano a giungere ugualmente al vero omicida.” Il suo morale salì più rapidamente del mercurio di un termometro immerso nel tè bollente. “E non è finita qui. Io partirò avvantaggiato rispetto a loro; posso quindi condurre con speranza la mia brava indagine su Clarissa Camprini. Se c'era qualcuno che aveva una sola ragione per ucciderla, lo sniderò ovunque esso sia nascosto.” “Quindi tu sei convinto che...” “Io non sono convinto di niente, a dirti

la sincera verità. Ma mi preme di salvare il tuo matrimonio, ecco tutto. Non mi va che mia sorella soffra e non voglio vederti accusato d'omicidio ingiustamente. Per questo motivo mi sento obbligato ad aiutarti, e a questo punto l'unico aiuto che posso darti è quello di rimuovere il cadavere per conto tuo." Reclinò la testa all'indietro, prese a fissare il soffitto sfregando nervosamente le mani fra loro. Io lo osservavo attentamente. I suoi nervi, dapprima un fascio incontrollabile, di mano in mano che i minuti passavano si rilassavano, facendogli così riacquistare la padronanza su se stesso. Mentre l'osservavo, cercai di odiarlo con tutto il cuore. Era il marito di mia sorella e l'aveva tradita, e quella ragione bastava perché provassi nei suoi confronti un simile sentimento. Ma non mi riusciva. Aveva perso la testa per una ragazza; porco cane, come anche a me era successo, e anche più di una volta. D'accordo che lui aveva famiglia e io no, ma lo stato civile non modifica la chimica delle reazioni umane. Era un uomo nei guai e io dovevo aiutarlo. "Come posso esserti utile, Antonio?" Scossi la testa. "Faccio da me", risposi. "Questa notte col favore delle tenebre e con le strade deserte. Correrò dei rischi, ma tenterò. E ora dammi le chiavi dell'appartamento." Frugò nelle tasche dei pantaloni e le tolse da un cerchietto metallico. Le presi e le infilai all'istante nella tasca sinistra della mia giacca di tweed. "Ora vattene a casa, prendi un tranquillante e cerca di riposare." Annuì, anche se probabilmente non mi aveva neppure sentito. "Il peggio deve ancora venire", disse. "Ora Clarissa è soltanto un problema da risolvere alla svelta, ma già domattina tornerà ad essere quello che è sempre stata; la ragazza che conoscevo bene e che mi interessava moltissimo. E da quel momento sarà dura. Ti vedrò sollevare il suo corpo e scaricarlo, come un sacco di patate tra le aiuole inumidite del parco, e...scusami. Parlo, parlo come un forsennato." Non feci alcun commento. "Sai, per me era una persona molto cara, e credo che anche a te sarebbe

piaciuta.” “Emmanuele...” Con un gesto sdegnato allontanò la mano che gli porgevo. “Per diana, mi sento benissimo! Piuttosto ascolta, Antonio, domani non appena ti sarà possibile telefonami allo studio e mi raccomando stai attento.” Lo accompagnai alla porta. Poi mi portai sulla finestra che dava sul davanti e lo vidi entrare nella sua Mercedes grigio metallizzata, parcheggiata al di là della strada. Messosi al volante, indugiò qualche istante, poi girò la chiave e partì. Il cielo era coperto di cirri grigiastri e minacciosi. Il mio bicchiere era asciutto. Versai nuovamente del whisky, riandando con la mente alle parole che avevo sentito. E mi trovavo in un brutto guaio, perché un investigatore privato non può risolvere un caso d'omicidio occultando il corpo del reato; non può cominciare le indagini trasportando illegalmente un cadavere da un posto a un altro. Viceversa, collabora con le forze dell'ordine, resta nella legalità e incassa la sua parcella. Solamente così sarò in grado di pagare le successive rate del mutuo per l'appartamento che occupa un intero piano, ammobiliato con pezzi massicci dell'età vittoriana, spostarmi su di un auto, fumare sigari costosi e bere puro whisky irlandese. Io amo l'appartamento in cui vivo, la mia auto, il tabacco che fumo e il whisky di marca che sorseggio. Ed è per questo che collaboro con polizia e carabinieri e le mie mani sono pulite. Almeno fino ad ora. Questo cliente non era come agli altri, era mio cognato. Dovevo quindi affrontare tutti i suoi guai anziché risolvere un caso comune, il che mi faceva abbandonare le regole del gioco e sporcare così la mia coscienza di investigatore. Guardai il mio cronografo. Si era fatto tardi e, sebbene il bicchiere fosse vuoto, la bottiglia conteneva ancora parecchio whisky. Quando fu completamente vuota, mi feci una doccia gelata.

Capitolo II

La notte era di quelle giuste. Veniva dopo un pomeriggio cinereo, che man mano era divenuto sempre più cupo. La temperatura era salita sempre più e il tasso d'umidità sospesa nell'aria aderiva come un lieve crespo appiccicoso che toglieva il respiro. Cesena, per l'intera giornata, era rimasta accoccolata sotto una cappa buia, in attesa della pioggia. Cenai con un panino rustico all'osteria della Michiletta, quindi ritornai nel mio appartamento e infilai un cd di Antonin Dvorak nel lettore stereo. Mi sdraiai sul divano accanto al caminetto, accesi un toscano, e restai ad ascoltare la musica e ad osservare le fiamme che mi avvolgevano il cuore. Dalla finestra si scorgeva una notte buia e silenziosa: come se una secchiata di catrame avesse invaso il cielo ricoprendo la luna e le stelle. All'improvviso, verso l'una, cominciò a piovigginare. E mentre la pioggia scendeva sempre più fitta, il vento si alzò violento e la spinse, con dure raffiche, al suolo. Tolsi Dvorak dal lettore cd e rimasi in religioso silenzio ad ascoltare la furia turbolenta degli elementi che lentamente si andavano scatenando. Era quel genere di notte in cui le persone oneste restano rintanate tra le protettive e tranquille mura domestiche a guardare la televisione e si coricano presto. Era mia speranza che le persone oneste che vivevano

in Corso Cavour facessero proprio così. Mi alzai dal divano controvoglia dirigendomi verso l'armadio a muro posto sul corridoio. Indossai il Montgomery verde e il cappello nero a tesa larga. Poi, prelevai dalla camera, la custodia del mio contrabbasso e uscii portandomela dietro. Feci le scale lentamente, uscii in strada e mi lasciai alle spalle l'edificio dove abitavo, inoltrandomi in quel diluvio notturno. Il tempo era decisamente peggiorato nell'arco di pochi minuti. Milioni di gocce mi inzuppavano il soprabito e scorrevano a rivoletti dalla tesa del cappello. Impugnavo la custodia nera con la mano destra e la tenevo parallela al mio corpo, così da ripararmi dalla pioggia che batteva trasversalmente. Parcheggiai la mia auto in un autorimessa all'angolo tra due vie del centro. “L'omino” del turno di notte aveva un paio d'occhiali spessi come un fondo di bottiglia, e in più era affetto da una forma di balbuzie che gli inceppava la lingua ogni qualvolta si accingeva a parlare. “Co..co..come, si..signor Gior..dana”, esordì, “se ne va in gi..giro con una notte co..come questa?” Gli risposi con un cenno d'assenso. Appoggiò, allora, il telecomando su di un bracciolo della poltrona nella quale era seduto e si precipitò a prendere la mia automobile, mentre cercavo, con un panno, di asciugare il più possibile la custodia grondante di pioggia. Terminata l'operazione trovai l'omino al volante della mia Regata 70 azzurro metallizzata. Mi consegnò le chiavi con modi così garbati ed ossequiosi per cui gli allungai cinque euro per farsi un paio di caffè corretti durante il proseguo della notte. Depositai l'ingombrante fardello sul sedile posteriore e mi misi al volante. Lanciai un ultimo sguardo all'omino per vedere la sua reazione vedendomi andare in giro all'una e mezzo di notte trascinandomi dietro una custodia per contrabbasso, ma sembrava non gli importasse nulla; era nuovamente spaparanzato sulla sua poltrona e viveva già nel mondo dell'immaginario televisivo. Imboccai via Mulini, in direzione del

centro storico, puntando sul corso. Lungo la strada, il traffico era praticamente inesistente, forse perché gli abitanti si coricavano presto. Tutte le luci erano spente così come gli occhi di chi ci viveva erano chiusi. Era di sicuro l'ora esatta per non insospettire. Pochi metri e fui dinanzi all'edificio recante il numero civico cinquantacinque. Sbirciai nell'atrio ma non vidi nessuno. Feci il giro dell'isolato finche in viale Carducci trovai un posto macchina libero. Scesi e mi avviai, trascinandomi quel tetro contenitore, verso l'ingresso del palazzo. Tentennai alcuni istanti nell'atrio, per scorrere sulla pulsantiera i nomi degli inquilini. Al terzo piano, con la signorina Clarissa, vivevano altri tre inquilini: un N. Dondini, una certa Teresa Ravaioli e una signora Attilia Cardellini. Sperai ardentemente che nessuno di questi soffrisse d'insonnia. Clarissa Camprini era l'unica che, da questo lato, non mi avrebbe dato alcun tipo di problema. Dal mazzetto di chiavi che avevo avuto da Emmanuele Antonelli Bagattini, cercai quella che apriva la serratura esterna del palazzo. Entrai e mi precipitai verso l'ascensore, portandomi dietro l'ingombrante contenitore. In un batter d'occhio ero al terzo piano, uscii dalla cabina e lasciai la porta leggermente socchiusa, perché nessuno facesse uso dell'ascensore mentre mi allontanavo e perché fosse pronto al ritorno. Dal nome sul campanello, appresi dove viveva Clarissa Camprini: o per meglio dire dove aveva vissuto. Cercai la chiave giusta, l'infilai nella toppa e la girai nella serratura. La porta si aprì senza rumore. Entrai, richiusi l'uscio dietro me e cercai a tastoni l'interruttore. Nella stanza non filtrava alcun raggio di luce. Da uno stabile limitrofo, qualcuno ascoltava la Messa da Requiem; un pezzo indicatissimo alle circostanze. Appena accesi la luce compresi ciò che aveva provato Emmanuele. Lo spettacolo che avevo di fronte era a dir poco sconvolgente. Il salotto era di grandi dimensioni e una moquette blu cobalto ricopriva interamente il pavimento. Alcuni mobili in stile rustico, che rilevavano un certo

buongusto, erano disposti a cerchio così da lasciare al centro della stanza un largo spazio: Esattamente al centro dello spazio si trovava il cadavere della ragazza che indossava solamente un paio di calze autoreggenti di colore azzurro, che mettevano ancor più in risalto la sua nudità. L'ambiente presentava una tale perfezione d'assetto e di nettezza da apparire fuori dalla realtà. Ogni cosa era al suo posto. Il portacenere di cristallo posto sul tavolino era lucido come se non fosse mai stato usato. L'unica veramente fuori posto era lei, adagiata sul dorso, con le braccia stese in croce, praticamente nuda, con un forellino rosso all'altezza del cuore ed il viso completamente sfigurato dal vetriolo. Alcune macchioline di sangue avevano arrossato la moquette, coagulandosi su di una ciocca di capelli. Doveva essere stata una bella ragazza. Ora, non lo era più perché ciò che raffigurava era solamente la triste e agghiacciante espressione della morte. Ma quello era un corpo fresco, ben levigato, massiccio, carnicino, tanto che pareva vivo. I seni immobili erano grandi quanto una coppa di champagne, la vita snella, le gambe lunghe e affusolate, ne davano alfine, un immagine di rara perfezione fisica. Tolsi per un attimo gli occhi dal suo corpo e mi guardai attorno. Ispezionai accuratamente tutti gli altri ambienti: camera da letto, bagno, cucina. Ovunque regnava ordine e pulizia. Il letto era intatto, il lavandino della cucina era di un bianco splendente ed ogni stoviglia era lavata e riposta nel pensile della cucina Immediatamente mi chiesi il perché l'omicida l'avesse denudata, e che cosa avesse fatto dei suoi abiti. Potrebbe averli tenuti con sé, forse, come funebre ricordo, ma tutto ciò non aveva gran senso. Se un comune delinquente liquida un suo pari, nessuno si scandalizza più di tanto. Ma qui la situazione era tutt'altra. Che motivo c'era di uccidere una ragazza così giovane e bella? Mi accingevo a qualcosa di nauseante di cui avrei fatto volentieri a meno. Avrei voluto non aver nulla a che fare con un tale di nome Emmanuele

Antonelli Bagattini, di non essere mai andato in un appartamento al terzo piano di un palazzo in corso Cavour; di non aver mai conosciuto una certa Clarissa Camprini, perlomeno in una simile circostanza. Ma soprattutto, questa era la realtà. Tornai nella sala da pranzo ed esitai qualche istante, con gli occhi che ispezionavano per l'ultima volta il giovane cadavere. Poi afferrai la fredda custodia, mi inginocchiai accanto al cadavere e lo spinsi all'interno di essa. Andai quindi all'interno del piccolo bagno tirato a lucido, alzai il coperchio del water, anch'esso d'un bianco immacolato, e vomitai. Poi mi sentii meglio. Passai quindi in rassegna l'intero appartamento prima di lasciarlo per sempre, anche se dentro di me sapevo che era una perdita di tempo inutile, che non avrei trovato nulla. E così fu. Non c'era nulla da vedere. L'appartamento era signorile sì, ma dall'entrata si aveva la netta sensazione che fosse disabitato. Sembrava, più che altro, un insieme di stanze come quelle che si trovavano in mostra nei mobilifici. Nessun oggetto fuori posto, nulla che non avesse ragione d'esserci. Lo scrittoio privo di ogni tipo di carte, la credenza con i cassetti vuoti, tutto dava quella sensazione di totale mancanza di vita, che solitamente si riscontra in ogni casa disabitata. Rovistando qua e là, trovai in un armadio a muro un pouff di velluto beige e lo utilizzai per ricoprire la parte della moquette macchiata di sangue. A meno di un accurata perquisizione, lo stratagemma poteva calzare. Quindi abbracciai la custodia con all'interno il corpo della ragazza e mi avviai verso la porta. Era di una pesantezza unica. Aprii l'uscio e spensi la luce. L'ascensore era ancora lì ad attendermi. Dal pianoterra qualcuno lo reclamava invano. Entrai col mio scomodo fardello e premetti il bottone. La porta si richiuse ed ebbe inizio la lenta discesa fino al pianterreno. Ad attendere l'arrivo dell'ascensore c'era una donna: doveva essere sulla settantina anche se i suoi capelli erano neri come la pece, indossava un cappotto in lana di color rosso con un collo di

visone, probabilmente finto. In una mano un libretto d'opera de “Il barbiere di Siviglia”, nell'altra un ombrello chiuso e gocciolante. “E' un secondo diluvio!”, esclamò. “Il Signore torna a ripulire il Mondo dalla sporcizia che lo popola!” “Non mi dica che piove ancora!” Un sorriso smagliante all'improvviso mi abbagliò. Tutto di lei dava l'idea che suo marito aveva avuto il buongusto di passare a miglior vita solo dopo averle lasciato una cospicua pensione di reversibilità. “Adesso viene giù fine fine, ma continua imperterrita. E' proprio una maledizione di Dio”, rispose. “Accidenti a queste trappole per topi! Sono sempre più lenti ed inaffidabili, se non fosse per gli anni che mi ritrovo sul groppone...” Le restituii il sorriso. Entrò nella cabina e spinse il bottone corrispondente al quarto piano; da ciò dedussi che difficilmente aveva avuto l'occasione di comunicare con Clarissa Camprini. Mentre guadagnavo l'uscita del palazzo, mi dissi certo che altrettanto difficilmente si sarebbe ricordata di me. Era una di quelle donne che vivono in un mondo tutto loro. La pioggia scrosciante e la lentezza dell'ascensore, probabilmente costituivano gli unici problemi importanti della sua vita. Le gocce di pioggia scendevano con minore violenza, ma la notte era sempre più cupa, tenebrosa. L'illuminazione stradale serviva a ben poco. Presi così il coraggio a due mani e trasportai il macabro contenitore fino all'automobile, deponendolo sul sedile posteriore. Presi posto al volante e mi avviai per viale Carducci, girando quindi attorno al centro città, in direzione Parco della Rimembranza. Le strade sembravano appartenere ad un villaggio-fantasma del lontano ovest. Più volte buttai l'occhio sullo specchietto retrovisore, ma dietro me vedevo solo il buio. Il parco che nasceva ai piedi dell'imponente rocca voluta dai Malatesta, era come un oasi in pieno Sahara oppure come un area desertica nel bel mezzo della foresta amazzonica, a seconda del punto di vista. Forzai il lucchetto che chiudeva un cancelletto laterale ed entrai in quell'immenso

polmone verde, preferendo le viuzze secondarie e lasciandomi un po' portare dal caso. Alcune centinaia di metri e poi, con un fiatone da record d'apnea, mi fermai in un luogo che mi parve perfetto per il mio scopo. L'erba era molle ed inzuppata di pioggia; l'atmosfera fresca, pura, tanto che non sembrava affatto d'essere nel bel mezzo di una città. Meglio così. Dovendola abbandonare lì, morta, che perlomeno il posto fosse fresco e pulito. Mi spiaceva, però, per la pioggia. Non so, provavo qualcosa di indecoroso, di sconcio nel doverla rovesciare lì, nuda, morta, sopra un letto di foglie e di erba bagnata. Dopo alcuni tentennamenti, peraltro perfettamente comprensibili, aprii lo sportello posteriore destro, abbracciai con entrambe le braccia il freddo sarcofago e lo trascinai fuori. Aprii simultaneamente le due chiusure che mantenevano sigillata la custodia e questa si schiuse. Il corpo inanimato di Clarissa Camprini toccò terra, rotolando un paio di volte su se stesso per finire col rimanere immobile sul prato a faccia in giù. Dalla tasca interna del mio montgomery prelevai la mia inseparabile torcia tascabile e diedi un ultima occhiata alla ragazza. Il proiettile che l'aveva uccisa le era passato da parte a parte procurandole all'altezza della quinta vertebra un piccolissimo foro. La mia fantasia spaziava sollecitata dalla paura. Pensai alle nuove tecniche scientifico-informatiche sulle quali, oggi, i laboratori di ricerca di polizia e carabinieri possono contare. In pochi giorni, con l'aiuto di sofisticate macchine sarebbero giunti a questa soluzione: l'assassino era un uomo di razza bianca, età tra i trenta e i trentacinque anni, che indossava un pesante soprabito in lana di colore verde e calzava un paio di scarponcini di rara fattura. La scienza si sa, ha fatto passi da gigante. Personalmente, vedendo una simile scena, l'unica cosa certa che potevo dire era che l'assassino doveva essersi portato via con sé il proiettile, come del resto ho sempre sospettato fin dal primo istante. Spensi la torcia, richiusi la custodia e con le gambe tremanti lasciai il

parco puntando in direzione dell'auto. Giunto a destinazione ricaricai l'indegno contenitore sul sedile posteriore. Mi sentivo teso come una corda di violino. Tutto mi nauseava, dal contrabbasso al cadavere, dall'odore di pioggia sui prati al miasma della morte. Così riguadagnai il mio posto di guida, ingranai la prima e lasciai quel diabolico luogo. Passai da casa per lasciare la custodia, pensando fosse poco opportuno che l'occhialuto guardiano notturno la notasse nuovamente. Quindi riportai la macchina all'autorimessa. Mi trovai di nuovo alle prese con gli occhiali spessi un dito e la voce nasale. “Notte da lupi”, fu il suo commento. “Da lupi?” “Si, insomma voglio dire che giusto i lupi potrebbero girare tranquilli in una notte come questa. I lupi...e lei, signor Giordana”, riprese, regalandomi un sorriso, che sinceramente avrebbe potuto tenere per sé. Non trovi alcun tipo di risposta se non quella di ricambiargli il sorriso. “Nottataccia, ecco. Io comunque sono tranquillo, signor Giordana. Il mio turno è dalle dieci di sera alle sei del mattino e nulla mi convincerebbe ad uscire di casa con una notte così. Non ci riuscirei.” “Bene, se non le spiace io vado a riposare, se...” “Vuole che le chiami un taxi”, suggerì l'omino sempre più premuroso. “Abita molto distante?” “No. Assolutamente. Qui a due passi.” “Stia attento! Con tutti i malintenzionati che girano...” “Credo che potrò correre questo rischio.” “Ad ogni modo, si guardi le spalle.” Lo lasciai e presi la via di casa mia. Giunto incolume nel mio appartamento, rimisi lo strumento nella sua custodia, dopo averla preventivamente ripulita d'ogni piccola traccia e portai il tutto nella mia camera da letto, che era la sua sede abitale. Non dovevo certo preoccuparmi troppo. Nessuno infatti sarebbe venuto ad esaminare la custodia del mio contrabbasso, per la semplice regione che nessuno avrebbe trovato una benché minima connessione tra Clarissa Camprini e me. Non c'era alcuna relazione, ecco tutto. Era ora di scaricare la tensione, di staccare la spina. Presi un toscano dalla scatola sulla

scrivania, l'accesi e cominciai a fumare. Poi mi diressi verso il mobile bar, versai un doppio whisky in un bicchiere e lo sorseggiai con estrema calma; fluiva giù per la gola lasciandosi dietro una piacevole sensazione di calore. Mi sdraiai sul divano, ma la tensione nervosa, sembrava non volesse saperne di allentarsi. Era difficile cancellare dalla mente l'immagine di quella ragazza nuda, morta, fredda, con addosso solo un paio di calze, col viso sfigurato, un foro di proiettile all'altezza del cuore, distesa al centro di una stanza che pareva essere rassettata da Mary Poppins. Una visione orribile, difficile da scordare, e il cui ricordo riusciva penoso. Decisi allora di pensare ad altro. Mi concentrai su mia sorella Simona. Una gran donna, mia sorella; una cara donna, graziosa e simpatica. Ma nel pensare a lei, inevitabilmente la mente pescava anche chi non avrei voluto ricordare. Suo marito, Emmanuele Antonelli Bagattini.

Capitolo III

L'alba si presentò vestita da signore in abito scuro con le borse agli occhi e una bronchite da quaranta Alfa al giorno. Mi scosse, fin ché non fui completamente sveglio e con gli occhi ben aperti, poi mi tirò giù dal letto. Imprecai più volte, prima di spostarmi in cucina con passo malsicuro, ad accendere il bollitore dell'orzo. Feci una veloce doccia, mi sbarbai e mi lavai i denti. Versai quel liquido fumante nel mio bicchiere dodecagonale col manico, vi aggiunsi una goccia di latte e cominciai a sorseggiarlo cercando d'autoconvincermi d'essere sveglio. Nella mia mente regnava il caos più totale. I miei occhi inquadravano costantemente il corpo di una giovane ragazza dai capelli biondi, col viso sfigurato dall'acido, uccisa da un colpo d'arma da fuoco diretto al cuore, vestita di sole calze autoreggenti di color azzurro, in un salotto arredato con stile a dir poco suggestivo. Mi scottai il labbro superiore con la “ciofeca” ancora bollente. Dovevo cominciare ad agire, anche se non avevo alcun idea di dove sbattere il muso. Clarissa Camprini era stata uccisa e io le avevo fatto da “beccamorto”, ma sul suo conto non sapevo nulla, tranne che era bionda, che era morta e che era stata l'amante di Emmanuele Antonelli Bagattini. Ma niente di più. Era perciò Emmanuele la prima persona

da interrogare. Avevo bisogno al più presto, di chiarimenti che solo lui poteva darmi. Mi domandai quanto Emmanuele mi avesse volutamente mentito o quanto invece avesse dimenticato. Mentre riempivo nuovamente d'orzo la mia tazza a fiori rossi, il telefono prese a squillare all'impazzata. Lupus in fabula, era Emmanuele. “Ah, sei tu...” “Allora...tutto bene?”, mi chiese. “Puoi dormire sonni tranquilli. Ho sistemato tutto io.” Tirò un sospiro di sollievo tale da farmi saltare il timpano sinistro. “Te ne sarò grato per tutta la vita, Antonio. Mi hai letteralmente salvato l'esistenza. Quando potremo vederci?” “Il più presto possibile. Sai, ho anch'io diversi quesiti da porti.” Rimase alcuni istanti in un preoccupante silenzio, poi... “Attendi un attimo.” Attesi alcuni minuti all'apparecchio accompagnato dalle note dell'inno alla gioia dalla nona sinfonia di Beethoven fin quando non riprese in pugno la cornetta. “Questo pomeriggio ho diversi clienti, ma una mezz'ora per te, la trovo sempre. Diciamo...verso le tre. D'accordo?” Lanciai lo sguardo verso il quadrante dell'orologio a muro posto in cucina. Segnava le dieci e mezzo. “D'accordo,” risposi. “Ti saluto e nel frattempo mantieni la calma, Emmanuele. “Mi promise che lo avrebbe fatto, bisbigliò alcune gentili parole di commiato e chiuse la comunicazione. Restai alcuni istanti con la cornetta in mano e gli occhi fissi sulla tastiera telefonica pensando a chissà cosa. Poi riattaccai anch'io e tornai a sorseggiare la mia bevanda oramai raffreddata. Il Resto del Carlino riportava dell'accaduto tutto quanto era possibile dire, con ampio spazio soprattutto nelle pagine locali. A Cesena, il ritrovamento di un cadavere di persona ignota merita sicuramente la prima pagina. Le prime quattro pagine dell'inserto locale erano un insalata di foto ed articoli sul caso del giorno. In prima pagina un articolo a nove colonne titolava: “GIOVANE DONNA TROVATA SENZA VITA AL PARCO DELLA RIMEMBRANZA.” Il pezzo cominciava con la descrizione dettagliata del ritrovamento,

per la verità molto cruda, fredda, senza l'uso di mezzi termini. Nella parte occidentale del parco, in prossimità dell'ingresso-anagrafe del palazzo comunale, era stato rinvenuto il corpo, nudo, di una ragazza dell'età approssimativa di venticinque anni, uccisa da un colpo d'arma da fuoco infertole al cuore a bruciapelo. Da un primo esame clinico, il medico legale avrebbe escluso che la ragazza fosse stata violentata. Il proiettile non era stato rinvenuto, ma secondo i carabinieri si sarebbe trattato di una calibro trentotto. Sempre secondo il Maresciallo Marongiù, comandante della stazione locale, l'omicidio era da ritenersi avvenuto altrove, dopo di che il cadavere era stato trasportato all'interno del parco, dove al mattino era stata scorta dall'operaio addetto alla manutenzione degli arredi pubblici. C'era qualcos'altro, ma nulla di significante. Continuai a scorrere le altre notizie del giornale, passando da quelle estere a quelle interne, riempendomi la testa di informazioni la cui importanza era vitale. Il primo ministro Silvio Berlusconi interrogato per sette ore; mentre la lira affonda. Antonio; record storico a 1.044; l'ex ministro della Sanità De Lorenzo giudicato contumace; Russi alle porte; Ceceni in trincea; Castro spera nella vittoria di Clinton. E infine la presentazione alla 30° edizione del festival cinematografico di Sorrento di una poesia inedita scritta da Massimo Troisi in ricordo della madre precedentemente scomparsa. Alle undici, o poco più, ripiegai il giornale e lo gettai nel bidone della spazzatura. Feci una veloce doccia e mi vestii. Poi presi un sigaro e l'accesi. In quello stesso istante, squillò il telefono. Alzai la cornetta ed ebbi appena il tempo di rispondere 'pronto chi parla?', che dall'altro capo del filo mi rispose una voce cupa, rantolosa, in uno strano miscuglio di dialetti regionali. “Sto parlando con il signor Giordana?” “Sì, ma chi...” “Mi stia bene a sentire. Lei possiede qualcosa che a noi interessa molto e che vogliamo a tutti i costi. Non è uno scherzo.” Provai a chiedere spiegazioni sull'argomento che, mi aveva gettato nel

marasma più completo. Rispose sorridendo. “Non approfitti della mia pazienza, signor Giordana. Lei ha una reputazione di ragazzo sveglio, quindi cerchi di esserlo. Si ricordi che in ogni caso, lei è solo un investigatore privato, io ho un organizzazione alle mie spalle. Sono in grado di sapere e di fare. So, ad esempio, che è stato in casa di quella donna, che l'ha prelevata dal suo appartamento per scaricarla dove oramai tutti sappiamo. Le basta questo per capire che non ha a che fare con i soliti ricattatori della Domenica? Caro il mio ragazzo, tocca a lei ora decidere se vuole che noi si sia gentili o sgarbati. Se non cercherà di fare il furbo, ci guadagnerà un buon gruzzoletto, altrimenti finirà con un proiettile in testa. “A lei la prossima mossa.” “E se volessi trattare, che ci guadagnerei?” “Molto di più di qualsiasi altra offerta.” Emise un ghigno sprezzante. “Come le ho già detto, la nostra è una...” “Associazione a delinquere”, completai, schifato da quello stupido gioco verbale. “Sono già al corrente sul vostro operato.” La voce al telefono si incupì maggiormente. “La bionda l'abbiamo eliminata noi”, riprese con voce roca. “la stessa fine può farla anche lei. Ci pensi bene!” “Vada al diavolo!” “A risentirci a presto, signor Giordana.” Il ricevitore venne brutalmente abbassato. Appoggiai nuovamente la cornetta sulla forcella, mi accesi un sigaro, andai verso una poltrona e mi ci sprofondaì.. La storia stava prendendo un indirizzo particolare. Era mio compito ricercare un movente ed un assassino e, in un certo modo, sapevo già di chi si trattava. Il movente consisteva in ciò che il mio uomo misterioso voleva che io gli consegnassi, di qualunque cosa si trattasse. E l'uomo misterioso era anche l'assassino. A questo punto non mi restava che risolvere l'intricato rebus, con le poche lettere che avevo a disposizione. Di che merce si trattava? Sicuramente di qualcosa di valore e di molto segreto. Poteva trattarsi di droga, documenti 'top secret', informazioni riguardanti un individuo da ricattare, etc. Porca miseria! Poteva essere

qualsiasi cosa. Non avevo nessun indizio che mi portasse a conoscere il motivo per cui Clarissa Camprini era stata così brutalmente assassinata, né tantomeno avrei potuto indovinare l'identità dell'individuo dalla voce roca con cui avevo avuto a che fare e del quale avrei voluto sapere come aveva fatto a collegarmi alla vittima. Qualche spiegazione l'avrei potuta avere da Antonelli Bagattini, ma ci saremo rivisti solamente tra un paio d'ore. Ma poi che cosa avrebbe potuto dirmi sul suo conto? Poca cosa. Non era nativa del luogo, poteva avere allacciato amicizie senza che Emmanuele ne fosse, obbligatoriamente, messo al corrente. Tanto più che una giovane ragazza di campagna piena di innocenza e di ingenuità, trovandosi libera e senza freni in quella che per lei è già una grande città, potrebbe facilmente cadere nelle mani di qualche venditore di sogni disonesto e profittatore. Penai con accanimento a chi avrebbe potuto darmi un'indicazione più concreta sulla vita della giovane assassinata. L'unica persona che mi veniva in mente era Anna Montanari. Presi la rubrica dal tavolino e cercai con ansia il numero; per i numeri, io, non ho mai avuto buona memoria. Impugnai il ricevitore e formai quello telefonico. Nell'attesa che dall'altro capo rispondessero, la mia mente volò a ricordarla, piccola e magra col viso da madonna rinascimentale e gli occhi di scoiattolo. Non era certamente considerata, dalla maggioranza degli uomini, una bellezza mozzafiato, ma secondo il mio gusto lo era. Da oramai tre anni sprecava quel suo cervello da venticinque libri al mese, in un fumoso ufficio Provinciale riempiendo scartoffie e ripetendo calcoli su calcoli agli ordini di una capoufficio alienata e quindi altamente stressante. Era davvero un peccato che una ragazza tanto colta, che amava l'arte in tutti i suoi aspetti, dovesse passare la sua vita in uno stabile così squallido a calcolare stipendi per tronfi insegnanti, spesso ottusi ed ignoranti come un neonato. Alzò la cornetta, subito dopo il quinto squillo, rispondendo un 'pronto' pieno

di dolcezza. “Scusami”, cominciai. “Non sono nè Bob Beck, nè tantomeno Giuliano Giongo. Sono, comunque, un tuo grande estimatore.” “Ma sei tu Antonio? Antonio Giordana?”, chiese palesemente felice di sentirmi. “Sì, proprio io. Ti ho forse disturbata? Se è così richiamo...” “Non dirlo neppure per scherzo, Antonio. Tu non disturbi...e non disturberai mai!” “Non lavori in questi giorni, Anna?” “No! Mi sono presa una settimana di ferie arretrate, ed ero intenzionata a passarle tra la lettura di libri che ho in sospeso e lunghe dormite scaccia-stress.” “Sei libera questa sera?” “Come il vento di primavera. Perché?” “Mi piacerebbe rivederti. Magari cenando all'Amarcord e ricordando i bei tempi passati fino a notte fonda. Che te ne pare?” “Sono d'accordo! Ma temo che sotto tutto questo, tu stia tramando qualcosa. E' solo il desiderio di rivedermi che ti ha spinto a chiamarmi o c'è dell'altro?” Risposi sorridendo. “Devo farti solo alcune domande, Anna.” “Sapevo che c'era un 'buon' motivo...” “Ti sei offesa?” Supposi che si mordesse il labbro inferiore e che il suo viso si colorasse di un rosso acceso. “No, assolutamente”, disse infine. “Certo, sarei più felice se tu mi avessi invitato solamente per la mia avvenenza, per la mia grazia. Ma non importa. Vorrà dire che per la mia consulenza mi farò ben retribuire, caro signor Giordana. Sarai costretto a pagarmi una cena completa, compresa di antipasti al salmone, champagne ghiacciato e dolce al mascarpone imbevuto nel caffè. E che ti serba da lezione.” “E' il minimo che posso fare. Va bene per le nove?” “Benissimo! Per quell'ora mi farò trovare più affamata che mai.” Felice della sua conferma, le dissi che sarei passato a prenderla sotto casa, poi abbassai la cornetta e uscii di casa. Quel gran parlare di pietanze gustose mi aveva solleticato l'appetito. Mi recai quindi al self-service posto all'interno del palazzo Ghini a consumare un sostanzioso pranzo. Ordinai, un risotto ai funghi, un omelette al prosciutto, un piatto di radicchio rosso all'olio

extra-vergine d'oliva. Da bere, una mezza minerale-naturale e una birra piccola alla spina. Un decaffeinato corretto al brandy coronò splendidamente quel lauto pasto. Ero così felicemente sazio che per un attimo mi dimenticai del cadavere che avevo scaricato al parco della rimembranza e di quella voce arrochita che minacciava di uccidermi. Lo studio legale di Emmanuele Antonelli Bagattini si trovava in Piazza della Libertà, all'angolo con Corso Garibaldi. L'edificio disposto su tre piani, in stile littorio con le facciate in marmo oramai completamente annerite dallo smog. Giunto dinanzi al portone d'ingresso, lo varcai e mi precipitai verso il corridoio, in fondo al quale c'era l'ufficio di Emmanuele. Era un percorso che, per la verità, non conoscevo bene. La statuaria segretaria che mi accolse, ancheggiava così vistosamente da sembrare una moderna Ninì Tirabusciò. Sorridendo, mi chiese chi fossi. Gli risposi senza indugi E col sorriso perennemente stampato sulla bocca si alzò dalla sua funzionale scrivania e scomparve dietro un enorme portone in mogano. Mi accomodai, in attesa, in una poltroncina accanto alla scrivania, e presi ad osservare i tre clienti che aspettavano il loro turno. Una signora di mezza età che era completamente rapita dalle fotografie di un noto settimanale scandalistico; un giovanotto di bell'aspetto che sfogliava, sognante, un numero di 'Quattroruote'; Infine, una donnina apparentemente dolce e fragile, come lo erano le maestre elementari della mia infanzia, affondata nella sua poltrona, che mi squadrava da cima a fondo giudicandomi malamente. I loro sguardi espressero un evidente invidia allorché la sciantosa fu di ritorno e annunciò che l'avvocato mi avrebbe concesso trenta dei suoi preziosissimi minuti. Imboccai l'uscio che mi venne indicato, percorsi un breve andito e in un lampo mi trovai all'interno dello studio legale. Stava fissando qualche cosa, giù sulla strada, dall'immenso balcone che circondava l'intero ufficio. L'intero arredamento era in legno

massiccio. Il mobile libreria era strapieno di testi di legge, codici e di alcuni classici; facevano bella mostra di sé, un edizione particolarmente pregiata del Moby Dick di Melville e le maggiori opere di Steinbeck rilegate in tela. Una poltroncina posta in fronte alla scrivania m'invitava a sedermi. Sul tavolino, accanto alla poltrona, un bicchiere con due quinti di whisky. “E' del 'Ballantines'. Ti aggrada?” Esordì. Non era certo il massimo, ma... Ne bevvi subito un sorso. “Dimmi dunque, come è andata?” Adagiai il bicchiere sul ripiano del tavolo e presi a parlare. “Tutto a posto! Sei in una botte di ferro!” Lo informai. “Oggi come oggi, il tuo nome è completamente al di fuori da tutta questa stramaledetta storia.” “Ringrazio il Signore!” “Ma attenzione! Perché fino a quando l'omicida è in libertà, c'è una piccola ma pur sempre reale possibilità che anche tu venga accusato d'essere il probabile assassino. Fintanto che giornali e televisioni locali lavoreranno di fantasia, gli inquirenti scaveranno a fondo. Proprio prima di venire qui, ho letto l'ultima edizione del Carlino. Gli ingredienti per montare l'accaduto ci sono tutti: Una splendida ragazza colpita al cuore da una calibro trentotto e, successivamente, sfigurata, lo spostamento del cadavere nel parco cittadino, il tutto condito con sesso, droga e rock'n roll e si crea la storia perfetta per ragionieri e casalinghe, impiegati e ambulanti.” Fece un cenno d'assenso. “E' tua intenzione cercare l'assassino?” “Più che intenzione lo sento come un dovere.” Non feci cenno alcuno sul mio colloquio telefonico con il probabile assassino. “Ti ho disturbato per farti solo alcune domande, Emmanuele. E se vuoi aiutarmi devi cercare di darmene risposta.” “Se posso, volentieri.” “Dunque, a me serve conoscere notizie sulla sua vita, sul suo quotidiano. Non so ad esempio, con quali altre persone aveva instaurato rapporti di amicizia, quali erano i luoghi da lei maggiormente frequentati, quali erano i suoi hobby, se ne aveva, di modo che io possa cominciare a risolvere questo intricato rebus.

Qualsiasi piccolo indizio, anche apparentemente inutile, può aiutarci a sbrogliare la matassa.” Tolsi da una tasca della giacca la mia scatola di sigari, ne portai uno all'angolo sinistro della bocca e lo accesi, lui restò bloccato a fissare la scrivania, pensando. Si passò le dita della mano destra sulle tempie, massaggiandole dolcemente. Poi, rialzò il capo e prese a fissarmi. “Purtroppo non ho gran che da dirti, Antonio. La nostra è stata una relazione tra due persone che toccano il punto estremo dell'intimità pur restando degli emeriti sconosciuti. Lei, era originaria di un paesino delle Marche o dell'Umbria, ora non ricordo con precisione. Non ha mai fatto alcun riferimento alla sua famiglia originaria. “E del paesello natio?” “Neppure! Che vuoi, era fatta cosi...In tutto il periodo che ci siamo frequentati, non mi ha mai accennato niente che potesse certificare la sua esistenza, anche prima del nostro incontro...” Lo fissai con sguardo minaccioso. “La descrizione che mi hai dato finora della signorina Camprini, sembra uscita dalle pagine di un libro di Liala. Vuoi essere un po' più realistico e meno patetico per cortesia?” Gli domandai. “Mi spiace se non posso aiutarti più di tanto, Antonio. Ma ti giuro che ciò che ti ho raccontato è la pura realtà. In più posso dirti solo che ho avuto la netta sensazione di trovarmi di fronte ad un lato solo del pianeta-Clarissa. Un po' come la Luna, che lascia osservare di sé solo una parte, mentre il suo lato oscuro è velato da misteriose tenebre.” Espirai il fumo e presi un altro sorso di whisky. “E sia. Abbiamo stabilito che il suo passato, per quel che ne sappiamo noi, non è mai esistito.” “E purtroppo neanche il suo futuro esisterà più oramai...” I nervi sembravano tradirlo. “Calmati, Emmanuele”, gli dissi. “Cerchiamo di vederla da un altra ottica. Di sicuro nell'arco dell'intera giornata avrà pur frequentato qualcuno, ragazzo o ragazza che sia, quando non stava con te. Non posso credere che vivesse segregata in casa per tutto il tempo restante.” “Certamente sarà come dici, ma...” “Hai accennato al

lavoro. Era alla ricerca di un posto sicuro? Aspirava ad un impiego pubblico?" "Non posso giurartelo." Fece una breve pausa. "Certo è che la mia impressione è stata quella, Antonio. Da ciò che diceva e da come lo diceva penso proprio che ambisse ad una scrivania che lo Stato, la Provincia o il Comune potevano darle, anche a costo di sporchi sacrifici. Ma è soltanto una mia impressione, niente di più." "Ciò significa che lei non ne parlò mai direttamente?" "No, mai." La mia pazienza stava giungendo al limite della sopportazione. "Ma porco Giuda, i vostri dialoghi quali argomenti toccavano se passato, presente, futuro, amici e famigliari erano per lei tabù? Passavate a letto tutto il tempo che eravate insieme?" Rimase pietrificato a bocca aperta e il suo volto si colorò di rosso fuoco. "Devi scusarmi," gli dissi sinceramente. "Sono impulsivo e spesso dico cose che..." Assentì malinconicamente. "Si parlava di argomenti, i più disparati. Dall'arte figurativa alla letteratura, dall'astronomia al miracolo della natura." Spiegò. "I nostri erano veri e propri dibattiti filosofici, profondi e a volte animati. Ed è sulla base di ciò che posso affermare, senza ombra di dubbio, che Clarissa era una persona intelligente e culturalmente preparata. Sarebbe stato molto interessante poterla studiare ulteriormente." S alzò dalla poltrona e cominciò a passeggiare lungo il perimetro interno dell'ufficio, con gli occhi a contare le piastrelle del pavimento e le mani conserte dietro la schiena. Il quadro che ne usciva era simile a quello di un capodoglio sito nella piscina comunale. Non dissi nulla. "Preferiva Wagner a Verdi, e Mozart piuttosto che Beethoven. Possedeva un apparecchio-cd portatile, perché a lei piaceva ascoltare musica mentre si spostava da un posto all'altro. Era un' atea convinta ma rispettava, chi come me, crede. In campo letterario, a differenza di me, amava leggere romanzi lunghi, perché una volta immersa nel mondo di un gruppo di personaggi, voleva trascorrere il maggior tempo possibile in loro compagnia. "Ricaricò e

riaccese la pipa. “Adorava i profumi di Guerlain e il colore bordeaux”, continuò. “Una volta le regalai una vestaglia da camera a quadri neri e bordeaux, le piaceva a tal punto che la indossava anche durante il giorno, non appena rientrava a casa. Non era una donna di cucina. Le uniche pietanze commestibili che era in grado di preparare erano le torte e la pizza alla napoletana. E potrei continuare per ore ed ore a raccontare storie di questo genere, che riguardino il suo carattere, chi gli era simpatico e chi no, le sue inclinazioni...” Era inutile interromperlo, perché in ogni caso non mi avrebbe ascoltato. Era così preso dall'elogio funebre della sua amante che quasi mi dimenticavo che non più tardi di ieri mi dichiarò il suo immutato amore per Simona. E io decisi di credergli. Era possibile che amasse entrambe di un amore diverso ma di egual intensità. “Bene, Emmanuele. Ora però devo chiederti un ultimo favore che sicuramente non ti farà piacere”, proposi. “Dimmi pure, oramai...” “Dovresti, per un istante, ritornare sul luogo del delitto quando hai fatto la macabra scoperta.” “Era stesa sulla moquette, esangue.” Il suo tono di voce era piatto. “Più di questo non so dirti...era lì, di fronte a me, morta assassinata.” “si, d'accordo, ma ciò che voglio...” Sospirò esausto dallo stress. “So benissimo cosa vuoi sapere tu, diavolo porco! Ma per quale stramaledetta ragione? Siamo stati entrambi sul posto a poco tempo l'uno dall'altro. E' chiaro che tu hai visto esattamente lo scenario che ho visto io. Dico bene o mi sfugge qualcosa?” “Hai centrato il problema. E' possibile che a te sia sfuggito un dettaglio, un piccolo particolare che io invece ho notato, e viceversa.” “Tutto è possibile. Per la verità, non ricordo molto della scena del delitto. Il cadavere, lo ricordo bene, era al centro della stanza, che, era stata messa a soqquadro a tal punto che sembrava fosse stato l'epicentro di una tromba d'aria. Poi, ricordo solo di essere fuggito con le gambe tremanti e il cuore a mille fino ad arrivare a casa tua. Il resto è...” “Che hai detto sull'appartamento!”

Scattai. “Che era tutto sottosopra?” Mi fissò con un espressione alquanto stralunata. “Te l'ho appena detto! Diavolo porco, perché non è anche ciò che hai visto tu? Cassetti rovesciati, imbottiture di sedie squarciate, libri a rimpiazzare le mattonelle, sarà stato nella lotta che l'omicida ha sostenuto con Clarissa per averne la meglio. Ma scusa Antonio...C'è qualche cosa che non ti torna? Perché mi guardi con quegl'occhi vitrei?

Capitolo IV

Gli giustificai il mio stupore, nell'unica maniera possibile: dicendogli come avevo trovato l'appartamento ove si era consumato quell'orribile delitto. Ogni cosa era in perfetto ordine e non vi era alcuna traccia di colluttazione o d affannosa ricerca. Detto questo, lessi nei suoi occhi il medesimo sguardo di stupore che in precedenza aveva colpito me. “Diavolo porco!” Esclamò. “Quindi non sei tu che l'hai spogliata...!” Seguii le sue parole senza fare alcun commento. “Nel Carlino,” aggiunse. “Ho letto che al ritrovamento il corpo era denudato. Subito ho pensato che questa operazione fosse frutto di una tua brillante idea, per scongiurare la possibilità di una possibile identificazione tramite i vestiti che indossava.” “Non c'era alcun bisogno. Portava addosso soltanto un paio di calze autoreggenti di colore azzurro.” Scosse il capo. “Quando ho scoperto il cadavere io era interamente vestito. Indossava una gonna kilt a quadri blu e verdi, una camicetta bianca in cotone e sopra un cardigan beige, sempre in cotone. Ero si molto scosso e confuso per l'orrendo spettacolo che fui costretto a vedere, ma su questo particolare non ho alcun dubbio. Mi credi?” “Certamente! E' impossibile dimenticare una simile vista.” “E' quel che dicevo io. L'articolo apparso sul giornale diceva...Io però faticavo

a credere che tu l'avessi denudata. Non rientra nello stile di Antonio Giordana fare un azione che oserei definire sacrilega. “Prese un kleenex umidificato per detergersi la fronte. “Ho pensato allora che il tutto fosse stato opera di un barbone di passaggio, di quelli che la notte cercano avanzi e capi smessi nei cassonetti delle zone più “in” della città. Ma ora che mi dici che anche tu l'hai trovata nuda...” Lo interruppi anticipandogli io il finale: “...questo significa una cosa sola, qualcun'altro è stato sul luogo del delitto nel periodo intercorso tra la tua partenza ed il mio arrivo. Qualcuno che ha riordinato l'appartamento, l'ha spogliata degli abiti e se li è portati con se, svanendo nelle tenebre.” “Si, ma per quale stramaledetto motivo?” Era una domanda che momentaneamete sarebbe rimasta senza risposta. “Tutto ciò è inaudito ed irragionevole!” Esplose. “Tutta questa faccenda è totalmente priva di un nesso logico. Più ci penso e più mi sembra una pazzia...!” Le sue mani ripresero a tremare come il giorno precedente. “Ti stai nuovamente innervosendo e, in questo momento non puoi assolutamente permettertelo. Quindi slacciati la cintura, le stringhe delle scarpe, allentati il nodo alla cravatta e respira profondamente all'interno di quel sacchetto di carta che vedo inutilizzato sulla tua scrivania. E' un esercizio utile per vincere certe scariche di tensione che, come nel tuo caso, colpiscono quando ci si trova sull'orlo di una crisi di nervi. Lo lasciai alla sua seduta di training autogeno, non prima di farmi dare una fotografia, l'unica in suo possesso, di Clarissa Camprini. Volevo che Anna la vedesse. Infilai la foto nel portafogli e, in modo ridanciano lo lasciai ai suoi clienti. La signora di mezza età mi guardò di traverso al di sopra del suo settimanale scandalistico, il giovane amante dei motori, posò la rivista sul tavolino e sbuffando si mostrò estremamente felice di rivedermi. La giornata era assolata e l'aria era fresca e saporita come una granita all'orzata. Presi quindi a camminare a pieni polmoni

dirigendomi verso casa. Trotterellavo canticchiando e sorridendo ai passanti, e non mi accorsi di essere seguito. Quella corsetta pomeridiana mi aveva ritemprato corpo e spirito facendomi però abbassare la guardia. Qualcuno invece spiava minaccioso le mie mosse. Ero giunto nell'atrio della mia abitazione quando il fragore di uno sparo mi fece franare, istintivamente, lungo i gradini delle scalinate. Il proiettile mi aveva sfiorato la gamba destra e si era conficcato sul muro, lasciando cadere alcuni calcinacci sui pantaloni. La paura mi raggelò, impedendomi di risultare un facile bersaglio per il cecchino appostato alle mie spalle. Per mia fortuna, quello doveva essere solo un primo avvertimento. Così quando riuscii, non senza fatica a rialzarmi dell'attentatore non v'era alcuna traccia. Di seguito, sentii una porta schiudersi dal primo pianerottolo. “E' lei signor Giordana? Che è stato? Alzai lo sguardo. Tra i paletti della ringhiera spiccava la testa corvina della signora Baiardi; il suo atteggiamento era alquanto titubante. “Si è spaventata anche lei, signora? Tutta colpa di quei monellacci che si divertono a gettare petardi negli androni dei palazzi per poi fuggire. Ma se ne acchiappo uno...” “Bravo! Gli dia una bella tiratina d'orecchie così impara che non bisogna fare certe mascalzonate.” “Non dubiti signora. Sarà mio specifico dovere...” Il pericolo era scampato, zitella ultra settantenne ma con la curiosità di un gatto al suo primo mese di vita, bastò che gli sfoderassi un mio sorriso per tranquillizzarla e farla scomparire, come per incanto dal pianerottolo. Salii gli ultimi gradini e feci rientro nel mio appartamento. Mi versai subito un whisky e lo trangugiai d'un fiato, poi tornai sulle scale e controllai il foro nella parete. Quell'avvertimento proveniva, con molta probabilità, dallo stesso individuo che mi aveva minacciato telefonicamente, quello con la voce rauca. Io però, non mi sentivo ancora intimidito! Presi della mollica dal portapane e con quella riempii il foro, imprigionando per

sempre il proiettile nel suo buco. Andai poi nel ripostiglio, presi un pennello da ritocchi, lo intrisi nella tintura lavabile avanzata dalla passata primavera, e lo passai sul muro togliendo così ogni possibile traccia dell'accaduto. Questo rebus, presentava poche chiavi di risoluzione. L'incognita maggiore naturalmente era l'assassino, il rauco omicida. Era stato lui, infatti, ad uccidere, sfigurare la ragazza e a mettere a soqquadro l'intero appartamento, dileguandosi di seguito. A ruota, era giunto Emmanuele sulla scena del delitto, e se ne era andato sgomento. La seconda incognita, con meno logica della prima, era assegnata all'individuo che dopo di lui era entrato nell'appartamento, lo aveva completamente riordinato, e poi, denudato il cadavere, aveva portato con sé gli abiti, chissà per quale macabro motivo. Per ultimo arrivo io, e mi occupo dello spostamento del corpo. Come si suol dire, la ciliegina sulla torta. Quel rebus era ben lontano dall'essere risolto, ed io non avevo alcun appiglio, alcun luogo dove potessi andare. Sentivo dentro me la rabbia crescere sempre più. Scelsi un libro di Guareschi dal mobile libreria con l'intento di leggere, ma dopo le prime pagine m'accorsi che era tutto inutile. La mia mente non riusciva a pensare ad altro che all'omicidio-Camprini. Riposi il libro e mi versai un doppio whisky. Mi ero cacciato proprio in un brutto pasticcio per aiutare quel farfallone di Emmanuele. Io rischio la vita con l'assassino che conosce la mia identità, la mia residenza e quant'altro, mentre il brillante avvocato ne resta completamente fuori. L'omicida è convinto che io sia in possesso di una determinata cosa, mente io sono all'oscuro di tutto. Ora, con molta probabilità, al più presto l'omicida si farà vivo e mi chiederà di vendergli quel che cerca. E a quel punto la mia vita si complicherà maggiormente. Emmanuele era al sicuro a casa, attorniato dalla moglie e dai figli. Poteva fingere che il fattaccio fosse inesistente, ma io non potevo! Provai ad estraniarmi con la musica classica. Poi estrassi dal portafogli

l'istantanea di Clarissa Camprini, scattata da Emmanuele con una polaroid e sovraesposta alla luce, che la rendeva leggermente biancastra. Il fondale, composto di prati in fiore e da un fiume limpido, era perfettamente a fuoco. Ma visto il viso di Clarissa, tutto il resto perdeva d'importanza. I suoi lunghi capelli, dorati come il grano maturo, erano sciolti lungo le spalle lucenti, i suoi occhi sembravano l'oceano indiano in calma piatta e splendevano come un faro nella notte. Sorrideva dolcemente. Addosso portava una lunga camicetta di seta color avorio e un paio di fuseaux marroni; il suo aspetto pareva quello di 'Lady Trotto' fotografata subito dopo l'elezione. Memorizzai attentamente quell' immagine, ripensando velocemente a tutto quel che Emmanuele mi aveva raccontato su di lei. Il quadro che ne usciva era quello di una persona sola. Troppo sola. “Un milione per i tuoi pensieri!” Spostai leggermente lo sguardo alla mia sinistra e mi trovai dinanzi il delicato visetto di Anna Montanari che sostava silenziosa accanto al mio tavolo. Aveva un volto disteso e felice e i suoi occhi brillavano di luce propria. “Povero Luchino! Disse. “Chi l'avrebbe detto che questa sera dovevi svenarti per pagare una normale cena di lavoro?” “Non preoccuparti, per te questo ed altro.” “Ti ringrazio e mi auguro che le tue domande non siano tremendamente noiose.” “Di questo non mi preoccupo. Quel che mi auguro è che tu possa darmi la maggior parte delle risposte.” Ci trovavamo, adesso, all'Amarcor, un ristorantino intimo situato accanto al palazzo municipale dove servivano il miglior dessert al mascarpone di tutta la città. Ci sono vari tipi di donne: A cominciare da quelle tutte 'frou-frou' che pasteggiano solo con la 'nouvelle cousine' e abbinano il vino giusto ad ogni pietanza, per passare a quelle che seguono rigorosamente i dettami della moda. All'ultima categoria, la più rara, appartengono quelle donne che sono felici davanti a un primo piatto a base di zuppa di verdure e ad un secondo composto da carpaccio, cotto alla piastra, con

contorno di patate al forno. A quest'ultima categoria apparteneva Anna, e ciò spiegava la nostra presenza all'Amarcord. L'entrata, non è una delle più accoglienti ma in compenso all'interno si respira sincerità e calore umano. “Quanto tempo è passato?” Mi chiese Anna. “Troppo, per ciò che mi riguarda. E ora, non so che dirti. “Risposi pieno di emozione. “La vita dell'impiegato pubblico è di una monotonia da sfiorare l'inverosimile. Per mia fortuna dalle tredici e trenta al mattino seguente mi rifugio nella mia biblioteca personale e vivo tutto quel che la vita reale mi ha sempre negato. Una vita avventurosa piena di viaggi da sogno e con un amore passionale e angelicato...” Notai la sua espressione e involontariamente scoppiai a ridere. “Ridi, ridi! Divertiti alle mie spalle...!” “No Anna, devi scusarmi ma io non so che mi è preso. Ho seguito con estremo interesse il tuo racconto e vorrei aggiungere che una ragazza come te non merita di vivere la sua vita in un mondo virtuale e che se non oggi sarà domani, ma il tuo momento arriverà, Anna,” le dissi cercando di rispondere alla tremenda gaffe di qualche istante prima. “Hai già qualche idea al proposito?” Mi chiese con un espressione di sfida. “Cercati un bravo ragazzo, baciato dalla fortuna, sposalo, vai a vivere in campagna e fabbrica perlomeno due dolcissimi frugoletti.” “Uhm!” Un sorriso, per la verità poco convinto, si accese lentamente nel suo viso. “Tu non ci crederai, Antonio! Ma una proposta del genere l'ho ricevuta non molto tempo fa.” “E perché mai non dovrei crederti. Una come te di proposte del genere dovrebbe riceverne a bizzeffe.” “Questa era seria. Non era ne uno sciocco, ne un candido e nemmeno un povero diavolo. Era davvero un bravo ragazzo. Trent'anni, capo ufficio nel settore valute presso una nota banca che opera in tutta la regione, e non vedeva l'ora di acquistare un appartamento per poterlo popolare di bambini. Insomma: il classico uomo da sposare. Io gli ero molto affezionata e col tempo, chissà,

avrei potuto amarlo, lui mi ha chiesto di sposarlo...” “E tu hai rifiutato?” “Sì.” “E perché mai?” Abbassò lo sguardo a terra. “Mi ha spaventato mortalmente la quotidianità che col matrimonio inevitabilmente si instaura,” disse, a bassa voce. “E io non l'amavo, gli ero affezionata, sì, ma non lo amavo.” Rimasi ammutolito. Il suo viso ovale sembrava la maschera di un pierrot. “Ed ora sono qui,” riprese. “Libera come il vento, in attesa del mio uomo ideale. Lo so che non sono più tanto giovane, ma l'amore non ha alcun tipo di pregiudizio. Perciò chissà, forse...” D'un tratto la vidi guardare al di sopra delle mie spalle e sorridere. “Arrivano con le nostre ordinazioni,” annunciò. “Adesso, però, basta chiacchierare. E' arrivata la nostra cena e io ho una fame da lupi. Continuiamo poi.” La zuppa alla contadina aveva un sapore paradisiaco e il carpaccio era preparato come meglio non si può desiderare. Poi Anna ordinò una vodka alla pesca e io uno stravecchio. Accesi l'ennesimo sigaro e presi a guardarla con occhi sorridenti. Le sue labbra avevano un leggero strato di rossetto dalla tonalità piuttosto chiara. “Che ore sono, Antonio?” “Circa le dieci.” “Perbacco! Di già!” “Il tempo di arrivare fin qui in auto, aspettare che si liberasse un tavolo, prendere due aperitivi, cenare con comodo e...” “In questo caso si può proprio dire che il tempo è letteralmente volato.” Sospirò. “Bene. Credo sia giunta l'ora, per entrambi, di lavorare. Tu fai le domande e io rispondo, ricordi?” “Certo, certo, ma non qui...” “Preferisci una caffetteria di lusso con un salottino riservato e coi tavoli illuminati dal lume di candela?” “Ma, per la verità io...” “Ho capito! Vorrà dire che mi comporterò da giovane ragazza piena di buon senso, moderna e senza inibizioni allo stesso tempo, e ti inviterò nella mia alcova.” “Grazie per la fiducia.” “E di che? In fin dei conti,” osservò. “Non è mica la prima volta che vieni.” Viveva in un enorme casa a due piani, vicino alla chiesa di San Rocco. L'edificio, era nonostante l'età tenuto in modo discreto. Il pianterreno era occupato

da un ampia cucina, un ampio salone trasformato sapientemente in biblioteca, un piccolo studio con un falso caminetto lungo una parete e un enorme scrivania in rovere massiccio, ed infine un comodo bagno-doccia. Fece un breve gesto con la mano in segno di riguardo. “Accomodati, Antonio. Sdraiati pure se vuoi. Non ho molto da offrirti, ma l'indispensabile per farti riposare, quello c'è.” Presi posto sul lato sinistro del divano. Lei, si tolse le scarpe, si stese lungo il divano appoggiandosi con la testa sull'estremità superiore delle mie gambe. “Ed ora, mio caro signor Giordana, dimmi tutto. Parti pure con le domande a raffica, come ogni buon poliziotto che si rispetti. Sarò, eventualmente, felicissima di poterti aiutare. “Presi dalla tasca posteriore dei pantaloni il portafogli e prelevai l'istantanea di Clarissa. La feci osservare a Anna e lei, dopo averla ben esaminata, mi domandò chi fosse quella giovane pin-up. “Si chiama Clarissa Camprini. Ti dice niente questo nome abbinato alla fotografia?” “No. E non credo di averci mai avuto a che fare. Ma, perché avrei dovuto?” “Non obbligatoriamente. Ma siccome bazzicava spesso e volentieri certi uffici del Comune e della Provincia, credevo che le tue conoscenze...” “Un aspirante impiegata, se ho capito bene.” “Colpito! Affondata una portaerei! Sai, dovendoti recare con molta frequenza presso gli uffici della sede di Forlì, credevo che l'avessi potuta incontrare, magari così 'en passant'...” “Ma si, effettivamente, mi reco spesso a Forlì ma di quell'ochetta ossigenata...” Scoppiai in una lunga risata. “Su Anna, guardala bene,” suggerii. “Sforza un poco la tua memoria e non trattarla come una tua diretta avversaria. “Per guardarla meglio tese il collo e i suoi lunghi capelli scuri sfiorarono il mio volto. Il dolce profumo che ricopriva il suo corpo, creava su di lei una fragranza che richiamava gli agrumeti in fiore. “Però...Sai che guardandola attentamente,” disse all'improvviso. “Coi capelli tirati su a treccia e un abito da sera nero di chiffon... Sì, poteva essere lei.

Naturalmente in quella circostanza non aveva quest'aria da teen agers e per di più non si chiamava affatto Clarissa Camprini, no...” “Sei certa di quello che dici...?” “Al novantanove per cento, sì! A proposito, lo sai che è molto eccitante vedere un vero detective al lavoro...” “Continua.” La incoraggiai, brontolando con delicatezza. “Non ho molto altro da raccontarti, mi spiace.” Scrollò le sue esili spalle. “Non so un gran che. L'ho veduta una sola volta...Alcune settimane fa. Per l'esattezza si è trattato del giorno in cui si inaugurava la fiera del Patrono...Il ventiquattro giugno. Io, come tutti i dipendenti pubblici, eravamo stati invitati al party in piedi che si teneva nel salone del consiglio comunale. Alla fine erano tutti brilli. Capirai, quando i beveraggi sono gratis...” “E lì hai visto Clarissa Camprini?” “Sì, era con uno degli organizzatori. Lei non aveva l'invito come dipendente pubblica. Era entrata sottobraccio ad uno con la faccia da furbo e l'attitudine al comando. Lui veniva chiamato Gabry e lei Claudia, ma di più non so dirti. Anche perché, se devo dirti la sincera verità, non ci tenevo affatto a conoscerli meglio. L'uomo, si comportava come il Geom. Calboni di fantozziana memoria, mentre la ragazza aveva l'aria della puttanella coscienziosa. Non erano individui capaci di interessarmi.” “Gabry...” “Gabry e Claudia, e non chiedermi il vero nome e cognome di lui o soltanto il cognome di lei, perché li ignoro completamente. In più, posso solo aggiungere che lui era un forte bevitore e mentre passava in rassegna i tavoli delle personalità locali, ossequiandoli in modo indegno, riempiva il bicchiere di whisky ad ogni piccola sosta. Lei, nel frattempo, passava il tempo osservando gli invitati, spiando ciò che facevano, quel che dicevano; come una ricca impellicciata in visita al presepe allestito nelle grotte di Frasassi, curiosa di tutto, ma bene attenta a non sporcare il prezioso soprabito! Non riesco a non giudicare chi mi sta di fronte, e lei l'avevo subito giudicata male.” “Erano soli?” “Da quel che ho visto io, sì. Ma io,

come fonte, non sono gran che attendibile. Pensa che, a parte il vice-sindaco Piero Zomegnan, non ricordo affatto chi fossero gli altri invitati.” Non c'era altro che potesse dirmi. Non aveva più incontrato quella ragazza e nemmeno ne aveva sentito parlare. Sulla base delle informazioni avute da Anna, avevo raggiunto alcune conclusioni: Clarissa Camprini, in realtà si chiamava Claudia e la descrizione di Anna la discostava dalla figura della giovane studentessa del sacro cuore, nonché amante dell'avvocato Bagattini e da quella immortalata nella polaroid. Ero in possesso anche di un nomignolo che, per la verità, mi ricordava più il diminutivo di una parrucchiera di periferia che quello di un portaborse municipale: signor Gabry. Gabriellino, se pronunciato per intero. Ora non mi restava che ricercare tra i 'lecchini' comunali fanfaroni, quelli che rispondevano a questo nome. Era un piccolo passo, d'accordo, che però alla fine mi avrebbe portato alla soluzione. Le mie domande aveva centrato l'obbiettivo ed ora che si erano esaurite, sarei potuto passare ad altro argomento di conversazione. Ma non ricordavo con chi avevo a che fare.” “E adesso è il tuo turno!” Disse sogghignando. Finsi di non capire. “Adesso tocca a te rispondere a una mia serie di domande al fulmicotone, caro il mio signor Giordana. Pensavi che mi fossi sottoposta ad un terzo grado restandomene, come un fedele cagnolino, completamente al di fuori da questa faccenda? Beh..., se è così ti sbagli, e anche di grosso!” “D'accordo, d'accordo! Parti pure con la tua sequela di domande, e io farò il possibile...” “Su questo non ci metterei la mano sul fuoco. Io, comunque voglio sapere tutto di quella Clarissa o Claudia che sia. Mi raccomando che il racconto sia completo, con dovizia di particolari, per intenderci...” “Anna, ascolta...” “Su, non essere timido. Dimmi tutto figliolo! Fai come se fossi il tuo confessore...,” continuò, implacabilmente. “E' stata uccisa,” confessai. “Ma che mi dici? Non avrei mai immaginato che... Ora mi sento un verme per ciò che ho

detto... Voglio dire...” “Si, capisco.” “Ora però, ho un motivo in più per essere messa al corrente di tutto, Antonio. Non preoccuparti perchè io i segreti so mantenerli.” E così cominciai il racconto da principio. Non c'era alcun motivo che m'impedisse di farlo. Lei, era completamente al di fuori da questa sporca faccenda ed in più non conosceva nessuno degli individui che la componevano. Nel proseguo delle indagini potrebbe farmi comodo sentire un altra campana in merito agli sviluppi ottenuti. Fu un racconto conciso ma senza tralasciare alcun particolare. Sbiancò in volto e prese a tremare, quando giunsi all'episodio dello sparo intimidatorio sulle scale del palazzo ove risiedo, rimanendo però, stoicamente, ad ascoltare ogni parola, attenta e in un silenzio sepolcrale. “Mi reputo fortunata se questa storia sono riuscita a sentirla dalla tua bocca e non dai giornali del mattino,” disse in risposta al mio racconto. “E' si perché, se si sta cercando un assassino e contemporaneamente si cerca di sfuggirgli, il rischio che si corre è notevole. Non ti pare?” “Si, ma io so come difendermi...” “Ne sono pienamente convinta! Un altra cosa, credi che il tuo uomo si quel tal...Gabry?” Mi strinsi le spalle. “Lui, come chiunque altro. Ciò che conta è che lui conosce me mentre io ignoro chi sia lui.” “L'aspetto da uomo corrotto, che non ha nulla da perdere ce l'ha. E, probabilmente, se messo alle strette, potrebbe anche arrivare a commettere un omicidio. Quindi fai attenzione, Antonio!” “L'attenzione è una delle mie doti caratteriali. Sono per natura un vigliacco nato.” Rispose con un sorriso pieno di dolcezza. Restituendole il sorriso, la presi per mano ed entrambi ci alzammo. Quei due sorrisi si erano tramutati in lunghi e profondi sguardi. Fissai come ammaliato i suoi occhi lucenti. Poi, come per incanto, mi ritrovai a stringerla tra le braccia facendomi passare fra le dita i suoi morbidi capelli. Il suo viso poggiava delicatamente sul mio petto e il dolce tepore del suo corpo mi inebriava. Sciogliendosi dal mio

abbraccio, disse con voce carezzevole: “Non lasciarmi sola questa notte, Antonio. Non voglio che tu te ne vada.” “Non era mia intenzione farlo.” “Sono felice,” continuò, prendendomi la mano. “Sono tanto felice, Antonio. E penso che sarebbe meglio andare su.” Guadagnammo velocemente le scale, mano nella mano ed entrammo nella stanza da letto. “Un istante e sono tutta per te,” disse dirigendosi verso il bagno. Sentii l'acqua della doccia scendere a cascata per alcuni minuti, poi il silenzio. Si aprì la porta e lei si presentò fasciata da un asciugamano bianco e coi capelli ancora inumiditi, pettinati all'indietro. La strinsi a me con bramosia. Il suo asciugamano cadde a terra e i miei occhi esplorarono ogni centimetro della sua pelle vellutata, mentre il suo corpo veniva percorso da un brivido. La strinsi fra le braccia. Sentivo i seni di lei schiacciarmisi contro. Ci baciammo ardentemente adagiandoci sul letto.

Capitolo V

Sfioravo col dorso della mano al sua pelle calda e vellutata. Le sue labbra ripetevano vogliose: “Non lasciarmi sola questa notte. “Ti prego, resta. Domattina ti preparerò un ottima colazione. Ti stupirai per come sono brava, Antonio.” Intanto Clarissa Camprini, Emmanuele Antonelli Bagattini e quel misterioso signor Gabry erano, ai miei occhi fantasmi informi e maleodoranti che popolavano la mia notte. Volevo scacciarli definitivamente, lasciare quel mondo grigio e lercio alle mie spalle e rimanere ad abbracciare quello splendido corpo di donna, per ore ed ore ancora. Ma, i rintocchi dell'orologio a pendolo fecero svanire nel nulla queste mie dolci fantasticherie. “Purtroppo devo andarmene,” dissi. “No, Antonio. Resta, ti prego. Questo letto è così grande, ci si sente troppo soli... Non andare via.” Ammutolì quando scesi da sotto le lenzuola e a tastoni cercai gli abiti distesi sulla poltroncina. Poi, mentre calzavo i mocassini si rizzò seduta sul letto e riprese a parlare con trepidazione. “Stai attento, Antonio. Non sto scherzando, e sono contenta di sentirti accanto. Perciò fai attenzione perché tutta questa storia mi fa molta paura. Quella è gente che non scherza. Hanno anche cercato di eliminarti e...” “Era solo un semplice avvertimento.” “Quando qualcuno spara all'indirizzo tuo, le possibilità

d'essere colpiti sono tante.” “Non ti preoccupare, cara.” “Mi preoccupo eccome. E' una tipica caratteristica femminile. L'angustia ci fa sentire donne, mogli e madri allo stesso tempo.” Approvai sorridendo. Tornò d'un colpo seria. “Allora promettimi che domani mi fai una telefonata, brutto testone, se no ci starò male e, quando per un qualsiasi motivo sono nervosa, mi sento come una lince affamata e non posso frenare i miei impulsi vendicativi. Sarei capace di ricorrere alla camorra nostrana o roba del genere.” Aggrottò la fronte. “Quindi per il tuo bene, telefonami!” Strizzandole un occhio la lasciai abbracciata al suo cuscino e m'inoltrai nel buio della notte. Tutto, la fuori era deserto e silenzioso. M'incamminai verso casa. Il campanile del Duomo batteva due rintocchi. L'aria, limpida, s'era fatta pungente. I tacchi delle scarpe segnavano il mio passo con la cadenza costante di un metronomo. Un auto del nucleo radio-taxi, sgommò accanto a me sull'asfalto ancora caldo. Feci un giro intero su me stesso per evitare la possibilità di un imboscata. Era bene che nessuno se ne prendesse la briga, la mia abitazione era ancora solida, ma un numero eccessivo di fori sulle pareti, non avrebbe di certo giovato alla sua conservazione. Il vecchio fabbricato d'un rosso oramai scolorito, m'attendeva con trepidazione. Il portone in ferro battuto era privo di serratura, così entrai facendo le scale due alla volta, mi portai dinanzi all'uscio del mio appartamento, estrassi dalla tasca un toscano e l'accesi. Di seguito, infilai la chiave nella toppa, sentii scattare tre volte il congegno della serratura e, finalmente entrai. Accesi l'interruttore della luce e lo vidi sdraiato comodamente sulla mia poltrona preferita e coi piedi sul tavolino. Era scuro in volto. Sembrava molto teso. “Sia gentile, si accomodi e chiuda la porta.” Disse ironicamente. “Ora si metta pure a suo agio. Le debbo parlare, signor Giordana.” Impugnava con la mano destra un revolver, che, visto la rilassatezza con la quale l'impugnava, sembrava dispiaciuto di dover usare. Richiusi la porta

alle mie spalle e avanzai verso il centro della sala da pranzo. L'altro usò l'arma come freccia per indicarmi la poltrona su cui avrei dovuto sedermi. “Tutto questo mi ha innervosito parecchio,” esordì. “Se avessi trovato subito quella cartella, a quest'ora sarei già a spassarmela in qualche letto disponibile. Ma capisco che il tutto sarebbe stato troppo bello, per essere vero. Dando un occhiata qua e là, ho notato solamente che abbiamo gusti differenti in fatto di musica e di letteratura. Lei alterna musica sinfonica a complessi che eseguono rock d'autore, io invece sono esclusivamente proclive alla musica dodecafonica. L'arredamento, al contrario, lo trovo veramente di buon gusto. Per caso lei suona il contrabbasso?” Annuii. Era un bestione sui due metri, vestiva con jeans e polo rossa molto attillata. Ai piedi calzava scarpe da ginnastica di pelle bianca di una marca americana. Aveva dei lineamenti da nordico. Gli occhi avevano però il classico taglio orientale e, la sua carnagione era bruna tendente allo scuro mentre il suo accento era difficilmente decifrabile, ma decisamente straniero. La testa e il viso erano massicci e ben squadrati, i capelli tra il rosso rame e il biondo scuro erano molto folti e riccioluti, e ciò lo rendeva ancor più vistoso. “Siamo tutti e due persone grandi e vaccinate,” disse. “Uomini ragionevoli. Di certo, riuscirà a capirmi se le dico che non avrei mai violato la sua privacy se ci fosse stato il modo di evitarlo. Ma non si preoccupi, ho fatto uso di un passe-partout che non ha minimamente danneggiato la sua serratura.” “La ringrazio della sua accortezza.” Risposi. Accennò un sorriso. “E' inasprito con me, non è vero? Posso capirla. Ma mi auguro di riuscire presto a farle cambiare il giudizio che lei prova nei miei confronti. Dato che saremo stretti collaboratori, signor Giordana...” La sua voce si smorzò. “La sua è una posizione di privilegio,” osservai. “Conosce molte cose di me.” “Se è per il nome può chiamarmi Marco, Marco Tramonti. Non le servirà molto, ma è pur sempre qualcosa.” Restai in

silenzio. “Per tornare al motivo principale...” Riprese, “...quella cartella, a lei non frutterebbe nulla mentre io sono disposto a pagargliela profumatamente. Sarebbe una normale contrattazione d'affari. Io so esattamente che uso farne, lei no. Non crede che questo motivo sia determinante per allacciare con me questo tipo di collaborazione?” L'oggetto misterioso dunque, era una cartella. Ora mi restava da sapere qual era il suo prezioso contenuto. Risposi: “Signor Tramonti, lei non è l'unico acquirente possibile.” “Ne sono perfettamente al corrente. D'altra parte, se così fosse il suo valore sarebbe praticamente nullo. Io però, sono disposto a mettere sul piatto della bilancia un'ingente somma, diciamo intorno ai cinquanta milioni di lire.” “Mi spiace rinunciare a una così allettante somma, ma quella cartella non è in vendita.” Alzò le spalle. “Ha ragione,” osservò. “Sono partito da un prezzo veramente assurdo e posso capire che susciti un netto rifiuto. Il valore reale di quella cartella è di cento milioni di lire. Di più, non posso permettermi di pagare e, anche nel caso potessi, me ne guarderei bene dal farlo. Per cui questa è la mia ultima offerta. La trova di suo gradimento?” “Perbacco” E' un offerta alla quale non si può rifiutare. Ma se non fossi io il possessore di quella cartella?” “Evidentemente mentirebbe sapendo di mentire.” “E perché mai dovrei mentire?” “Per il semplice fatto che il tutto mancherebbe di logica. Alla fin fine, signor Giordana, Emiliani non ne è in possesso. Di questo sono assolutamente certo. E ne sono pure molto contento. Quell'Emiliani, è un uomo disgustoso, grezzo, maleducato e rude. Credo proprio che non le piacerebbe fare affari con lui, signor Giordana. Se le rimango fastidioso io, odierebbe Emiliani non appena avesse fatto la sua conoscenza.” Fissai il mio sguardo sul revolver che teneva impugnato sulla mano destra. Era un calibro 38. Proprio dello stesso calibro usato per freddare la signorina Camprini. “Emiliani non ne è in possesso,” continuò. “La vorrebbe, certamente,

ma ancora non la possiede. E, in confidenza, nutro dei seri dubbi sul fatto che anche lui sarebbe disposto a sganciare una simile somma per averla. Passerebbe certamente alle maniere forti. E' un cultore della violenza, per questo e mille altri motivi che non sto qui ad elencarle, a lei converrebbe cederla a me. Mi spiego?" "Si, ma facciamo l'ipotesi estrema che io non abbia la cartella." "E' un ipotesi che scarterei a priori. E' stato nell'abitazione che sappiamo. In quel luogo, oltre al cadavere, c'era una cartella in materiale plastico di color verde. Ora è sparita perché l'ha sottratta lei. Tutto il discorso fila liscio come l'olio, non le pare?" "Si, ma supponga che quella notte, in quell'appartamento ci sia entrato un altro individuo." Alzò nuovamente le spalle. Il suo sguardo era divenuto malinconico. "Io non c'ero, là" disse. "E, in tutta sincerità sono in una condizione tale da poter dichiarare con assoluta certezza di non possedere quella cartella. Anche perché, in quel caso, non sarei venuto a farle questa sgradita improvvisata. E anche Emiliani è stato là quella notte, ma pure lui non ne è in possesso. Se tiriamo le somme, non rimane che lei. D'altra parte, lei non ha nessun motivo di negare il possesso della cartella, specialmente se l'averla porterebbe nelle sue tasche la bella cifra di cento milioni in contanti. E io ne ho un bisogno disperato. Dica, allora non c'è proprio alcuna possibilità di trovare un accordo?" Mi accesi l'ennesimo sigaro, e presi a scrutarlo da capo a piedi. Mi chiesi chi fosse, che cosa incarnasse. Era di origine scozzese, danese, svedese o americana? Il suo accento certo non mi aiutava. "D'accordo," dissi. "La cartella è in mano mia. Ora può illuminarmi sul suo contenuto?" Si passò due dita sull'orecchio destro." "Non ce né affatto bisogno. Se, effettivamente, la cartella si trova in mano sua avrà già notato il suo contenuto. Nel caso non conosca il significato di ciò che contiene, sarebbe stupido metterla a conoscenza. Se invece la sua affermazione principale è sincera e cioè che lei non si trova in

possesso della cartella, perché mai, io, dovrei riferirglielo?" "Chi è Emiliani? E chi è lei?" Sorrise fra i denti. "Chi ha ammazzato la ragazza? E per quale motivo?" Non ebbi risposta. "Chi mi ha sparato quel colpo d'avvertimento?" Sospirai profondamente. "Mi spiace signor Tramonti, ma qui sta perdendo il suo tempo." Gli dissi. "E, per di più, lo fa perdere pure a me. Io non possiedo nessuna cartella." "Non se ne vuole privare?" "Pensi un po' quel che le pare, fatto sta che la cartella io non posso vendergliela." Il suo modo di respirare, tradiva in lui un grande senso di afflizione. Si erse in piedi, impugnando il revolver come fosse un giocattolo. "Se il problema sono i soldi, come le ho già detto, cento milioni sono il massimo che io, al momento, posso offrirle. L'errore l'ho fatto quando inizialmente le ho offerto cinquanta milioni. Di solito io, quando tratto affari, propongo una cifra e quella rimane." Scosse le spalle all'insù. "Mi auguro che voglia riprendere in considerazione la mia offerta. In ogni caso, le lascio un mio biglietto da visita. In caso di ripensamento, può telefonarmi a qualsiasi ora al numero che vi troverà stampato. "Infilò l'unica mano libera nella tasca posteriore dei jeans ed estrasse il portafogli, fece per togliervi qualcosa, quando capii che potevo sfruttare il momento propizio. Gli sferrai un diretto al fegato e gli strappai di mano la pistola. Il destro fu veemente, più di quanto volessi; franò, inaspettatamente, come un sacco di patate, crollando a peso morto sulla poltrona. L'arma, così gelida e lieve, rimase impugnata dalla mia mano sinistra. La portai su quella destra e gliela puntai contro. Aveva le spalle incurvate su se stesso e si passava frequentemente, la mano destra sul punto dove era stato colpito. Il suo volto era una maschera di sofferenza e fallimento. "Perché mi ha colpito?" Disse con aspetto meditabondo. Non riuscii a trovare una risposta plausibile. "La cartella verde," dissi burberamente. "Voglio sapere che cosa contiene, chi è lei e quel tale Emiliani e infine chi ha ucciso quella povera ragazza." Fece

un ennesimo sospiro. “Pare che lei non mi voglia capire,” rispose con aria desolata. “Così non risolveremo nulla. Anziché collaborare, ci schieriamo uno contro l'altro. Signor Giordana, io non l'ho mai minacciata con la pistola perché sapevo che non sarebbe servito a niente. Così come non servirà a niente minacciare me. Io non parlerò, e e lei che potrà fare? Picchiarmi? Uccidermi? Chiamare la polizia? Non credo le convenga fare nulla di tutto questo. La nostra è una strada senza uscita. La sua analisi dei fatti era perfetta e aveva pienamente ragione. Con quel revolver in pugno mi sentivo più ridicolo di quando facevo il cowboy, all'uscita del cinema parrocchiale. Ero dispiaciuto d'averlo colpito, primo, perché non mi era servito a nulla, secondo, perché quel gigante biondo dai modi Simonani cominciava con l'essermi simpatico. “Capisce ciò che voglio dire, signor Giordana? Noi, siamo caratterialmente affini. Entrambi non amiamo fare violenza gratuita. E da questo lato, il signor Emiliani è privilegiato rispetto a noi. Lui non ci penserebbe su due volte a farci del male se ostacolassimo la sua strada, perché la violenza rientra nel suo 'modus vivendi'. Ecco il motivo per il quale noi dovremmo collaborare. Mi auguro che ci ripensi, signor Giordana, e segua i miei consigli.” Si alzò con fatica dalla comoda poltrona, massaggiando con delicatezza la parte colpita. Raccolse da terra il portafogli in materiale sintetico con apertura a strappo, e ne tolse un biglietto da visita, che sorridente mi porse. Lessi: Marco Tramonti. Albergo del Savio. Stanza numero trentadue. Telefono, trentatrezeroquattroventi. “Albergo del Savio,” disse. “Nei pressi del Ponte Nuovo. Per ogni evenienza, questo sarà il mio recapito.” Afferrai il biglietto che mi porse. Poi, mi resi conto che la pistola lo teneva ancora sotto tiro e l'abbassai. “Signor Giordana,” disse reclinando lo sguardo. “Ora, può riconsegnarmi la mia pistola.” “Per poi fargliela usare su di me?” “Non ci penso assolutamente. E' solo che è mia e ambirei riaverne il

possesso.” “Che uso può fare di un arma chi non ama servirsi della vessazione?” Gli chiesi. “La porto con me esclusivamente come arma di difesa.” “Non è l'unico che ha bisogno di difendersi. Per esempio, proprio oggi, qualcuno m'ha sparato, mancandomi d'un soffio.” “Emiliani...?” E' probabile. Ad ogni modo questa la terrò per me. Chissà, potrei averne bisogno, prima o poi.” Alzai le spalle. “E, in ogni caso, nessuno l'ha trascinata qui, quindi...” Un sorriso gli riilluminò il volto. “E sia,” affermò. “Vorrà dire che me ne procurerò una nuova e quella la consideri un mio regalo che spero serva a cementare maggiormente il nostro neonato rapporto di collaborazione.” “Ma questa è una calibro 38? Se non sbaglio anche quella usata per liquidare la ragazza aveva il medesimo calibro?” Scoppiò a ridere. “Le ripeto che non sono io l'assassino. Anche perché se così fosse, non me ne andrei di certo in giro con l'arma del delitto usandola poi come fermacarte. No, quella usata l'altra notte è dello stesso tipo di quella che ora sta impugnando lei ma non la medesima. Ora la saluto e le auguro una buona nottata, signor Giordana.” Rimasi immobile. Mi girò la schiena, aprì l'uscio e lo richiuse repentinamente dietro di se. Lo sentii scendere le scale e sbattere il portone in ferro battuto. Seguii le sue mosse dalla finestra del soggiorno e, lo vidi salire su di una BMW, cilindrata duemila, vecchio tipo. Spari come un pipistrello nella notte. Rimasi qualche istante dal davanzale, cercando di riordinare un po' le idee. Passato un quarto d'ora circa, rientrai in casa e misi il catenaccio alla porta d'ingresso. Optai per un ultimo drink e cominciai a ripensare a tutti quei nomi: Marco Tramonti, Emiliani, Claudia, Clarissa Camprini, Gabry..., tentando di cominciare a dare una prima soluzione a quel primo intricatissimo rebus, ma senza ottenere alcun risultato, senza che il quadro finale prendesse alcun tipo di forma. Di certo sapevo solo che l'oggetto da cercare era una cartella verde in materiale sintetico. Questo dato però, non

m'avvantaggiava in nessun modo, fintantoché non avessi saputo il contenuto di quella cartella. Era proprio un bel pasticcio! Di una cosa ero felice. Il non essere rimasto l'intera notte a casa di Anna. Mi aveva permesso di conoscere Tramonti. Probabilmente lui, sarebbe rimasto tutta la notte ad attendermi con il revolver in pugno. Rimirai accuratamente l'arma. L'odore di lubrificante che proveniva dalla canna, mi convinse che non era stata usata recentemente. La riposi, nel secondo cassetto della scrivania e andai ad ampliare i miei pensieri nella camera da letto.

Capitolo VI

Mi trovavo spaparanzato su di una comoda poltrona al centro di un soggiorno angusto ma ben disposto. La legna ardeva crepitando nel caminetto alla sua sinistra. Un tizio chiamato Gabry, si diresse, con accanto una splendida ragazza, verso il centro della stanza. Indossava un abito di lino ed una panama bianco. Fumava una sigaretta francese dall'odore pestilenziale e, una grossa nuvola biancastra saliva dall'estremità di questa verso il soffitto. Portava un paio di occhiali scuri. Squadrando, poi, la ragazza, con sorpresa m'accorsi che, aveva il viso sfigurato, un foro di proiettile nel costato, indossava solo un paio di calze autoreggenti di colore azzurro e scuoteva, dimenandosi freneticamente, i suoi capelli dorati. Rigirando il capo di quarantacinque gradi, vidi l'inconfondibile sagoma di Emiliani. Era un brevilineo con le braccia così sproporzionatamente più lunghe delle gambe che lo facevano sembrare più un orango che non un essere umano. Aveva fra le mani una mazza da cricket. La batteva nervosamente sul palmo della mano sinistra e ripeteva, con la sua voce oramai del tutto afona, sempre e solamente la stessa frase: “Voglio quella cartella...” Gettai lo sguardo pieno di terrore verso il basso e, accanto al mio bracciolo di sinistra c'era immobile una cartella verde

marchiata 'Mandarina Duck'. Odorava di gomma nuova e di morte. L'impugnai e la portai al petto, stringendola con molta forza. Rialzato lo sguardo, non trovai più Emiliani di fronte a me, ma Marco Tramonti. Aveva una pistola puntata sulla schiena di quel tal Gabry il cui volto, nel frattempo si era tramutato in quello di Antonelli Bagattini. “Devi aiutarmi, Antonio,” ripeteva il potente uomo di legge. Tramonti, intanto, aveva spostato il suo bersaglio, puntando la sua calibro 38 verso di me. “No,no...ma non mi riconosce? Sono Giordana, non ricorda? Noi non siamo uomini inclini alla violenza. Ma un colpo partì e mi centrò in pieno petto. Ruotando gli occhi dal dolore, notai che anche la bionda assassinata non c'era più. Al suo posto vidi gli occhi terrorizzati di Anna Montanari, la quale, lanciò urla così acute da sbriciolare l'intero servizio di calici in cristallo posto sul mobile bar. Lo squillare ripetuto del telefono, mi riportò alla realtà. Non capivo nulla: ero sdraiato per traverso su un letto, era mattino presto e, quel trillo indiavolato mi faceva scoppiare il cervello. Presi, maldestramente, in pugno la cornetta e ascoltai ad occhi chiusi. “Antonio? Sono Emmanuele. Antonio, ci sei?” “Si, si...ci sono, ma che ore sono? “Circa le sette e mezza. Antonio, ti telefono da una cabina pubblica. Sei ben sveglio? Ti posso parlare?” “Si, si, parla pure ti ascolto,” risposi. “Che cosa è successo ancora?” “Sai, la ragazza è stata identificata.” “Identificata? E da chi?” “Dai carabinieri.” “Mi stai dicendo che i carabinieri hanno identificato Clarissa Camprini?” “Esattamente.” Caddi completamente dalle nuvole. Che fossero arrivati al suo nome prima o poi, era da preventivare; ma non certamente in così poco tempo. “Hai già letto il giornale, Antonio?” “No, mi sono appena svegliato,” risposi. “Emmanuele, ora stammi bene a sentire. Sei nei guai seri. Adesso che conoscono la vittima, non ci metteranno nulla a giungere alle sue amicizie e quindi a te. Anticipa le loro mosse. Presentati spontaneamente al Maresciallo Marongiù e

gli racconti tutta la verità, per filo e per segno...” “Antonio...” “M'interruppi” “Antonio, hai il Carlino?” “Si, è ancora nella cassetta delle lettere, ma...” “Prendilo e leggi l'articolo sulla prima pagina della cronaca locale, sarà più esplicativo di me. Intanto io rimango in linea.” Ero ancora così confuso da non aver voglia neppure di ribattergli. M'infilai i boxer e scesi barcollante dal letto. A piedi nudi, passai dalla camera da letto, alla sala da pranzo fino all'ingresso, aprii la casella postale e presi il giornale. Lo infilai sotto braccio, richiusi la cassetta e, mentre mi dirigevo nuovamente verso il telefono, gettai il fascicolo nazionale sul divano della sala. Feci scorrere gli occhi sulla prima pagina dell'inserto locale e a centro pagina trovai il pezzo in questione. Titolava: 'I CARABINIERI DI CESENA, HANNO IDENTIFICATO IL CORPO DELLA RAGAZZA RINVENUTA CADAVERE NEL PARCO'. Ciò che più interessava era compreso nel sottotitolo. Diceva che il cadavere, altri non era che la signora Claudia Capacci, di anni ventotto, residente in Cesena, Via Sacchi, numero quarantaquattro, in pieno centro storico. Stanti così le cose, non v'era più alcuna ragione che Emmanuele andasse a costituirsi. Gli uomini del Maresciallo Marongiù avevano fatto un buon lavoro. Le impronte del cadavere, erano stato trasferite via fax, al Nucleo operativo di Forlì e là, nello schedario, le avevano rintracciate perché la defunta Claudia Capacci aveva avuto dei precedenti. Circa sei anni prima, era stata tratta in arresto a Bologna con l'imputazione di adescamento, era stata condannata con la condizionale ed era scomparsa dalla circolazione lasciando perdere qualunque traccia di sé. Il grosso della notizia era tutta qui. L'assassino restava ignoto; gli indizi erano tutt'altro che precisi. La signorina Capacci, risultava non avere né parenti, né amici. Viveva in un monolocale del centro, e nessun vicino conosceva nulla sul suo conto. Secondo il redattore del Carlino, Carabinieri e Polizia seguivano diligentemente tutte le tracce possibili. Nell'intervista al

Comandante della stazione, Maresciallo Marongiù, si capiva che per gli inquirenti, sebbene non vi fossero state tracce di violenza, il movente del delitto, quasi certamente era di natura passionale. Oramai è un fatto di costume quello di attribuire uno sfondo sessuale ai vari delitti insoluti che annualmente piagano la nostra penisola. Mi ricordai, all'improvviso, del telefono in attesa. Emmanuele, dopo qualche colpo di tosse mi disse. “Allora cosa ne pensi dell'articolo? Ora conosci ciò che volevo dire?” Risposi in modo affermativo ad entrambi i quesiti. “Non so cosa pensare,” ribatté, con un intonazione di voce piatta e assorta. “Si tratterà di un errore di stampa.” “No,no, nessun errore.” “Ma, Antonio...” “Con le impronte digitali le possibilità di errore sono remote. E, se così fosse, sarebbe impossibile pensare che ambedue le ragazze risultino uccello di bosco simultaneamente. Non c'è alcun tipo di sbaglio, Emmanuele.” “Ma allora come si spiega...” “La soluzione è lampante. Clarissa-Claudia, conduceva due differenti tipi di vita. Già questa notte, mi era venuto qualche sospetto. Una mia buona amica, ieri sera, avrebbe giurato di riconoscerla dalla foto per averla incontrata a una festa accompagnata da un assessore. E in quella occasione, il suo nome era Claudia. Ecco perché, ciò che ho letto in cronaca non mi stupisce più di tanto.” “Ma per quale motivo a me avrebbe dato le generalità false?” “In fondo si presentò per una semplice causa di ricorso danni,” risposi sperando di far capire il mio pensiero. “Fu una menzogna inconscia. Poi, una volta detta, continuò a mentire pur di non doversi dichiarare bugiarda.” Dopo un attimo di pausa, riferì con tono alterato.” “Si, ma per adescamento cosa si vuole intendere nel suo caso?” “Per carabinieri e polizia significa solo una cosa, prostituzione. Per me il discorso è più vasto. Si va dalla frequentazione di cattive compagnie per finire sulle vie della stazione con gonne troppo corte e strette ad arpionare i bisognosi d'affetto.” “Si, ma se ricordi bene ciò che ti dissi di lei, non

combacia affatto con quello che i giornali hanno scritto sul suo conto." "E' vero!" "Per me non si tratta di Clarissa. Di lei sapevo poco, è vero, ma la differenza tra una ragazza moderna, vivace e piena di obiettivi e una volgare prostituta da strada sarò in grado ancora di notarla, diavolo porco!" "Ma se quando era con te era Clarissa..." "D'accordo, ma Clarissa e Claudia erano entrambe una persona sola! E' vero o no?" "Non obbligatoriamente." Prelevai un fragrante toscano dal caratteristico astuccio, lo accesi e continuai il mio proclama avvolto da una nube di fumo. "Cerca di immaginartela sotto un punto di vista diverso dal tuo. La ragazza aveva due vite parallele. Per una parte della giornata era la provocante Claudia Capacci di Via Sacchi, mentre durante il resto della giornata diveniva la dolce Clarissa Camprini. Capisci? Aveva uno sdoppiamento di personalità. Tu, per lei, rappresentavi un modello di vita perfetto, Emmanuele. Ricordi quell'episodio di voi in quella pasticceria, dove lei sembrava una bimba che, per la prima volta, entra in un negozio di dolciumi? Ebbene, non era il locale lussuoso, ne tantomeno le leccornie che produceva a renderla così entusiasta, bensì, l'onorabilità." "Che tipo di onore si può trovare nell'essere una mantenuta?" "Tanto, se si fa la puttana." "Ascolta, Antonio..." "No, ascolta tu invece. Tu per lei eri una scialuppa di salvataggio, Emmanuele. Una cintura di sicurezza. Una persona rispettata e riverita, gentile, ricca quanto basta per possedere uno splendido attico nel quartiere più elegante della città. Per diana! Aveva l'acqua alla gola e per questo motivo è stata eliminata! Solo quando era insieme a te poteva trasformarsi in studentessa del sacro cuore e sentirsi sicura e protetta. E riusciva, nella sua menzogna, ad essere sempre tranquilla, distaccata, compita. Quello era il mondo che lei desiderava, così disponibile e dove la vita la si doveva succhiare fino all'ultimo anelito. E' per questo motivo che Claudia diventa Clarissa; e lo era, veramente. Eri tu che la rendevi

tale. “E pensare che mi sembrava così pura, genuina, Antonio.” “In parte lo è stata. Era nella condizione di ampliare le sue bugie creandosi un passato rispettabile. Invece non lo ha fatto. Anche questa si chiama onestà!” “A malincuore devo darti ragione. Ma è molto difficile accettare un simile epilogo, Antonio. Non mi sono ancora reso conto di ciò che mi è successo. Sapessi cosa ho provato nel leggere quell'articolo stamattina. Dal titolo, mi sono sentito già con le manette ai polsi e una lampada da cento watt che mi ustionava il viso. Poi, dal sottotitolo, ho pensato che avevano sbagliato tutto, che il cadavere non era di Clarissa e che perciò era ancora viva. Solo nel proseguo della lettura, accertai quella che poi è divenuta la realtà attuale.” Non risposi, avevo bisogno di restare solo per meglio ragionare sui fatti e le persone che, piano piano, delineavano sempre più l'intricato rebus. “Prima, hai affermato che aveva l'acqua alla gola. Lo dicevi così per dire, ho c'è qualcosa di fondato su ciò che hai proferito?” “No, no, c'è una buona ragione che giustifica questa mia asserzione,” gli risposi. “Dimmi dunque di che si tratta?” “Non è che durante i vostri frequenti incontri, lei ti abbia, per caso, accennato a una certa cartella verde?” “Una cartella verde?” “Si, hai capito bene. Una cartella in materiale plastico di colore verde.” “No! Con assoluta certezza ti rispondo di no!” Ribatté. “E non ti è mai capitato di vederne una all'interno del suo appartamento?” “No! Mai! Ma perché, avrei dovuto?” “No, niente, era una delle mie domande bizzarre, non farci caso. Piuttosto, ora tu sei veramente un uomo libero. Una volta che un corpo è stato identificato, non si va in cerca di un altra identità . Quindi se è stato appurato che la ragazza aveva domicilio presso un determinato indirizzo, non v'è alcun motivo di collegarla con la sparizione d'una ragazza che vive dalla parte opposta, in Corso Cavour. Dunque, smetti di preoccuparti e torna a vivere nel tuo mondo dorato, privo di problemi, delusioni, angosce.” Rimase qualche istante

in silenzio, poi: “Bene. Ora cosa mi consigli di fare?” “Comportati da buon marito e da padre responsabile come non fai da tempo immemorabile. Buttati a capofitto sul lavoro e divertiti il più possibile assieme alla tua famiglia, finche il buon Dio ti consente di restarci.” “Antonio, io...” “Salutami tanto Simona e i miei due adorati nipoti Massi e Alex,” gli raccomandai. “Ciao e a presto.” Riappesi in fretta la cornetta, prima che mi potesse ringraziare, mettermi al corrente di suoi nuovi problemi o domandarmi nuovamente che cosa sarebbe più conveniente lui facesse. I suoi guai erano finiti, oramai, e io ero nauseato dalla sua presenza. Già perché la sbandata per la bionda era opera sua, io l'ho aiutato a uscire in bellezza,dai guai in cui era finito anche se non lo meritava, e in cambio di che cosa? Minacce verbali e armate in mezzo a un mare di guai. Avrei dovuto pretendere una parcella con sette zeri! Andai giù, al bar Wilson a fare colazione, perché avevo dimenticato di acquistare i biscotti rustici che solitamente consumo al mattino. Sfogliai il Carlino mentre addentavo un caldo cornetto alla crema, senza però riuscire a restare concentrato su ciò che leggevo. Adesso avevo in mano tutti i nomi degli individui facenti parte del rebus. Non mi rimaneva che abbinarli alla loro giusta posizione. Tizio, era l'assassino di Clarissa, Caio, aveva rimesso in ordine l'appartamento e, infine Sempronio, si era appropriato della cartella verde. Cominciai con Marco Tramonti. Non mi sembrava credibile come 'Tizio'. Non si adattava per nulla al ruolo. Anche come 'Sempronio', era del tutto improbabile, dato che sapevo con certezza che non possedeva la cartella, altrimenti perché si sarebbe preso la bega di chiederla al sottoscritto? Tutto questo perciò, lo inquadrava come probabile 'Caio', quello cioè che aveva rimesso ardine nell'appartamento, spogliato il cadavere e ad ogni modo variato la scena del delitto. Non sapevo ancora spiegarmi il motivo, ma questo si poteva risolvere nel proseguo delle indagini. La sera prima, aveva

perquisito da cima a fondo anche il mio appartamento senza spostare nulla dalla sua sede abituale. Seguendo un filo logico, aveva agito similmente a casa di Clarissa. Ora restavano 'Tizio' e 'Sempronio'. Ma... “Che splendida giornata di sole, non trova?” disse la cameriera filippina che serviva ai tavoli. Alzai lo sguardo verso l'alto. “E' vero! Non ci avevo fatto caso.” Scoppiò in una risata senza senso. Lasciai 'Tizio' e 'Sempronio' un attimo da parte, pagai la colazione e feci subito ritorno a casa. Giunsi proprio a tempo per rispondere al telefono. La voce dall'altro capo del ricevitore, era quella rauca e cavernosa. “Il tempo di pensare l'hai avuto,” disse. “Ora devi deciderti, Giordana! Quanto vuoi?” “Per che cosa?” “Per la cartella. Su, andiamo, non girare attorno al problema. Qual è il prezzo che chiedi?” “Io non possiedo nessuna cartella,” dichiarai. Ci fu una lunga pausa; “E io dovrei credere a queste baggianate? Che non ne sei in possesso?” “Pensi pur quel che vuole.” “Ti riformulo, per l'ultima volta, la domanda,” fece. Diede alla sua voce un tono ancor più convincente; aumentando il volume della sua raucedine. “Allora, non mi deludere Giordana. Sei un ragazzo attento e intelligente. Io, non sono solito fare complimenti a chi non li merita. Quanto denaro vuoi in cambio di quella maledetta cartella?” “Con chi sto parlando? Con il signor Emiliani, per caso?” “No, con Vito Corleone. Allora, vuoi darmi questa stramaledetta risposta o no, Giordana?” “Don Vito, bacio le mani e che il diavolo se la pigli!” E riattaccai inviperito. Mi preparai una caraffa di orzo, accesi il secondo sigaro della giornata e mi sdraiai sul divano a pensare. Avevo quasi la certezza matematica che l'uomo al telefono fosse Emiliani; e che Emiliani fosse 'Caio'; quindi l'esecutore materiale o, perlomeno il mandante, della signorina Clarissa-Claudia. Restava scoperto, oramai, solo il ruolo di 'Sempronio' e, a disposizione avevo solo il fantomatico “Gabry”. Perciò, se le mie supposizioni erano giuste, avevo facilmente trovato

anche l'ultimo abbinamento. A questo punto però, cominciava il vuoto. La storia finiva sull'orlo di un precipizio. Una supposizione possibile era quella che vedeva Clarissa-Claudia complottare con Gabry per ricattare Emiliani. Un altra, vedeva la giovane uccisa consegnare l'oggetto misterioso, bramato da Emiliani, a Gabry, per essere poi uccisa dallo stesso Emiliani ignaro di tutto. Ma erano solo vaghe supposizioni. Ci volevano invece fatti concreti. Urgeva conoscere ad esempio il nome di battesimo di Emiliani, il cognome di Gabry e il contenuto di quella tanto celebrata cartella verde. Al momento mi sentivo cerebralmente stanco e lasciati da parte i miei abbinamenti pieni di logicità, decisi di chiamare Anna. Probabilmente l'orario era troppo mattiniero per trovarla capace di intendere e volere. Mentre aspettavo che una voce proveniente dal limbo mi rispondesse, mi sentii un po' in colpa. Anna per me era una ragazza speciale e non volevo usarle alcun tipo di scortesia. Rimase perciò positivamente sorpreso, quando udii all'altro capo del ricevitore, un 'pronto' deciso e più che mai squillante. “Ti sei riposata abbastanza?” Iniziai. “Ah, ciao Antonio!” Rispose con voce sprizzante di gioia. “Si, ho dormito come un bradipo e adesso mi sento una tigre intenta alla caccia. A proposito, non sai che colazione ti sei perso! Tè alla pesca, lingue di gatto, marmellata di more, burro e pane tostato.” Si fermò un attimo per fare il pieno ai polmoni. “E come ciliegina, la tua telefonata. Ti ringrazio della cortesia,” continuò. Presi a ridere immaginandomela al telefono della camera, seduta sul bordo del letto, in mano il ricevitore e, tra le dita dell'altra una penna con cui scarabocchiare la copertina della rubrica telefonica posta sul comodino. Con indosso un pigiama a fiori di cotone. Molto carina, molto attraente. “Ehi: ma forse ho capito!” Esclamò d'un tratto. “Che cosa hai capito?” “Che non mi avresti chiamato a quest'ora del mattino soltanto per farmi una carineria. Non è un orario in cui facilmente mi si può trovare sveglia, quando sono in

ferie. Quindi sono pronta a scommettere che hai nuovamente bisogno dei miei servizi.” “Eh, effettivamente si tratta proprio di questo.” “Bene, sputa il rospo! Di che si tratta?” “Gabry!” “Gabry,” ripete. “Vuoi notizie più precise su quel grosso pachiderma malavitoso, quella botte da un quintale abbondante, quel...” “Sai, Anna, dovresti prendere in seria considerazione la possibilità di scrivere romanzi.” “Perché no. Sono una ragazza che ha parecchie virtù. Ma ora dimmi, che vuoi sapere esattamente su quel losco individuo?” “Prima di tutto, chi è?” “In che senso!” Esclamò assorta. “Vuoi che ti elenchi da chi acquista le camicie, chi è il suo barbiere di fiducia, che marca di sigarette fuma, dove...” “Niente di tutto questo. Mi basterebbe che riuscissi a scoprire il suo cognome, se non ti dà troppo disturbo.” “Vedrò quel che posso fare,” ribatte. “Ma adesso, credo di averti già detto, è fuori città.” “Si, è vero, me l'ha già detto.” Restò una manciata di secondi muta. “Sarà una brutta gatta da pelare,” riprese infine. “Credo che tu abbia pienamente ragione.” “Il nostro è un dialogo da Oscar! Io che credo ci sia da temere il peggio e, tu che temi che io abbia ragione. Lasciami riflettere un attimo, Antonio. Posso guardare nella lista riguardante la 'Fiera di San Giovanni'. Se tra l'elenco dei finanziatori è compreso anche il nostro uomo. Per me sarà abbastanza semplice, ho un'amica nella segretaria del vice-sindaco. Non ti assicuro alcun risultato, Antonio. E' un salto nel buio.” “E' già troppo ciò che fai.” “Inizierò subito con le ricerche. Ci posso mettere un paio d'ore o alcuni giorni, a seconda della facilità con cui reperirò Rosella. Ma piuttosto, cosa mi dici dell'altra notte?” “Niente di particolare,” dissi mentendo spudoratamente. “Sono stato qualche ora in dolce compagnia...” “A si? E chi era?” “Eri tu, brutta farloccona! Ho capito che anche per te vale il famoso detto 'lontano dagli occhi...'” “Antonio...” “Riprenderemo poi questo discorso,” soggiunsi. “Quando ti rivedo?” “Dove?” “Che domande! Qui, a casa mia.” “Ho capito! Hai

paura che le preziose indiscrezioni che riuscirò ad avere possano essere intercettate telefonicamente. Perciò, vuoi che sia io stesso a portartele di persona. Non è vero?" "E' verissimo." Fece un lungo e delicato sospiro. "Mi darò da fare come una pazza, ma ho paura che questa sera dovrai offrirmi un altra cenetta a lume di candela, carissimo signor Giordana." "Tu datti da fare e la cena è assicurata." Ero intento ad accendermi l'ennesimo sigaro, quando un acuto squillo risuonò dalla porta d'ingresso. La mia conversazione con Anna era terminata neanche un paio d'ore prima, minuto più, minuto meno. Aspirai alcune boccate e m'avviai all'uscio, fermandomi con la mano intenta ad aprire. Non poteva essere già Anna. Dunque, poteva essere chiunque, dal postino con un telegramma urgente, al bambino che cerca di attaccarti il maggior numero di biglietti della lotteria parrocchiale, a un killer professionista munito di pistola con silenziatore... Iniziai ad innervosirmi. Tornai sui miei passi e presi, dal fondo di un cassetto della scrivania, il revolver di Tramonti e pregai che non fosse il bambino spedito da Don Bruno. Mentre azionavo il meccanismo d'apertura della serratura, la mano armata, tremava come un cestello di una lavatrice in centrifuga. Neanche il tempo di aprire un spiraglio, e l'arma era già stesa sul pavimento. Gli ospiti erano due, un armadio a tre ante e una scarpiera. Il primo, una montagna di muscoli che poggiavano su di uno scheletro di due metri circa. Aveva le arcate sopraccigliari segnate, come solo chi tira di boxe può avere ed uno sguardo fisso e inespressivo. Indossava una camicia a mezze maniche rossa, che pareva sbrancarsi da un istante all'altro per contenere l'enorme massa delle sue spalle. L'altro era di media altezza, ma spariva, letteralmente, dietro al compare colosso. Vestiva con jeans, camicia blu, giacca in cotone color verde pistacchio e cravatta a fiori. Portava i baffi, di quelli un tempo chiamati 'a spranga'. Le sue mani, ben curate e inanellate a dovere, ciondolavano a destra e a

manca senza un attimo di tregua. “Prego, signor Giordana, vuol farci strada!” Disse quest'ultimo. Non risposi, restando inchiodato sull'uscio a difendere i miei confini territoriali. A quel punto, il bulldozer mi scostò appena con il braccio sinistro facendomi rapidamente indietreggiare fino a farmi planare con la schiena sul radiatore, situato alla mia destra. Quello 'normale' allungò una mano e raccolse da terra la pistola, gettandola con disprezzo sulla mensola piena di cianfrusaglie che avevo montato nell'ingresso. L'altro si diresse ondeggiando verso la porta e la chiuse con il catenaccio. Poi si diresse verso di me, oscurandomi con la sua scultorea mole e mi lanciò un'occhiata di scherno poco rassicurante. “Comincia a raccontarci della cartella,” disse guardando meccanicamente il cronometro svizzero che teneva al polso.

Capitolo VII

Il gigante manipolava nervosamente due enormi biglie d'acciaio. Il 'normale' sembrava tranquillo e, attraverso la sottile giacca di cotone, gli si intravedeva la sagoma di una pistola, sotto l'ascella sinistra. Per un attimo pensai a Tramonti e alle persone raziocinanti. Non era certamente il loro caso. Restavamo seduti, silenti, in posizione di studio. Lasciavano a me la prima mossa. “State prendendo un abbaglio,” dissi infine. “Se è la cartella che cercate, qui non la troverete.” “Si, siamo stati avvertiti della sua ostinazione nel negare l'evidenza.” “Ma è la pura verità, credetemi.” I loro volti mostravano indifferenza. “Inizialmente useremo le buone maniere,” disse il 'normale'. “Poi, se la tua cocciutaggine diviene indisponente, cambieremo metodo.” “Devo arguire che il signore che l'accompagna è addetto alle maniere forti.” “Esatto! Se risponde alle mie domande non le accadrà nulla, altrimenti ci penserà Enrico.” “Vi ripeto che non possiedo alcuna cartella.” Il 'normale' scosse il capo, raggrinzì la bocca, socchiuse le palpebre poi fece un cenno verso l'altro. Enrico, ora conoscevo il suo nome, si alzò dal suo angolo come al suono del gong su di un ring e mi assestò un diretto pauroso sul mento. Mi sentivo come una palla da baseball che viene sbattuta fuori campo. Le

gambe cedettero di colpo e stramazzai al suolo esanime. Quando riaprii gli occhi, vidi una miriade di palline colorate popolare la stanza. Cercai con lo sguardo il mio carnefice e lo vidi nuovamente seduto che ruotava allegramente le sue amate biglie con la mano sinistra. Trovai, non so come, la forza per risollevarmi da terra. Barcollante, mi rigirai chiedendomi se mi avesse assestato il colpo di grazia. Presi a snocciolare imprecazioni rivolte a lui e alla probabile professione esercitata da sua madre. Non poteva fare a meno di capire. Si alzò come un toro ferito e infuriato, emise un profondo ruggito e avanzò verso di me. “Calmati Enrico.” Frenò bruscamente ad un passo da me e si mise a soffiarmi agitatamente sul viso. “Stai calmo, Enrico,” ripete nuovamente il piccolo compare. “Ricordati che cosa ha detto il capo. Se ti succede un altra volta di perdere le staffe e di uccidere chi avresti dovuto solamente strigliare, ti risbatte sulla strada da dove ti ha preso.” Restavo zitto a pensare. “Adesso ci vuoi dire dov'è la cartella verde?” Ah, ma allora non ci siamo capiti. Vi ho già detto più volte...” “Noi abbiamo l'ordine di farti parlare, Giordana. Quindi, cerca di non tirarla per le lunghe e consegnaci quella benedetta cartella.” “E se mi rifiutassi? Mi picchiereste a morte?” Scrollò il capo. “Ora facciamo un'accurata ispezione alla casa, anche se il boss dice che la cartella si trova in mano tua, questo sarebbe l'ultimo posto in cui la terresti, poi ti daremo una piccola lezioncina di galateo; non dura da spedirti al traumatologico, ma tale da farti ricordare per una prossima volta che i desideri di un ospite, vanno esauditi.” Parevano due cyborg dell'ultima generazione, programmati per recuperare a qualsiasi costo quella cosa che tutti mi attribuivano, ma che io non avevo mai visto. “Potresti risparmiarti un bel po' di lividi e ammaccature, se solo cominciassi a collaborare,” aggiunse Lucky confidenzialmente. “Tanto, prima o poi la cartella la prendiamo. E, se resisti alla spolverata odierna, la prossima volta

andremo giù più sul pesante, e così in crescendo fino a quando, moribondo, ce la consegnerai su di un piatto d'argento.” Cercai di ribattere con la mia solita risposta, ma improvvisamente cambiai idea. Mi sentivo come un carillon. “D'accordo! Vuoi fare il duro.” Disse Lucky stringendosi le spalle. “Allora, siccome le botte le cerchi, ora Enrico ti liscia un po' le penne. Se nel frattempo ti venisse in mente qualcosa sulla cartella mi chiami e noi saremo contenti di ascoltarti.” Poi, girò la testa in direzione di Enrico. “Vacci piano, Enrico. Non toccare la testa che ci serve e, buon lavoro...” L'energumeno obbedì così come il cane riporta il bastone. Avanzò verso di me con la stessa delicatezza di King Kong tra i grattacieli di New York. Cercai di anticiparlo e gli sferrai un gancio destro sul viso, ma lui prontamente lo parò col sinistro, scaraventandomi al muro come fossi un foulard di seta. Mi piazzò un tremendo colpo al fegato che mi fece inginocchiare ed abbracciare il ventre dolorante. Poi mi risollevò issandomi per il colletto della camicia e con l'altra mano mi diede una mazzata sulle spalle, così da farmi crollare giù a tappeto per la terza volta. “Appoggialo ad una parete,” suggerì Lucky. “Così non dovrai raccoglierlo da terra dopo ogni pugno.. Allora Enrico, mi incastrò all'angolo tra due pareti e sostenendomi con una mano, con l'altra mi sferrava vere e proprie martellate al ventre. Dopo le prime cinque il mio stomaco bruciava. Tutta la stanza ondeggiava ai miei occhi come un mare in tempesta. Provavo a chiuderli, ma il risultato non cambiava. E intanto il suo pugno, come un martello pneumatico, mi lavorava fianchi e basso ventre senza che io avessi la minima forza di reazione. Poi, ad un certo momento, Lucky disse: “Fine primo round!” E il bestione mi lasciò scivolare giù lungo la parete. Pareva una scena da comica anni venti priva però del suo ingrediente fondamentale, l'umorismo. “Ti è bastato o dobbiamo partire con il secondo round? Avanti, liberati di quel peso!” Gli risposi, con quel filo di voce che mi

era rimasta, mandandolo a quel paese. “Complimenti! Sei veramente un duro.” Esclamò Lucky. Non lo ero affatto. Avrei consegnato un vagone merci carico di segreti militari, se solo lo avessi avuto, ma purtroppo non avevo nulla. “Proviamo, durante il secondo round, a rinfrescargli le idee. Enrico, riempi il lavandino e immergigli la testa dentro. Vedrai che prima o poi parlerà.” Il fedele scimmione, eseguì alla lettera l'ordine e, toltosi l'orologio in acciaio che portava al polso sinistro, cominciò la tortura. Con la mano destra mi teneva intrappolate entrambe le mani, mentre con la sinistra mi spingeva in apnea. La mia testa sbatteva tra le pareti smaltate del lavabo, come una pallina nei funghetti di un flipper. Dopo alcune immersioni, le forze cominciarono ad abbandonarmi. Cessai di udire e di vedere. La vita mi stava sfuggendo di mano. Con entrambi i padiglioni auricolari sotto il livello dell'acqua, captai un segnale distorto, probabilmente una voce umana. Un istante dopo riuscii a filtrare alcune parole. “...questo, annega. Che facciamo?” Dicevano. Poi alcune frasi che andarono perdute. “O.K! Buttiamo all'aria la casa. Anche se non troveremo niente, è un preciso ordine del capo. Sistema Maiorca e poi vieni ad aiutarmi.” “Che voleva dire con quel 'sistema'? Col respiro, di chi era scampato per pochi secondi ad un sicuro annegamento nel lavandino, riaprii gli occhi giusto in tempo per vedere un caterpillar colpire il mio volto e il mio mondo con un risveglio allucinante. Le immagini riaffioravano, poco a poco, offuscate dalle tenebre dell'incoscienza. Un mosaico di scene illogiche, astratte, imprecise. Mi giungeva una voce in lontananza, uno squillo di telefono, poi di nuovo il nulla. Improvvisamente, dopo un tempo imprecisato, mi svegliai disteso sul pavimento con la schiena appoggiata ad una parete. Esattamente, dove mi aveva lasciato Enrico il bestione. La testa sembrava stretta in una morsa, lo zigomo destro pareva tempestato di aculei e, il ventre era un altoforno. Quei pugni mi avevano procurato

un eruzione vulcanica nello stomaco. Cercai con fatica di rialzarmi, e vi riuscii solo al terzo tentativo. Traballando presi la via del bagno e, arrivato all'altezza della tazza, rigettai tutto quello ch'era possibile, tranne l'anima. Vuotai cinquanta gocce di novalgina direttamente sulla lingua senza diluirle in acqua. Poi, mi stesi sul divano, mi versai un whisky e rilassandomi aspettai i benefici della chimica. Non so chi dei due, se il whisky o la novalgina, agì cosi tempestivamente. Mi sentii risollevato. Le gambe, oramai, mi sorreggevano perfettamente. Fu allora che mi accorsi dello stato del mio appartamento, dove il passaggio di una tromba d'aria avrebbe fatto meno danni perché tutto era distrutto: il pavimento interamente ricoperto di oggetti, i libri della mia preziosa collezione ridotti ad un cumulo di carta straccia. Un cimitero di cultura regnava ai miei piedi. Moby Dick, La Divina Commedia, I Fratelli Karamazov, Il Capitale, oramai fungevano da tappeto. Il divano e le poltrone erano state squarciate e controllate centimetro per centimetro. Due tele, a me particolarmente care, erano anch'esse a terra prive di cornice. Il Sughi era stato calpestato più volte, il Caldari completamente distrutto. A terra trovai un sigaro pressato, lo pigiai quel poco che basta per renderlo utilizzabile e nervosamente me l'accesi. Passai in rassegna tutte le stanze e giunto in camera da letto, mi sedetti sulla poltroncina accanto alla cassapanca. Sebbene anche quell'ambiente fosse stato saccheggiato, era il meno malridotto dell'intero appartamento. Avevano assolto in pieno il loro compito. La casa era stata sì rovistata e rigirata come un calzino, ma non distrutta o demolita. Così come io ero stato si malmenato duramente, ma non con l'intenzione di uccidermi o di mandarmi all'ospedale ma di lasciarmi con un cerchio alla testa che sarebbe scomparso il giorno dopo e col bruciore allo stomaco che non sarebbe durato molto più a lungo. Schiacciai con violenza il mozzicone di sigaro sul portacenere di cristallo. Chi era il responsabile di tutto ciò?

Emiliani, di certo. Era lui il mandante, il boss di cui parlavano i due sgherri. Lui era quindi responsabile della morte di una giovane ragazza e d'aver fatto picchiare a sangue un investigatore privato... Ma l'ora dei conti sarebbe giunta anche per lui. E i due tirapiedi, Enrico e Lucky? Il primo non ne aveva nessuna colpa. Era un povero ritardato mentale dai muscoli d'acciaio. Il suo mondo era il quadrato di un ring e lui viveva in funzione di questo. Per lui, menare le mani in guantoni e mutande rinchiuso da un recinto di corde o a mani nude tra le mura di una casa, faceva lo stesso. Si può odiare un robot? Anche Lucky, mi sentivo di perdonare. In fondo rappresentava quella folta schiera di uomini subordinati che avrebbe rispettato le sue consegne, sia che fosse stato alle dipendenze della FIAT, che della loggia massonica P2. Anzi, aveva cercato in tutti i modi di risparmiarmi le pesanti carezze del suo manesco collega. Odiarlo? Perché? Non mi sentivo di odiare né l'uno, né l'altro. Non è questo il tipo di persona che si può odiare. Ma, d'altra parte non potevo dimenticare ciò che era accaduto. Avevo un conto aperto con entrambi. Mi dovevano rimborsare un appartamento a soqquadro e parecchie ammaccature. E quel debito, prima o poi, dovevano ripagarmelo con la stessa moneta. Mi sentivo un'energia tale da stritolarli a mani nude. Tornai nella sala e rimasi pietrificato alcuni istanti ad osservare quel macello. Quando ebbi riordinato le idee, telefonai ad una ragazza, una certa Betty Natali: una giovane ventottenne, briosa, laureanda in psicologia, che cercava di raggranellare qualche soldo sbrigando faccende domestiche. Le chiesi se, entro la giornata, poteva venire a casa mia e rispose di si. La misi al corrente dello stato in cui avrebbe trovato l'appartamento. “Riordina un po' i libri sugli scaffali,” le dissi. “Più tardi, io li collocherò nella loro posizione abituale. Cerca insomma di far tornare la casa un luogo abitabile. La chiave la lascerò sotto il vaso del ficus benjamin, sul pianerottolo.” Non mi fece nessun tipo di domande, la conoscevo da

tempo e sapevo che era il tipo di cui ci si può fidare ciecamente. Mentre mi rigiravo senza meta per casa, il campanello dell'ingresso suonò deciso. Pensai subito a un'altra ripassata dei due scagnozzi alle mie ossa ancora cigolanti, per offrirmi nuovamente l'opportunità di vendere la cartella verde che non possedevo. Ma adesso non mi sarei più piegato. Ero deciso ad eliminarli. Rintracciai su di un mobile il revolver che i due gaglioffi, facendo un errore da principianti, avevano lasciato in mano mia e l'impugnai, sistemando l'indice ben contratto sul grilletto. Poi, mi avvicinai all'uscio sostando dinanzi ad esso con la mano sulle maniglie, deciso a fare fuoco non appena mi si fossero presentati davanti, in modo da evitare d'essere disarmato nuovamente dal bisonte a due zampe. Rigirai, piano piano la maniglia, spalancai di colpo la porta, puntando l'arma all'altezza della testa di chi si trovava in attesa. Anna Montanari, alla mia vista, lanciò un grido e sbiancò. Mi ci volle un bel po' di tempo per calmarla. “Che razza di scherzi sono questi?” Disse con voce tremante. “Volevi farmi venire un colpo? Beh, ci sei quasi riuscito. Ma dimmi un po', quella ferraglia non sarà mica carica, Antonio?” “Ma certamente!” “Ma tu sei...” “Entra e datti una calmata. Non è successo niente.” Tentavo di tranquillizzarla. Sgambettò dirigendosi verso l'interno, diede una lunga occhiata attorno a sè rimanendo con gli occhi sgranati, a bocca spalancata. “Grande Giove! Che è accaduto qui?” “C'è un po' di confusione, vero?” “Confusione? Ma questo sembra l'epicentro di un terremoto! Raccontami per filo e per segno tutto ciò che è accaduto, iniziando da Marco Tramonti per terminare a Enrico e Lucky. Non feci nomi e descrizioni, per il resto vuotai il sacco. Al termine del mio appassionante racconto, il suo volto era color rosso vermiglio. “Santi Numi!” Esclamò. “Avresti potuto lasciarci la pelle!” “No! Non avrebbero avuto nessun vantaggio, eliminandomi.” “Si, ma...” “Mi hai visto bene,” le dissi. “Il labbro e le arcate sopraccigliari non

sanguinano più, il costato è ancora intatto. E, la miscela whisky-novalgina che da poco ho ingurgitato, mi ha completamente anestetizzato tutto il basso ventre. Probabilmente, per un paio di giorni, sentirò dolori sparsi un po' in tutto il corpo. Ma niente di preoccupante. Quelli sono due professionisti, cara Anna.” “Sono bestie!” “Bestie si, ma sapientemente ammaestrate. Dei principianti avrebbero potuto uccidermi, accidentalmente, magari procurandomi un'emorragia interna. Ma la loro esperienza, ha impedito qualsivoglia tipo di tragedia.” Anna mi guardò con gli occhi di chi ha paura. L'abbracciai teneramente, lei si girò e mi si appiccicò addosso. “Allora avevi ragione.” Mi guardò incuriosita. “Quando dicevi che non sei capace di trattenere il pianto,” le spiegai. Girò lo sguardo di novanta gradi. “Non riuscirei a dormire neppure sotto sedativi. Il rebus, però, pian piano va delineandosi. Gli avvenimenti si susseguono a ritmo incalzante. Non posso farmi trovare impreparato..” “Vuoi fare la fine dell'eroe caduto sul campo?” “Non ci penso neanche lontanamente. Voglio solo trovarmi, al posto giusto, nel momento giusto, così da districare questa intricatissima matassa. Tutto qui.” “E io, continuo a consigliarti di andare a riposare,” scossi la testa, che mi provocò un acuto dolore alla cervicale. “Una cosa è certa, qui non rimango. Voglio che la mia sparizione divenga un incubo per loro. Il manico del coltello deve passare nelle mie mani.” “Trasferisciti in un albergo.” “Buona idea.” Tirò un sospiro di sollievo. Sembrava si fosse autonominata mia seconda madre. Mancava che mi mettesse a letto, mi rimboccasse le coperte e mi accarezzasse i capelli parlandomi del mare. Ma è impossibile estirpare ad una donna l'istinto materno. “D'accordo!” Dissi con voce remissiva. “Da che parte intendi cominciare?” “Probabilmente, da Marco Tramonti.” “Marco Tramonti?” “Si. Il tizio che ieri sera, al mio rientro, ho trovato qui ad aspettarmi. Una persona fondamentalmente onesta.” “Perché, se è

lecito, la scelta è caduta proprio su di lui?" "Primo, perché so dove risiede, secondo, perché credo di conoscerlo quel tanto che basta per far si ch'io possa fidarmi di lui, terzo, perché credo che sarà felice di rivedermi e chissà, forse pure d'aiutarmi." "Dimmi un solo motivo per il quale dovrebbe aiutarti." Balzai di scatto sulla sedia. "Certo, ce n'è uno più che valido. Io sono in grado di ricambiargli il favore. A proposito, tu sei venuta fin qui per darmi delle notizie fresche nei confronti di quel Gabry, se non sbaglio?" Mi guardò con un espressione meravigliata. Aprì la piccola mano a ventaglio e col palmo si colpi la fronte. "Per Diana! Ho raggiunto un buon grado di stupidità. L'unica mia scusante può essere rappresentata dal fatto che ero totalmente presa dal tuo racconto che tutto il resto mi è completamente passato di mente." "Cos'è che hai scordato di dirmi?" "Non molto, per la verità. Ho cercato, come ti avevo promesso, quel tipo che risulta tra i finanziatore della fiera cittadina. Nessuno mi ha saputo dire nulla di preciso." Aspettai che arrivasse al dunque. Se fossi riuscito a conoscere il volto del fantomatico Gabry, non avevo più bisogno di ricorrere a Tramonti, perché Gabry era rimasto l'ultimo dato a me sconosciuto. Era lui che possedeva la cartella del mistero. "Poi, per la verità, ho scoperto qualcosa d'interessante" stava proseguendo Anna. "Ho pescato una persona che ha l'agenda piena di nominativi legati al Municipio. Dall'ultimo dei netturbini al Segretario Comunale. Aveva in suo possesso anche i nominativi dei finanziatori della Fiera di San Giovanni." "E c'era compreso un certo...Gabry?" "Non precisamente." "In che senso?" "Che non c'era nessuno sotto questo nomignolo. C'era invece Gabriellino, accanto al quale però, non era segnato alcun indirizzo." Feci un lungo sospiro che mi liberò il cuore e la mente. "Forse ci siamo. Ricordi il suo cognome?" "Un attimo solo, Antonio. Allora iniziava, se non ricordo male, per Dag... No, non mi pare. Forse, Ran...? Oh, porca l'oca! Solo un istante fa lo ricordavo

perfettamente...” “Anna, calmati e cerca di fare mente locale.” “No. Non starti a preoccupare. Me lo sono segnato in agenda, per nostra fortuna. Sai, vivo così spesso in un mondo irreale, che non riesco a ricordare più nulla di quello reale. Il tempo di togliere l'agenda dalla borsa e poi saprai l'esatto nominativo.” Il sudore rigava il mio viso nella snervante attesa. Dopo una manciata di, interminabili, secondi, giunse alla pagina giusta e lo si capì dal sorriso di soddisfazione che mi lanciò. “L'ho trovato,” mi disse, con fare sicuro. “Dimmi dunque...” chiesi con veemenza. “Emiliani! Gabriellino Emiliani!” Disse, con voce tranquilla. “Ti dice niente questo nome?”

Capitolo VIII

La composizione del rebus, si presentava ai miei occhi come un'immagine sempre più nitida e limpida. Tutto appariva oramai chiaro e senza sbavature. Emiliani e Tramonti cercavano entrambi quella cartella. Quindi... Ma certo! Perché mai non ci ho pensato prima! Caro Antonio, forse questa volta ci siamo! Riportai il tutto a Anna, la quale sgranò gli occhi dallo stupore. La cerchia dei sospetti si stringeva con la constatazione che Emiliani e Gabry, altri non erano che la stessa persona. “Si , ma allora chi è il misterioso possessore di quella cartella?” domandò lecitamente Anna. Arrivati a questo punto, era la domanda più logica da formulare. “Ottima domanda,” le risposi. “Sarà la cosa che dovremo scoprire al più presto!” Presi giubbotto e occhiali da sole e uscimmo. Chiusi a tre mandate la serratura di casa e infilai la chiave, destinata a Betty, sotto il vaso di gerani. Scendemmo in strada. Colpiti entrambi dai morsi della fame, decidemmo per uno spuntino veloce in un fast-food. Era un ampio salone saturo di odore d'olio fritto. Ci rifugiammo nel tavolo più discreto, sul lato opposto della casa. Al ragazzo con la dentatura da roditore che serviva al banco, ordinai due fish-burger, altrettanti tortini alla mela, un succo di frutta e un caffè d'orzo in tazza grande. Un gattone bigio scorrazzava

ruffiano fra le nostre gambe, riuscendo a commuoverci più volte. Terminato lo spuntino, salutammo con un paio di carezze l'amico felino e guadagnammo lentamente l'uscita. “Ora, sali su quel tram e te ne torni a casa,” le dissi ottimisticamente, ma lei non cooperò. “Mi spiace, ma non ti lascio, Antonio.” “Su, non fare la bambina capricciosa!” “Bambina? Non sto facendo affatto la bambina!” “Non volevo dirti questo ...” “Ah si? E cosa volevi dirmi, allora?” “Di ascoltare i miei consigli, una volta ogni tanto.” “Oh, ma per la miseria, Antonio...!” Ma scusa Anna, ragiona. In due siamo molto più vulnerabili, potrebbero ferirti, oppure potresti dover saltare un muro di cinta e non essere in grado di farlo, per cui saresti solo un peso. Senza contare che io tengo molto alla tua incolumità, molto più che alla mia, perciò...” “Sono parole molto belle, ma in questo caso poco convincenti perchè potrei tornarti utile in altra maniera. Caro il mio bel investigatore privato, hai dimenticato di elencare le mie innumerevoli doti. Tu, sarai certamente un brillante detective, in possesso di una capacità deduttiva degna di Ellery Queen, ma tralasci le cose più elementari.” “A che cosa ti riferisci?” “A Gabriellino Emiliani. Non ti è passato per la mente che potrebbe essere un abbonato SIP e, di conseguenza apparire nella guida telefonica ?” Entrammo nella prima cabina telefonica e controllammo la guida della provincia di Forlì e Ravenna, le sole che trovammo. Su quella di Forlì, c'erano una cinquantina di Emiliani distribuiti in maniera equa fra Cesena, Rimini e Santarcangelo, ma nessuno di nome Gabriellino. A Ravenna, invece, gli Emiliani erano soltanto dodici, di cui uno con davanti una lettera 'G', puntata, domiciliato in Via Darsena-sud, nella zona del porto. Ma il nostro uomo non era tipo da vivere in una delle zone più malfamate della periferia orientale della città. E così, Anna mi costrinse a chiamare il dodici, per controllare se nelle due province e a San Marino, esisteva un Gabriellino Emiliani. L'operatore, dopo

pochi istanti passati a consultare il terminale, annunciò che nessun Gabriellino Emiliani aveva servizio telefonico nelle province richieste e neppure nella Repubblica di San Marino. Lasciata la cabina ci avviammo con circospezione, sicuri di essere pedinati da qualche scagnozzo dello stesso Emiliani. Infilammo una stradina, la percorremmo fino a giungere al bivio con Viale Carducci. Qui prendemmo il primo taxi libero. Mi accomodai sul sedile posteriore con un braccio che cingeva le spalle di Anna e l'altro, pronto a recuperare dalla tasca della giacca, la pistola donatami da Marco Tramonti. Mi sentivo un eroe buono nella spietata Chicago degli anni trenta. Quel mondo fatto di inseguimenti, sparatorie e che ai tipi come me riservava sempre un tranquillo 'happy-end'. L'albergo del Savio era per me un dolce ricordo di quando da bambino, andando a pescare sul fiume. Adesso era un edificio rinnovato di tre piani situato sempre all'angolo di due viali. Arrivammo sul fare della sera e l'acqua del fiume specchiava l'edificio facendolo risaltare nel crepuscolo come il faro di un' isola nei mari del Nord. L'androne era arredato con poltroncine in pelle dalla struttura ultramoderna. Il soffitto, molto alto, abbondava di lampadari in cristallo. Proseguendo verso la reception, mi pareva d'essere tornato indietro di trent'anni. Il segretario, un uomo sui quaranta dall'occhio furbo come una faina, ci squadrò alternando varie espressioni. Io e Anna non eravamo sposati, nessuno dei due portava la fede nuziale e, dulcis in fundo, non avevamo appresso nessun bagaglio. Tutto questo però, non dava a nessuno il diritto di scambiarci per due adulteri o, peggio ancora, per una cortigiana con al seguito il suo cliente. Gli chiesi cordialmente se potevo parlare con l'ospite della camera trentadue e il segretario mi indicò il telefono e si dileguò nel suo ufficio. Qualcuno alzò la cornetta e rispose. Era Marco Tramonti. “Buonasera, sono Antonio Giordana,” gli comunicai. “La disturba se salgo un attimo?” Captai via

cavo una forte ma soffocata situazione d'imbarazzo. “Affatto. Mi fa anzi molto piacere. Da dove sta telefonando?” “Dalla reception.” “Ah, benissimo. Le chiedo solo una cortesia, di attendere qualche minuto prima di salire, il tempo di asciugarmi e mettermi qualcosa addosso, sa, ero sotto la doccia...” Risposi che per me non c'era alcun problema e riagganciai il ricevitore. Anna mi domandò: “Che cosa intendi dirgli?” “Che voglio stringere un accordo con lui.” “Che tipo di accordo?” “Il suo obbiettivo era la cartella. Il mio è l'assassino. Questo però non ci vieta di unire i nostri sforzi. Se, come credo, lavora individualmente è facile che accetti la mia compagnia. Potrei tornargli utile per qualsiasi evenienza.” “Ma tu sei schierato dalla sua parte?” Chiese fissandomi negli occhi con lo sguardo di chi non capiva se approvare o meno il mio modo d'agire. “Questo non posso ancora dirtelo,” le dissi. “Prima, però, devo capire meglio certe cose. Ma, sicuramente, può esserci utile per avere qualche informazione. E' probabile che sappia rispondere a tanti quesiti da me insoluti.” “Come ad esempio..?” “Ad esempio, qual è il misterioso contenuto di quella cartella e, di conseguenza, perché è così importante. Il motivo dell'uccisione e il ruolo che la ragazza ha sostenuto in tutta questa storia. Sai, pur trovandomi nei guai fino al collo per colpa di questa storia, non ho ancora la minima idea di che cosa si tratti. Marco Tramonti potrebbe aiutarmi a far luce su molte di queste ombre.” “Sempre se collabora.” “Ma è chiaro. Sempre se è disposto a collaborare.” L'ascensore si fermò al terzo piano e, dopo pochi metri giungemmo alla stanza numero trentadue. Bussai due colpi alla porta e la voce di Tramonti ci invitò ad entrare. Era accomodato su di una poltroncina di vimini ed impugnava una pistola, proprio nella medesima posizione di quando lo trovai nel mio appartamento. In mano aveva un revolver, del tutto simile a quello che gli avevo requisito e che ora riposava nella mia tasca. “Il suo allora è un vizio,”

commentai. Subito, abbassò l'arma e Anna, contemporaneamente, allentò la stretta della mia mano.” “Abbiate la compiacenza di scusarmi,” disse Marco Tramonti di rimando. “Ma dovete capirmi. Immaginavo fosse scortato da un indesiderabile. Potrò mai farmi perdonare? Ma, noto che poi, solo non lo è davvero e io non ho la fortuna di conoscere questa dolce signorina...signorina?” “Si chiama Anna ed è una mia aiutante.” Gli si presentò con un sorriso smagliante. Il suo vestiario era semplice ma curato. Indossava blu jeans, una camicia in cotone a scacchi rossoneri abbottonata fino al colletto ma senza cravatta, scarpe nere senza lacci e calzettoni rossi. “Purtroppo questa è una camera singola, ha perciò un'unica poltrona. Vi spiace accomodarvi sul mio letto?” Detto e fatto. “Per me è un bene che sia venuto personalmente,” continuò. “Se mi avesse telefonato, confesso che non sarei stato in grado di discutere d'affari, attraverso una fredda ed inaffidabile linea telefonica. Prese, dal pacchetto posto sul tavolino, una sigaretta offrendola anche a noi. Cortesemente rifiutammo. Prelevò da un taschino dei jeans uno zippo d'argento e, accesa la sigaretta, iniziò a fumarla con aria assorta. “Allora, signor Giordana, si è finalmente deciso a trattare quella cartella?” Cercai, a mia volta, di perdere tempo accendendo, a mia volta, un toscano. All'interno della stanza regnava un silenzio tombale. Verso l'alto salivano solo fumo e idee. “Signor Tramonti, con lei si ragiona,” dissi rompendo per primo quella pace inquietante. “Faccio del mio meglio.” “Bene. Permette allora che le illustri un ragionamento logico rubandole solo un paio di minuti d'attenzione?” “Volentieri, cominci pure.” “Ipotizziamo che io non possegga la cartella e che non ne conosca il contenuto. Lei, mi crederebbe?” “Per ipotesi, si.” “D'accordo. Nel pomeriggio ho avuto la sgradevole visita degli sgherri di Emiliani. Erano due loschi figuri. Uno dalla lingua sciolta, di nome Lucky e un energumeno dalle mani pesanti chiamato

Enrico. “Purtroppo era inevitabile che ciò accadesse,” considerò, con uno sguardo carico di comprensione. “Io, da parte mia, ho cercato di metterla sul 'chi va là', signor Giordana.” “Si, ma io non ero in possesso della cartella. Non scordiamo l'ipotesi iniziale di questo discorso.” “Messaggio recepito.” Aspirai lungamente dal mio sigaro, espirando poi una grossa nuvola di fumo biancastro. “Dal mio punto di vista, lei ed Emiliani siete su due opposte sponde.” “Ha perfettamente ragione. E le dirò di più, che il fiume che ci separa è talmente vasto da far si che le due sponde in questione non si riescano a vedere l'una con l'altra.” “Noi due siamo persone civili. Emiliani non lo è. Perciò, dovendo scegliere di attraccare ad una delle due sponde, mi sembra più logico scegliere la meno frastagliata.” Assentì acconsentendo, naturalmente. “Se si segue un filo logico,” aggiunse. “Ricorderà certamente che durante il nostro ...colloquio di ieri sera, avevo considerato anch'io questa possibilità. L'uso del cervello contro la forza bruta, oserei dire.” “Perfetto.” Lo squadrai. “A che punto eravamo? Ah, si. Noi due uniamo le nostre qualità per combattere un comune e spietato nemico, Emiliani. A lei, interessa la cartella col suo relativo contenuto, mentre io voglio catturare quel delinquente e incriminarlo dell'omicidio di Claudia Capacci.” Fece un movimento d'approvazione col capo. “Dunque, lei ha dato alla cartella in questione un valore massimo di cinquanta milioni...” “Il suo valore è di gran lunga superiore, ma quello è il limite oltre il quale non riesco ad arrivare.” “Facciamo perciò cinquanta milioni! Per me, riuscire ad incriminare Emiliani e fargli beccare l'ergastolo sarà come fare una gara di decatlon essendo allenati solo per quattro delle dieci discipline in programma.” “Il suo è uno scopo lodevole, signor Giordana.” Sorrisi. E più conoscevo Marco Tramonti, più lo sentivo uno dei nostri, sintonizzato sulla mia stessa lunghezza d'onda e, col medesimo modo di ragionare. Insomma, una di quelle persone che, se mai ne

avessi avuto uno, mi sarebbe piaciuto avere per fratello. “Io le propongo una sorta di patto di sangue.” “Contro Emiliani?” “Contro Emiliani.” “Prosegua. Il suo progetto mi sembra molto allettante.” “Uniamo le nostre forze. Sommiamo assieme tutto ciò che conosciamo a tuttora del fatto. Anche se la sua parte di conoscenza è maggiore della mia, fondiamole ugualmente insieme. Io, la aiuto a ritrovare la cartella verde e lei mi aiuta ad incastrare Emiliani. Se dovessi entrare io in possesso della cartella, gliela cedo per dieci milioni, un quinto cioè della somma che lei è disposto ad offrire. Se, viceversa fosse lei a recuperarla, in quel caso rimane sua senza dover sborsare una lira.” Smorzò la sigaretta su un posacenere in ottone colmo di sabbia. “Mi pare un prezzo più che onesto,” disse lentamente. Il mio viso si illuminò d'una luce carica di soddisfazione. Il mio interlocutore riflette qualche istante. “C'è però ancora un punto che mi rimane oscuro, signor Giordana. Chi le dà la certezza che, una volta raggiunto il mio obbiettivo, non la lasci solo alla caccia di quello sporco bandito? O anche, che le consegni effettivamente la somma pattuita?” “Nessuno.” Tamburellò con le dita della mano destra sul bracciolo della poltroncina. La pistola era appoggiata sul portariviste. “E allora perché...,” disse con sguardo sorpreso. “Siamo nella medesima situazione,” replicai. “Chi le da la certezza che, una volta catturato Emiliani io non la lasci solo, alla ricerca della fantomatica cartella verde? E' un rischio che entrambi dobbiamo correre, signor Tramonti. Io ripongo in lei la massima fiducia; e credo che la meriti.” Sorrise contento. “Spero di non deludere le sue aspettative,” ammise. “Almeno, fino a un certo punto. Sa, signor Giordana, questo nostro colloquio m'ha dato una certezza assoluta. Adesso sono sicuro al cento per cento che lei non possiede e non ha mai posseduto quella cartella” “E' da tempo che glielo ripeto...” “Prima però, sinceramente, non le credevo.” “E adesso che cosa è cambiato?” Estrasse dal pacchetto una

di quelle nauseabonde sigarette francesi e l'accese. “Ha mai avuto a che fare con il mondo della truffa o del furto in genere, signor Giordana?” “Poche volte, in verità.” “Io invece, un po' d'esperienza in questo campo me la sono fatta,” mi disse confidenzialmente. “Si è costretti a fare cose, le più disparate, per sbarcare il lunario” Lei conosce la regola fondamentale del ciurlatore?” “Per la verità, no!” “E' semplicissima. Se il pollo non capisce qual è la fonte del suo guadagno, gli puoi appioppare anche un lotto di suolo lunare. Se invece non crede che esista per te nessuna ragione d'imbrogliarlo, puoi lasciarlo in mutande.” “Capisco...” Rise soddisfatto. “Perciò, ipotizziamo un altra possibilità. Mettiamo il caso che la cartella sia in suo possesso. Quale vantaggio potrebbe sperare di ricavare da questa nostra lunga chiacchierata? Lei pretende dieci milioni in cambio della cartella, mentre io gliene ho offerti cinquanta. A questo punto non posso che pensare che lei dica la verità, signor Giordana Altrimenti non capisco quale possa essere la sua fonte di guadagno.” Anna sorrideva in disparte. Lungo il tragitto che ci portava all'albergo era carica d'odio per quell'uomo. Ora il gigante buono la interessava non poco. “Accetto con entusiasmo la sua proposta,” concluse. “A questo punto mi pare la soluzione più ovvia. Affare fatto.” Esitai un attimo. “C'è ancora una piccola cosa da chiarire,” dissi. “Riguarda la cartella.” “Dica pure...” “Se il suo contenuto fosse di materiale strettamente riguardante la sicurezza del nostro Paese, credo che dobbiamo concordare che...” Mi guardò e sorrise. “L'Italia è la mia patria,” continuai. “Non sarò Giuseppe Garibaldi ma non voglio neppure far parte dell'ignobile schiera dei traditori.” Aspirò un ultima boccata dalla sigaretta. “Sono d'accordo con lei,” fece. “Anche se, anagraficamente non risulto nato in questo paese, mio padre era italiano e la mia vita, dall'età di tre anni in poi, appartiene all'Italia. Mia madre era statunitense e precisamente del Maine, di un paese

chiamato Cabot Cove. Lì conobbe mio padre che, accanito pescatore vi era capitato per disputare una famosa gara di pesca al luccio che si disputa annualmente e alla quale partecipa il meglio della pesca sportiva mondiale. Ma questo a lei non interesserà. Era solo per farle capire che l'Italia, da oltre quarant'anni, è la mia patria." Mi guardò con gli occhi pieni di fierezza. "Amo questo paese, pur ritenendo tuttavia che non ci troviamo in un paradiso terrestre, oppure che il resto del mondo sia formato da luoghi crudeli e incivili. Ho girato un po' il mondo e so che non è così. Il fatto che i candidati al parlamento vengano eletti direttamente e, che tali elezioni, a parte qualche zona del sud, siano elezioni 'oneste', le confesso che non mi interessa molto. Potrei definirmi un egoista puro, nel vero senso della parola. Cioè, io tengo molto di più al mio benessere personale che non alla giustizia generica." "Non è il solo che prova questo tipo di sentimento." "Sicuramente, ma quello che vorrei farle capire, signor Giordana, è che ritengo la vita in questo paese più agevole, più dilettevole. Le istituzioni non saranno proprio il massimo dell' onestà, ma sono comunque meno triviali. Qui, le forze dell'ordine possono arrivare a dare qualche schiaffo a un individuo particolarmente agitato, ma non certo arrivare a picchiarlo a morte. Qui, ogni cittadino è libero di vivere la sua vita in piena libertà." Si passò una mano sui fitti capelli arricciati. "Con tutto questo discorso non voglio dire che per nessuna somma al mondo tradirei l'Italia. Anche io, come tutti del resto, ho un prezzo. Ma certamente il mio prezzo non sfiora neanche lontanamente quello tra noi pattuito. "Un silenzio sacrale pervase tutta la stanza. Lanciai con gli occhi un cenno d'intesa a Anna che aveva ascoltato il tutto con molta attenzione. Nel suo volto si leggeva un atteggiamento pensoso. Puntai nuovamente lo sguardo su Tramonti. Pensai a tutto ciò che mi aveva detto e mi domandai se davvero fosse stata sua intenzione confessarsi a quel modo e se invece non si fosse lasciato

trasportare dall'impeto del discorso. Quando puntò gli occhi verso i miei, il suo sguardo lanciava lampi di luce. “Finisce sempre così. A una domanda semplice e precisa riesco sempre a rispondere con delle vere e proprie interpellanze parlamentari, lasciandomi andare in discorsi che alla fine risultano totalmente estranei al tema della domanda. Si tranquillizzi signor Giordana. Non sono ciò che lei teme e la cartella non contiene nessun segreto che minacci il nostro Paese. “Allora siamo d'accordo.” “Direi di si, se non ha nessun' altra domanda del genere da pormi,” “No. Per me è tutto.” “Allora la società si farà?” “Da oggi posso chiamarla socio?” “Si, socio!” confermai.

Capitolo IX

Tolse dalla tasca un grosso mazzo di chiavi e lo tenne ciondolante sul mignolo della mano sinistra facendolo ruotare e fissandolo assortamente. Poi, improvvisamente, lo librò in aria prendendolo al volo e lo rimise nella sua sede originaria. “Ultimamente sono molto teso,” disse. “E tendo ad essere sempre più dispersivo in tutto ciò che dico. Mi è difficile sapere da dove cominciare. Vorrei darle una vera e propria delucidazione in merito, ma senza fare mattina. Per entrambi il tempo è prezioso. Il nostro motto è 'Agire è meglio che parlare', ma qui la parola è inevitabile.” Puntò lo sguardo intento sul tiglio che si intravedeva dalla finestra socchiusa poi, volse gli occhi verso me. “Inizierò praticamente dal principio, signor Giordana. Lei, è un detective privato. La sua professione la coinvolgerà, più o meno, nel mondo del crimine. Non ha mai sentito parlare dell'oro di Dongo?” Quel nome non mi giungeva del tutto nuovo: risvegliava in me qualche vaga reminiscenza scolastica. Risposi che non ne sapevo nulla. Proseguì: “Era il gennaio del quarantatré. La fine della ventennale dittatura fascista era alle porte. Aristide Casacci era il primogenito della più prestigiosa famiglia di fabbri-ferrai della capitale. Nacque nei primissimi anni di questo secolo. Suo padre era

un ante-marcia, fraterno amico del duce nonché suo fabbro di fiducia. Alla scomparsa del padre, nel 37', il giovane Aristide segui le sue orme nella ditta e gli subentrò anche nelle grazie di Mussolini. Aristide Casacci, non aveva avuto una buona educazione e non era quel che si dice una cima. Del resto, a parte qualche eccezione, i seguaci del partito nazionale fascista non erano persone di grande spessore culturale. Il suo unico pregio era fondato sulla completa abnegazione a tale discutibile causa. Non arrivò mai a posti di potere, ma raggiunse rapidamente un certo livello, godendo così di una discreta posizione sociale. Aveva dalla sua un fisico statuario e due mani d'oro. Sui due metri, folti capelli neri, occhi verdi. Venne assegnato al Comune di Roma a sovrintendere la manutenzione di tutto ciò che era costruito in metallo. Ma in tale funzione, la sua dedizione non fu del tutto senza macchia. “Mi accesi un buon toscano. “Se non erro, prima aveva accennato a dell'oro...” “Esattamente,” confermò, ma proseguì il racconto come se non avesse neppure udito la mia interruzione. “Dall'Aprile del quarantatré, la situazione del paese si fece sempre più drammatica. Alleati e partigiani erano alle porte di Roma. Fu in quei tragici giorni che il nostro uomo divenne una pedina fondamentale per la soluzione del nostro enigma. Alcune centinaia di lingotti d'oro, diamanti purissimi grossi come noci, diari segreti e quant'altro vennero rinchiusi all'interno di forzieri in acciaio e sigillati. L'ordine che partì da Palazzo Venezia, diceva che i trentadue forzieri dovevano essere trasportati in luogo segretissimo e nascosti fino al termine della guerra. A capo di questa delicata missione, c'era il camerata Aristide Casacci, creatore degli indistruttibili contenitori e uomo di provata fede verso il regime. Ma, disgraziatamente per l'uomo di Predappio, il Casacci sentì il profumo della ricchezza, che lo inebriò a tal punto da fargli tradire ideali e principi morali. Il prezioso carico non giunse mai a destinazione e i due camion vennero ritrovati

alle porte di Cesena dalla milizia locale con all'interno due cadaveri, fra i quali non vi era però il traditore. Divenne un ricercato. Da servitore fidato di un governo solido qual era prima. Fu braccato dagli squadristi con la stessa determinazione di un capo partigiano e il suo nome figurava sull'elenco delle persone ricercate. In quei giorni sua mogie era incinta e per lui era solo un peso morto. Così lasciò l'Italia portando il suo segreto via con sè. Si stabilì dapprima in Messico. Ma dopo poco tempo anche lì il clima politico prese a divenire malsano e quindi si spostò nuovamente, scegliendo questa volta una nazione che riteneva l'avrebbe accolto meglio. Il Brasile." Spensi il sigaro schiacciandolo sul portacenere, lanciando un occhiata a Anna. Era molto attenta al racconto. Anche io ero attento, ma avrei preferito fosse di già arrivato al nocciolo del problema. Ritenevo fossero più importanti Emiliani e la cartella delle vicende di una canaglia fascista e per giunta ladro. "Il Brasile divenne così un nascondiglio perfetto" continuò Tramonti. "Si stabilì a Manaus dove familiarizzò con dei connazionali. Casacci entrò in affari, acquistò una splendida villa nel centro della città e sposò una giovane bellezza del posto, senza pensare minimamente alla famiglia che aveva lasciato in Italia. Cambiò identità, facendosi conoscere da tutti col nome di Ferdinando Fesani e fondò un'impresa d'esportazione di caucciù, anche se si sostiene che avesse a che fare con il contrabbando di sostanze stupefacenti, supposizioni per la verità non supportate da prove. Qualunque fossero i suoi veri mezzi di sostentamento, Casacci-Fesani teneva gelosamente custodita nella famosa cartella verde, richiusa a sua volta nella cassaforte a muro della sua cantina, la pianta del luogo in cui era stato nascosto l'oro di Dongo." "E naturalmente qualcuno lo derubò." Fece un lungo sospiro. "Non proprio, signor Giordana. Il problema è un po' più complesso. Casacci, non era stato dimenticato da tutti. Alcuni individui del servizio segreto, scampati al giudizio

popolare, partirono alla sua ricerca sapendo che trovato lui sarebbero giunti con facilità all'immenso tesoro. Tre di loro seguirono le tracce fino a Città del Messico, poi le persero. Alcuni anni più tardi, lo scovarono a Manaus.” D'un tratto la memoria tornò a funzionarmi. “Adesso ricordo…” Dissi. “Sarà circa un anno fa. Fu ucciso per mano ignota in Brasile e venne identificato come Aristide Casacci, italiano nativo di Cesena. Per l'occasione il Carlino pubblicò un lungo servizio.” Tramonti annuì sorridendo. “Esattamente. Non fu una notizia molto eclatante. Gli agenti del servizio segreto non si infastidirono a prelevarlo per poi farlo parlare una volta giunti sul suolo italiano. Lo scovarono, fecero irruzione nella sua signorile abitazione e lo assassinarono, lasciandolo a imputridire dove il crimine aveva avuto luogo. La notizia era d'importanza relativa. Il ministro degli Esteri brasiliano, smentì categoricamente che si trattasse del signor Aristide Casacci, anche perché, probabilmente, era completamente all'oscuro di tutta questa machiavellica faccenda.” “Quindi presero la cartella con la pianta e lo eliminarono?” “No, non proprio. Erano degli agenti segreti, non dei comuni ladri. L'uccisero lasciando il cadavere sul posto. Chi ha invece sottratto la cartella con la pianta dettagliata del luogo dove, da oltre mezzo secolo, è sepolta quell'inestimabile ricchezza, lo ha fatto per conto della mafia siculo-americana, richiamata dalla pubblicità che i mass-media diedero al fatto. Non posso conoscere tutti i particolari dell'operazione tuttavia, per quel che si sa, venne gestita con grossa maestria. Giunsero a Manaus in elicottero, fecero irruzione nella dimora di Casacci, stordirono la vedova e la governante, scassinarono la cassaforte, s'appropriarono della cartella e con lo stesso elicottero partirono dalla radura dove erano atterrati alla volta di Rio. Giunti nella città del carnevale, sempre per quel che ne posso sapere, ne ripartirono nell'arco della stessa giornata. Fecero comunque un lavoro

rapido e pulito.” “Non esiste nessuna copia di quella pianta...?” Ridacchiò. “E' molto improbabile. E anche se così fosse, dove diavolo si trova?” Feci un cenno d'assenso. Lui tolse l'ennesima sigaretta dal pacchetto, l'infilò tra le labbra e l'accese. Aspirò il fumo con evidente piacere. “Mi deve scusare,” dissi. “Non dovevo farle una domanda così sciocca.” “Non lo era affatto, signor Giordana.” “No..?” “Per niente. Il fatto che una cartella di quel valore venisse custodita in un luogo così prevedibile é, perlomeno, alquanto strano. Ha mai avuto a che fare con appartenenti a clan mafiosi?” Non avevo ancora avuto il 'piacere'. “Si ritengono la crema della criminalità organizzata,” dissi. “Rubano, spacciano e uccidono con la facilità con cui noi ci radiamo la mattina. Non so altro.” “Esattamente. La loro è una sorta di élite del crimine ma hanno anch'essi il loro bravo tallone d'Achille.” Alzai le sopracciglia in espressione di meraviglia, suscitando in lui un sorriso. “Per gran parte dei killer malavitosi, l'acume intellettivo è un optional.” Non capivo. “Supponiamo che il signor Casacci, avesse preventivato la possibilità d'essere raggiunto anche in quella città sepolta dalla foresta amazzonica. Certo non avrebbe avuto nessuna possibilità di fuga. Ma un metodo per raggirare i suoi eventuali predatori poteva attuarlo, senza far grossi sforzi mentali. Ad esempio, chi ci dice che all'interno della cassaforte a muro, al posto della piantina disegnata da lui personalmente, non vi custodisse quella originale che il Comando fascista gli aveva ordinato di seguire? Quest'ultima furbata avrebbe posto sotto scacco, Mafia, Cosa Nostra e Servizi Segreti con un' unica mossa.” “E' un'ipotesi molto interessante. Ma come avrebbe fatto la vera pianta ad arrivare fin qui?” “E' quello che dovremo scoprire ora.” “Ma...questa è disonestà nella disonestà!” Era Anna che aveva parlato ed entrambi ci voltammo a guardarla. Tramonti le sorrise, poi disse: “Disonestà? Nei riguardi di chi, dolce signorina? Di Mafia e Cosa Nostra? Due dei cavalieri dell'apocalisse

che assillano il mondo moderno. Dei Servizi Segreti italiani? Fino a ieri marci, corrotti, e perfetti simboli del voltagabbanismo che da sempre contraddistingue una, fontunatamente esigua, parte di cittadini del nostro Paese? O di chi altro?" "Dell'onesto cittadino..." "Si figuri signorina se, con in ballo certe cifre, un gruppo di lestofanti pensa alla possibilità di perdita della comunità," rispose Tramonti. "E poi, frange di emarginati del sud e di emigrati extracomunitari clandestini, con gli sporchi ma ben remunerati lavori che la criminalità gli offre, sfamano sè stessi e la propria famiglia, che altrimenti camperebbe a mosche e ad acqua malsana. Perciò si può tranquillamente dire che anche una parte della comunità ne guadagna." "Ma..." Si bloccò dopo la prima parola e si guardò intorno, col volto inespressivo. Sembrava molto triste. Anna è una ragazza molto sveglia, che sa il fatto suo, abituata alla vita sana e leale della piccola città, ma ora si sentiva persa. Cercai di aiutarla. "Non c'è dubbio che la sua tesi è a dir poco affascinante," dissi. "La cartella conteneva una piantina sbagliata e i mafiosi si sono trovati con in mano un pugno di mosche." "Esatto!" Confermò Tramonti. "Ma solo per curiosità, è possibile quantificare il valore odierno di quel tesoro?" Chiesi pieno di curiosità. "Una stima precisa al centesimo è difficile farla. Diciamo che le cifre che mi hanno detto, pongono il valore totale del tutto intorno ai quattromila miliardi di lire. Come minimo, voglio dire." Mi lasciai sfuggire un fischio di stupore. Anna, tirò un lunghissimo sospiro. E Marco Tramonti sorrise. "E' una somma stratosferica!" Fu il mio commento. "Si, effettivamente è un bel mucchio di soldi. Ma ora, come in ogni racconto poliziesco che si rispetti, arriva il fatidico colpo di scena." "Un altro?" "Più che altro sembra un romanzo di Agatha Cristie!" Disse Anna con gli occhi sgranati e la bocca semi aperta. "Magari!" rispose Tramonti. "Ma purtroppo è la nuda e cruda realtà. A questo punto della storia, entra in campo un jolly, un personaggio finora fuori scena ma che si rivelerà

determinante per risolvere il nostro caso. Quel giorno del quarantatré, quando con l'autocarro Casacci e gli altri procedevano verso il luogo designato, non erano soli. Un uomo li seguiva in lontananza e, con un potente binocolo, spiava tutte le loro mosse. Era un socio di Aristide Casacci ed aveva il compito di vigilare sul loro viaggio, evitandogli posti di blocco o, peggio ancora, imboscate. Ma, giunti al capolinea, il Casacci si sbarazzò dei tre compagni di viaggio, facendo fuoco pure sul nostro quinto uomo, suo complice nel miliardario colpo gobbo. Fortuna volle, che quelle pallottole non colpissero alcun organo vitale, cosicché, il socio tradito riuscì a dileguarsi dal luogo del ritrovamento prima dell'arrivo della forza pubblica. Quell'uomo oggi è morto, ma ha lasciato a suo figlio un'immensa eredità. La possibilità d'impossessarsi di una somma che si scrive con dodici zeri!" "Emiliani?" "Esattamente. Il signor Gabriellino Emiliani, figlio di Arnaldo. Che cosa sa di lui, signor Giordana? Di lui conoscevo solamente i modi piuttosto bruschi, sapevo che parlava in modo spaventoso e che non mi era affatto simpatico. "Non molto," risposi. "A suo modo, un self-made man." Cominciò durante il boom economico con due soci, che si chiamavano Raggi e Padovani. Tutti e tre fecero grossi affari operando sul mercato nero. Trassero buoni frutti dal contrabbando, signor Giordana. Dei tre, rimane uno solo, Emiliani, appunto. Gli altri due sono morti. Assassinati." "Da Emiliani?" "Inequivocabilmente, ma nessuno fu mai in grado di provarlo. Da quel momento in poi, egli ammassò montagne di danaro con attività illecite, pur mantenendo una parvenza di rispettabilità. Ha legami stretti con Mafia, Andrangheta e Camorra, ma, nello stesso tempo rimane un 'indipendente del crimine'. Con ogni probabilità, commercia in eroina e contrabbanda in oro e diamanti. E' a capo di una piccola, ma potente, organizzazione, ed è circondato da uomini 'leali' e ligi al dovere. Ci si può non credere, ma è così. Gratifica chi gli è fedele e uccide chi lo inganna." "Mi potrebbe

fare una sua sommaria descrizione fisica?" "Ha l'aspetto di un sollevatore di pesi d'inizio secolo. Di più non posso dirle. Ma posso fargliela vedere in una delle sue rare foto poste in circolazione, che io ho certosinamente rintracciato e che porto sempre con me per paura di smarrirla. Ecco qui, guardi." Tirò fuori dalla valigetta una polaroid e me la porse. Raffigurava un omone sui cinquanta, con la testa massiccia e calva come una palla da bigliardo. Aveva un mascellone da ronzino e gli occhi grandi e ravvicinati, sormontati da una fronte così larga da sembrare un lastrone di marmo. La bocca, semi nascosta dai folti baffi neri, era un taglio cesareo. Il naso una patata deforme, molto grosso all'attaccatura. L'osservai attentamente, poi, la passai a Anna. "Era questa la persona che avevi visto alla festa?" L'esaminò con scrupolo. "Tenga presente che questa foto è di circa cinque anni fa'," le disse Tramonti. "Ora provi ad immaginarselo con una decina di chili in più e senza baffi staliniani. Ciò che le risulterà è senz'altro Emiliani." "Si, è lui, ne sono quasi certa," fece infine Anna. "Quasi?" "Si, Antonio, quasi. Perché durante la sua permanenza a quella festa aveva un cappello che non si è tolto mai. E, purtroppo, in questa istantanea, la caratteristica più in evidenza è quell'immensa pelata. Mi sforzo, cercando di immaginarlo senza quel cappellone modello Chicago anni venti. Sai, è passato anche un po' di tempo e soprattutto non v'era alcuna ragione che allora memorizzassi i suoi lineamenti. Ma sono quasi pronta a giurare che si tratti del nostro uomo." "Diciamo allora che, al novantanove per cento, si tratta di lui," le dissi. Mi rivolsi al mio nuovo socio. "O.K! Ma che cosa c'entra in tutta questa storia, Clarissa Camprini?" "Ci stavo arrivando." "Ah, mi scusi, allora. Continui pure." Accese nuovamente una di quelle sigarette irrespirabili e mi guardò, pur se sommerso da una spessa coltre di fumo. "Una volta che il nascondiglio di Aristide Casacci fu scoperto dai servizi segreti, non rimaneva che giungere per primi a

Manaus ed impossessarsi della 'mappa del tesoro'. Ma di chi poteva fidarsi così ciecamente da farsi turlupinare, un esule volontario che, da circa mezzo secolo, sfuggiva a tutto quel che viveva oltre la foresta Amazzonica? Di una splendida ragazza dai tratti nordici e dal sorriso ammaliatore, che Emiliani aveva conosciuto ad un cocktail con gli amici." Intervenne Anna: "Clarissa Camprini." "Se preferisce. Lui la conosceva sotto il nome di Claudia Casacci. Una giovane piena di vita e di voglia d'arrivare, ma stranamente innocente. "Per Emiliani fu uno scherzo offrirle gioielli, pellicce e danaro in grande quantità, in cambio del recupero di una piccola cartella dalle grinfie di un vecchio, sì furbo, ma anche parecchio sensibile al fascino femminile. Così, le prese un biglietto andata e ritorno, per Manaus, un guardaroba adatto e le creò una copertura perfette. Era una microbiologa in viaggio di studio." Cercai d'immaginare quella ragazza giovane, piena di vita e di voglia d'arrivare ma stranamente innocente. Una che bazzica un malavitoso e che aveva conosciuto un avvocato di grido seducente, un uomo che le ispirava sudditanza. Il quadro che ne usciva fuori era alquanto paradossale. Ogni qualvolta venivo a conoscenza di un qualcosa di nuovo nei suoi riguardi, tutto mi si sfocava per poi riapparirmi differente. "Ci avviciniamo pian piano alla soluzione," stava dicendo Tramonti. "Claudia poi, avvicinò con qualche pretesto il signor Casacci e lo ammaliò con la sua candida e fresca bellezza." "La mise a conoscenza anche del vero nascondiglio della mappa dell'oro?" Tramonti tirò un lungo sospiro. "Da questo momento riesce difficile stabilire con esattezza come andarono i fatti. Ma noi ci proveremo ugualmente. Claudia Capacci, dopo essersi impossessata della cartella verde contenente la piantina 'vera', avrebbe dovuto unirsi a Emiliani e insieme si sarebbero goduti le ricchezze. Lui poi, avrebbe investito tutto per espandere la sua già potente organizzazione e divenire un super-boss del C.E.C ." Non la seguo più," dissi confuso da

quell'ultima sigla. “C.E.C., sta per Comunità Europea del Crimine. E' un termine che ho storpiato io e che mi pare molto azzeccato.” “Sono pienamente d'accordo sulla validità del termine” risposi, curioso di sapere il seguito del racconto. “Ma qui tutto si fa piuttosto confuso” continuò. “Io credo che Claudia abbia continuato l'inganno fino alla logica conclusione. Aveva la cartella, con la quale poteva divenire ben più ricca che collaborando con Emiliani, magari cedendo un'esclusiva ad un network televisivo guadagnandone poi in completa onestà. Perciò cessò di essere Claudia Capacci e divenne Clarissa Camprini. Sicuramente pensava a quel progetto già da qualche tempo, fin dall'inizio, forse. La sua seconda identità era stata studiata dapprima a tavolino.” “Certamente sapeva che fare il doppio gioco con un individuo come Emiliani, poteva, se scoperta, costargli la vita.” Tramonti approvò questa possibilità. “Per un paio di mesi riuscì a far perdere le sue tracce. Poi, improvvisamente la povera ragazza viene rintracciata. A Trovarla sono i tirapiedi di Emiliani e l'uccidono. Ma della cartella verde, neppure l'ombra. Lei, signor Giordana, trova a sua volta la ragazza, ma non la cartella. Avrei giurato che quella mappa fosse finita in mano sua, ma come spesso accade, mi trovavo fuori pista. D'altronde, anch'io sono arrivato alla ragazza ma non alla cartella.” “Ora però, signor Marco Tramonti parliamo un po' di lei,” dissi allora. “Lei, ci ha appena raccontato una storia molto credibile e ricca di notizie e di particolari, ma non si riesce a capire in che modo lei sia venuto a conoscenza dei fatti e perché. Come è entrato lei a far parte di questa storia?” “In nessun modo. Semplicemente non ne ho mai fatto parte” dichiarò. Lo adocchiai con uno sguardo attonito e lui mi rispose con un sorriso . “Mettiamola così, allora, signor Giordana. Io conosco tramite altri, tutta questa storia. Le mie possibilità economiche sono direttamente proporzionali all'abilità con cui riesco a venire a conoscenza di questi fatti, mi ci sono gettato con l'anima e il

cuore e ho trovato la ragazza. Purtroppo però, sono arrivato troppo tardi. Adesso, il mio obbiettivo principale è di ritrovare quella cartella. Conto sulla lauta ricompensa che mi spetterebbe, riconsegnando quell'oro ai suoi legittimi proprietari, gli italiani." Sorrise. "Le basta questa spiegazione come risposta alla sua domanda?" "Tutto sommato, si." Accavallò le gambe. "Questo è stato il mio contributo alla nostra comune causa," disse. "Adesso tocca a lei parlare. Che cosa ha da dirmi?" "Per la verità, non molto." "Mi dica quel poco che sa, può comunque essere d'aiuto." Gli feci un resoconto abbastanza dettagliato di tutto ciò che sapevo riguardante questo caso. Non citai Emmanuele Antonelli Bagattini e mi mantenni volutamente sul generico in certi particolari. Lui, mi seguì con molta attenzione. "Anche questo può essere utile alla nostra causa," osservò. "E' servito a chiarire parecchi lati oscuri." "Dice davvero?" "Certamente. Dal suo racconto ho capito diversi punti che prima mi apparivano senza senso, cominciando dalla sua presenza. Io ero pienamente convinto che anche lei fosse alla ricerca di quella preziosa cartella, perché altrimenti non mi spiegavo il suo interesse per Claudia Capacci. Capisco, inoltre, come abbia potuto la ragazza trovare così agevolmente una nuova identità. Già le apparteneva, per consentirle di vivere una nuova vita accanto a quel suo conoscente. Capisce ora, lei mi ha illuminato varie zone d'ombra." Il silenzio regnò sovrano per una manciata di secondi. Poi, Anna lo interruppe con la sua voce limpida. "Mi scusi, signor Tramonti, ma lei ha testé detto di essere arrivato nell'appartamento a morte già avvenuta. Ma quando, precisamente?" "Dopo l'amico del signor Giordana e prima di lui. Non ricordo esattamente l'ora." "E l'appartamento? Come l'ha trovato quando è entrato?" Scosse le spalle. "Così come l'ha visto il suo collega. Tutto perfettamente in ordine, il cadavere con solo le calze autoreggenti. Tutto qui." "E' sicuro di non aver toccato nulla?" Osservai. "Si. Certo, ho spulciato accuratamente

tutto l'appartamento, ma senza spostare nulla. Ho raddrizzato una litografia un po' cervellotica, ma niente di più.” “Stando così le cose, qualcun'altro è stato sul luogo del delitto dopo il mio amico e prima di lei,” obbiettai. “Tutto è possibile.” “Ma...” “Tuttavia, non obbligatoriamente. Vede, signor Giordana, il suo amico non appartiene né alla categoria dei poliziotti né, tantomeno, a quella dei criminali. E' entrato, ha preso visione dell'orrendo crimine ed è andato via. E' probabile che abbia visto la stessa scena che si è presentata ai nostri occhi, ma senza che ciò sia rimasto impresso nella sua mente. Noi, ci trovavamo in condizioni emotivo-psichiche buone, abbiamo notato tutto della scena del delitto. Ma quel suo amico, doveva essere sotto choc...” “Era, sì, completamente fuori di se.” “E' quindi probabile che abbia visto solo ed esclusivamente il corpo senza vita della sua giovane amante. Nei meandri della sua mente, gli è rimasta soltanto quell'immagine di morte così agghiacciante. E, inconsapevolmente è possibile che abbia visto una disposizione distorta, da collegare all'orrenda visione di quella ragazza sfigurata e non come era realmente.” “Ammetterà che la sua è un interpretazione un po' romanzata, signor Tramonti.” “Signor Giordana, non mi sono mai eretto a dispensatore unico di verità. La mia è solo una supposizione. A me pare piuttosto credibile. Lei che ne pensa?” “Potrebbe, ma...” “Mi segua ancora per un paio di minuti,” suggerì. “Claudia Capacci si trovava sola in casa e il suo appartamento era ordinato, come ogni appartamento che si rispetti. Emiliani, o chi per lui, fece irruzione , setacciò da cima a fondo le stanze senza alcun risultato. Uccise Claudia e la sfigurò per punirla ancor più severamente per ciò che gli aveva fatto, chissà, forse ha anche abusato di lei. Non mi stupirei, conoscendo gli uomini che lo spalleggiano...” “Ma sul corpo non è risultato alcun abuso sessuale,” dissi sicuro di me. “Va bene. Allora vorrà dire che chi l'ha uccisa, l'ha spogliata

integralmente per perquisirla, l'ha uccisa e poi se ne andato. Poi, arriva il suo amante, vede quell'orripilante spettacolo e fugge via urlando e completamente sconvolto mentalmente. Quindi arrivo io, dò una minuziosa controllata e me ne vado. In ultimo arriva lei, che preleva il cadavere e lo depone sul luogo del ritrovamento.” La sua ricostruzione, non c'è che dire, brillava di logicità. C'era sì qualche anello ancora fuori posto, ma avrei avuto tempo in seguito per sistemarlo. Mi alzai in piedi girando lo sguardo verso Anna. “Si è fatto tardi” le dissi. “Andate già via?” Disse con espressione delusa. “Sì, voglio sapere qualcosa di più nei riguardi di Emiliani. Lei intanto, continui ad interessarsi della cartella. Chissà che uno dei due non arrivi alla soluzione grazie alle scoperte dell'altro.” “Speriamo!” “Qualche passo avanti, c'è già stato. Ora cerchiamo d'arrivare alla meta. Ah, prima di andarmene c'è un'altra cosa...” Mi sfilai dalla tasca il revolver e lo poggiai sul tavolino portatelefono. “Le ho riportato la sua ferraglia” dissi. “Sono allergico alle armi di qualsiasi tipo.” Dapprima ebbe una strana reazione poi mi fissò e finì per scoppiare in una fragorosa risata. Dal suo enorme torace, il riso fuoriusciva sotto forma di suono di grancassa. “Lei, è una persona incredibile!” Esclamò. “Dico davvero, signor Giordana. Non si formalizzi. Non ricorda? Io ne possiedo una tale e quale a quella. Ora, dato che siamo soci, sarei più sicuro se lei la tenesse per la sua protezione. Le auguro di no, ma potrebbe anche tornarle utile.” Poi, riprese a ridere a crepapelle ripetendo in continuazione la stessa frase. “E' incredibile! Davvero una persona incredibile!”

Capitolo X

Lasciammo Marco Tramonti che ancora rideva e raggiungemmo l'atrio, questa volta optando per le scale. Mi fermai sul penultimo scalino per accendermi un sigaro. Fu grazie a quell'occasione che notai una presenza inquietante. Era un uomo di mezza età, poco appariscente. Se ne stava seminascosto da un videogioco fingendo di giocarci, ma il suo sguardo affiorava al di sopra dello schermo fissandoci in maniera imbarazzante. Sicuramente ci era alle costole. Tirai alcune boccate al mio inseparabile toscano, presi Anna sottobraccio ed insieme guadagnammo l'uscita. Un rumore di passi si accostava al nostro. “Non girarti,” dissi a Anna. “C'è uno che ci sta pedinando. Uno smilzo che rimane a una distanza di sicurezza di qualche passo.” “Come si fa a evitarlo?” “Ci sono parecchi metodi per liberarsi di uno che ti pedina. Si può prendere un tram al volo, entrare nell'androne di uno stabile per uscirne dal retro, oppure chiamare un taxi lasciandolo completamente spiazzato e appiedato. Ma questa volta sentivo di voler dare una vera lezione a quello sporco criminale di Emiliani. Ero nauseato di lui e dei suoi scagnozzi. “Ora gli diamo una bella lezione!” Anna mi fissò con uno sguardo interrogativo. “Fai quel che ti dico e vedrai che ce ne liberiamo subito.” Le illustrai il mio

piano e lei si dichiarò d'accordo. Uscimmo dall'albergo e ci avviammo per Via Cesare Battisti verso Corso Mazzini. Da qui, girammo in galleria Urtoller e ci fermammo a guardare le vetrine, aspettando che il nostro uomo ci raggiungesse. Appena svoltò l'angolo e passò oltre fingendo naturalezza, mettemmo in atto il nostro piano. Accelerammo il passo, di modo che di fronte al bar della Marisa, ci trovammo alla sua altezza con Anna che sfiorava il suo braccio sinistro. Alcuni passi prima di giungere alle scalette che portano all'uscita della galleria, Anna gli si strusciò contro e mollò un urlo che pareva un acuto della Fitzgerald. Tutti i clienti del caffè che occupavano i tavoli si girarono verso di lei, mentre quel tipo allampanato si girò a guardarla con gli occhi spiritati. Era il mio turno. Lo raggiunsi. Lo presi per il petto e cominciai a recitare la mia parte... “Brutto porco rinsecchito!” Gli urlai mollandogli un forte manrovescio. Lo scheletrico individuo rimbalzò sulla porta a vetri di un negozio di calzature e mi fissò con un espressione d'afflizione come non m'era mai capitato di vedere finora. “Maiale!!!” proclamava Anna ad alta voce, circondata da un pubblico sempre più folto. “Maniaco d'un pervertito. Come si è permesso di mettermi le mani addosso!...Ohhh, che schifo!” L'omino, sempre più sorpreso dall'accaduto sembrava provenire da un altro pianeta. Continuai a infamarlo, quando, tra la folla si fece largo l'inconfondibile divisa blu di un vigile urbano. Era prestante e completamente calvo e chiese che diavolo stesse accadendo. La folla che seguiva l'insolito match, prese le mie difese e l'agente indirizzò alla giovane vittima di tale sopruso uno sguardo molto significativo. “Se vuole, lo faccio arrestare” mi disse. “Però c'è da sporgere formale denuncia, comparire in tribunale con qualche testimone, insomma una grossa bega per tutti.” Annuii alle sue riprovazioni. “Se vuole un consiglio disinteressato,” disse il vigile urbano “Gli dia due calci nel sedere e lo lasci andare per la sua strada. Di sicuro la lezione gli

servirà anche per il futuro. Io comunque l'ho già inquadrato, e se lo vedo ancora infastidire qualcuno lo sistemo io.” La trovai un'ottima soluzione. Afferrai dunque l'incolpevole omarino per la collottola e gli tirai una pedata sul fondoschiena e con Anna salimmo sul primo Parkibus in partenza, abbandonando il pedinatore al suo destino. Ci mettemmo nell'ultima fila, in fondo. Però mi misi a controllare la pistola per assicurarmi che fosse carica e con il colpo in canna. Così era. Misi la sicura infilai nuovamente il caricatore nel corpo dell'arma e la rimisi nella tasca della giacca. “Non giocare con quel gingillo” mi disse Anna. “Lo sai che mi metti paura.” L'automezzo si fermò proprio davanti alla casa di Anna. Entrammo. “Mettiti comodo” disse Anna. Mi tolsi la giacca, la gettai su di una poltrona e affondai stremato sul soffice divano. Oramai si era fatto tardi. “Povero tesorino! Come stai adesso?” Non molto bene.” “E' ancora lo stomaco?” “Già. La quantità industriale di whisky bevuto oggi, sta terminando la sua azione medicamentosa. Urge un altra dose di portentoso sciroppo “Dai un'occhiata al mobile bar nel tinello.” La guardai intenerito e mi alzai portandomi nella piccola stanza. Il pavimento era piastrellato di caucciù nero e bordeaux. Inquadrai subito il mobile in questione, un carrello in legno un po' antiquato ed instabile sui piedi. Tra i vari liquori, c'era anche una bottiglia di Mc Callan. Il mio whisky preferito. L'afferrai con delicatezza e ritornai nella sala da pranzo. Anna, vedendomi accennò un sorriso. Il suo sguardo riluceva. “L'hai comprata oggi?” dissi. “Si, nel primo pomeriggio, prima di cominciare quel lavoretto per te.” “Ma tu non bevi whisky. Voglio dire che questa bottiglia non l'avevi comprata per te.” “Mi complimento, detective Giordana per l'ottima deduzione.” Rispose arrossendo quel tanto da renderla a dir poco incantevole. “Ero sicura che ti avrei avuto molto presto fra le mie grinfie.” Aprii la bottiglia e versai due dosi, la mia doppia. Porsi a Anna il suo bicchiere

e mi sdraiai sul divano accanto al camino, sorseggiando quel nettare paradisiaco miscelato al profumo del tabacco del mio sigaro. “Questa notte rimani qui” disse. Cercai di spiegarle le mie ragioni, ma non mi lasciò parlare. “Non preoccuparti, Antonio. Non sto cercando di insidiare la tua tranquilla vita da scapolo. Almeno per ora.” “E questo mi pare un buon motivo...” “...per tornare nella tua garçonniere? Non pensarci neppure lontanamente, Antonio. Diverresti un facile bersaglio per chiunque voglia eliminarti e io questo non posso permetterlo..” “E se prenoti una camera in qualche albergo periferico?”, obbiettai, ma Anna replicò con un veemente ed energico “No!” “E' troppo tardi per mettersi a cercare una camera in un albergo. E poi, dove lo trovi a Cesena un albergo migliore di questo? Qui hai vitto e alloggio assicurati, una persona amica con la quale scambiare quattro chiacchiere e un telefono sicuramente non controllato.” “Mi sembra un'ottima soluzione.” “Ed è anche l'unica,” insistette. “Tu rimani qui, intesi?” Annuii. Le feci posto accanto a me, la cinsi con un braccio attorno alle spalle e presi un altro sorso di whisky. Fisicamente, mi sentivo a pezzi, ma la mente era più che mai lucida. Fra le sue braccia mi sentivo estasiato. “Qualcosa mi dice” disse all'improvviso, “che dovresti lasciar perdere la collaborazione con quel Marco Tramonti.” “Dici davvero? E io che pensavo ti fosse simpatico.” Mi passò una mano tra i capelli. “E in un certo senso pensavi giusto. Ma è pur sempre un delinquente, Antonio. Vuole arricchirsi speculando su di un patrimonio che appartiene all'intero Paese. Se sarai tu ha rintracciare quella cartella, sei intenzionato a consegnargliela?” “Ma certamente.” “Nonostante sia un fuorilegge?” Sorseggiai nuovamente un po' il mio elisir scalda anima. “Il nostro è un accordo in piena regola e per questo va rispettato” osservai. “Inoltre, il mio obbiettivo è un assassino, non una montagna d'oro. Capisci, un assassino.” “Ma...” “Un assassino. Il resto non mi interessa,” continuai. “Per quale motivo

dovrei interessarmi della fine di quell'oro? Marco Tramonti su quel patrimonio ha gli stessi diritti di chiunque altro. Chi può reclamarlo? Casacci è morto e sepolto. La sua donna non ha nessun diritto perché quella fortuna non apparteneva alla buonanima e comunque la loro unione non era legalmente valida. Il duce, da mezzo secolo, non può più rivendicarlo. Chi resta? Il nostro governo, per rimpinguare le casse dello stato svuotate dai ladroni della precedente repubblica.” Tirai un lungo sospiro. “Non mi interessa assolutamente la fine che farà quell'oro. Marco Tramonti può anche essere un delinquente abituale, dei peggiori. Per quel che riguarda me, se viene in possesso di quella cartella può farci ciò che vuole. Io voglio solamente arrivare ad acciuffare quell'assassino.” “Lo fai solo per la gloria, allora?” “No. Lo faccio per mia sorella e i miei nipoti, perché i tirapiedi di Emiliani mi hanno devastato l'appartamento e lo stomaco, e perché mi hanno sparato, inseguito e picchiato. Ecco perché lo faccio.” Assentì, mentre cercava di far proprio il mio ragionamento. Dalla sua espressione non si capiva se mi approvasse o meno. Ma io rimanevo saldamente ancorato al mio modo d'agire e di pensare, a qualunque costo. “Quello che ora sarei curioso di sapere,” ripresi, “è quanto sia alta la percentuale di verità in tutto quel po po' di racconto che ci ha propinato il mio socio.” “Pensi che ci abbia raccontato delle panzane?” “In buona parte direi di si. Ora bisogna stabilire fino a che punto è arrivato con la menzogna e perché lo ha fatto.” Scossi le spalle. “Sarà una mia idea, ma a me è sembrato comportarsi come una lince che rimane per ore su di un albero in attesa, pronta ad azzannare la preda quando coglie il momento propizio. Troppo accomodante, troppo tranquillo. Vorrei conoscere veramente qual è il suo ruolo in tutta questa sporca storia.” “E non hai neppure un appiglio da cui partire, detective Giordana?” “Sì invece. Sono solo un paio ma sono molto illuminanti. Ti sei accorta com'era formale con noi stasera?

Bene, lui si è rivolto a me per l'intera serata chiamandomi 'signor Giordana'. Quel boss di quarta serie, in modo dispregiativo , per lui diventava solo 'Emiliani'...” “Sì, ma questo è un modo di esprimersi molto diffuso negli ambienti frequentati da un certo tipo di persone.” “E anche questo è vero. Ma mi sai spiegare allora come mai la signorina 'Camprini-Casacci', diventa improvvisamente, per lui, sempre e solo Claudia? Questo mi fa pensare che i due si conoscessero da molto tempo. Cerca di far mente locale. Quando il racconto verteva su di lei, pareva discorresse di una vecchia amica.” “Io, questo aspetto non lo avevo notato. Ma a pensarci bene...” Accennai un sorriso. “Potrebbe essere un suo ex che, venuto al corrente dei fatti, è tornato alla carica per combinare l'affare del secolo.” Restammo per alcuni interminabili istanti in religioso silenzio. Accesi il sigaro che nel frattempo si era spento e finii di sorseggiare il mio whisky. “C'è un mistero ancor più difficile da risolvere,” dissi a un certo punto. “La cartella verde. E' la chiave di tutto e nessuno pare averla. Bisogna che domani telefoni nuovamente a mio cognato.” “Per quale motivo?” “E' probabile che la ragazza fosse nervosa dopo aver giocato Emiliani e, può darsi si sia lasciata sfuggire qualcosa su quella maledetta piantina del tesoro.” “Ma non ricordi quel che ti ha detto...” “Lo ricordo perfettamente. Ma, una dimenticanza è sempre da preventivare. Voglio raccontargli la 'Teoria Tramonti' sull'appartamento e poi, raccontargli del contenuto della cartella. Probabilmente, dopo alcuni giorni passati tranquillamente con la sua 'adorata' famiglia, la sua memoria potrebbe schiarirsi maggiormente.” Anna mi prese il sigaro di bocca e lo spense sul posacenere. “Ora però, fai qualcosa che aiuti la tua di mente a schiarirsi” disse amorevolmente. “Oggi hai avuto una giornata campale, Antonio. Finisci il tuo whisky e andiamo a letto.” Lo sguardo che le lanciai era a dir poco allusivo. “Devi riposare,” precisò. “Devo essere più precisa? A dormire!” Scolai l'ultimo sorso

di whisky. Il suo letto era soffice e confortevole e le lenzuola fresche di bucato. Lasciai cadere la nuca sul cuscino e, con gli occhi rimasi a fissare la luce stradale che penetrava dalle veneziane. Il gorgoglio dell'acqua che giungeva dal bagno, me la faceva immaginare col viso insaponato e i capelli tirati su. Una dolce visione. Poi si aprì la porta e un ondata di profumo inebriò l'intera camera. La luce del corridoio, per un attimo, mi permise di ammirare il suo corpo snello e sinuoso in posa sulla soglia della porta. Poi, regnarono le tenebre. Sentii la porta della camera chiudersi. Riuscivo appena ad intravederla nell'oscurità. “Antonio, tesoro, stai già dormendo?” Chiamò. Non risposi. La sentii sollevare la coperta dalla sua parte e infilarsi sotto le lenzuola. “Buona notte amore” sussurrò. “Riposati e domattina sarai più energico che mai.” Perdurò il mio silenzio voluto. Sentivo il suo respiro unirsi al mio e percepivo il dolce calore della sua pelle vellutata. Rammentavo il suo corpo. Rammentavo l'altra notte. Mi avvicinai fino a sfiorarla. Rimase, per qualche istante col fiato sospeso. Poi, ci perdemmo in un lungo bacio appassionato. Mentre le cingevo le spalle, sentii le punte aguzze dei suoi globi d'amore schiacciarsi contro il mio petto. “Oh, Antonio!” Mormorò sottovoce. “Antonio...non dobbiamo, non questa notte. Sei sfinito, non stai bene, non possiamo. Antonio...” Con una mano percorsi tutto il suo morbido corpo e percepivo che non domandava altro che unirsi al mio. “Non insistere, Antonio... Tesoro, tu non sai quanto desideri farlo, ma non possiamo...non dobbiamo...” seguitava a ribattere. Posai le mie labbra sul suo collo e aspirai la fragranza dei suoi capelli. La riempivo di baci e sentivo il suo respiro farsi sempre più affannoso. “Non insistere...,” diceva sempre meno convinta. “Non dob...bia...mo...” Ma ormai sentivo che la sua tenera femminilità ardeva dal desiderio della mia mascolinità. La strinsi sempre più a me, sussurrandole la mia satanica risposta: “Sì che possiamo e dobbiamo, Anna. Ti desidero e anche tu desideri me.” E i

nostri corpi divennero uno solo. Quando il sole del primo mattino mi sollevò le palpebre, il suo posto era vuoto. La trovai in cucina che spalmava burro e marmellata di more sulle fette biscottate, accanto a una caraffa d'orzo ancora fumante. Non mi ricordavo d'averla mai veduta cosi gioiosa e pimpante a quell'ora del mattino. Sembrava addirittura che il suo aspetto, fosse più grazioso del solito. Quando glielo feci notare, mi contraccambiò con un bacio sulla punta del naso. “Non dimenticarti Antonio, che devi chiamare tuo cognato Emmanuele. “Presi al volo l'imbeccata e formai il suo numero. La segretaria, dopo un breve interrogatorio, m'invitò a restare in linea lasciandomi ad ascoltare una vecchia canzone di Battiato. Sul più bello, arrivò Emmanuele. “Sì, ciao sono Antonio” mi annunciai. “Ho urgente bisogno di parlarti di cose importanti.” “Porco Diavolo!” mi rispose. Poi, restò in silenzio per alcuni istanti. In lontananza si udiva un lamento non ben definito. “In questo momento sono occupato, Antonio. Mi chiami da casa? Appena mi libero richiamo io.” Lo informai su dove effettivamente mi trovavo e gli dettai il numero di Anna. “Resta dove sei,” disse. Tra pochi minuti dovrei esser libero.” “Misi al corrente Anna che mi avrebbe richiamato, di lì a poco, e intanto la aiutai a sbrigare alcune faccende domestiche ma la suoneria del vecchio telefono cominciò, improvvisamente, a trillare e mi precipitai a rispondere. Cercavano lei, e mi allontanai quel tanto che basta per ascoltare senza essere notati.. L'interlocutore si chiamava Alex, e lei restava appoggiata al termosifone, ascoltando con attenzione ciò che le veniva detto dall'altro capo del filo, intercalando il monologo dell'altro con saltuari: “Sì, sì.” Poi, prese dal mobiletto portatelefono carta e penna e cominciò a scrivere per alcuni minuti, finche disse: “D'accordo. Parto subito.” E posato il ricevitore, prese a sbuffare come una vecchia locomotiva e si rivolse a me, con gli occhi venati di sangue. “Era Alessandro Pandolfini” spiegò. “E chi sarebbe

questo 'Alex'?" "E' il marito di Gabriella. Mi ha riferito un messaggio di sua moglie che mi chiede di raggiungerla a Forlì, alla sede della Provincia per discutere di un problema sorto in ufficio. Le domandai a che ora avrebbe dovuto trovarsi a destinazione. "Il più presto possibile. Ora però devo scappare, altrimenti arrivo a destinazione giusto per il pranzo. Tu rimani pure quanto vuoi, Antonio. Se esci, chiudi bene la porta. Io devo scappare." La abbracciai e le baciai la fronte. Mi strinse per qualche istante fra le braccia, poi si staccò. "Al diavolo tutti!" disse. Poi chiuse l'uscio e la sentii scendere le scale velocemente. Dalla finestra che si affaccia sulla strada, la segui con lo sguardo, sorridendo, fintantoché, voltato l'angolo, non scomparve definitivamente dal mio orizzonte. Era una splendida e dolce ragazza. Riempii nuovamente d'orzo la mia tazza oramai vuota e, contemporaneamente, accesi il primo toscano della giornata. Pensavo a Bagattini. Pensavo anche a Simona, sua moglie e mia sorella. Passò circa un quarto d'ora prima che il telefono suonasse nuovamente. Alzai la cornetta. Era Emmanuele. "Scusami se ti ho fatto aspettare" disse. "Ma ero molto impegnato e non volevo parlarti dal mio studio. Perciò sono uscito in strada e ora ti sto chiamando da una cabina. Sai, potrei avere una pulce nell'apparecchio telefonico." Cercai di tranquillizzarlo. "Hai letto il Carlino stamani, Antonio?" Nella terza pagina della cronaca regionale, c'è un piccolo trafiletto su Clarissa. Si insinua che complottasse con gli ambienti mafiosi che, a loro volta, l'avrebbero uccisa." Rimasi allibito dallo stupore: Chi aveva messo al corrente la redazione del giornale di quella notizia? "E' tutto vero, purtroppo." Risposi. "E, ma se le cose stanno così è perfettamente inutile continuare le indagini. Tu sai come funziona in quell'ambiente. L'esecutore materiale, è possibile che sia arrivato appositamente dall'isola e, una volta terminato il suo incarico vi sia ritornato senza lasciare la seppur minima traccia dietro se. Stiamo parlando di

professionisti del crimine e non di rubagalline. “No, Antonio. Accantona definitivamente l'idea di risolvere questo caso. Risparmierai guai seri e non perderai tempo inutilmente.” “Da quando ti sta a cuore il tempo che perdo io, Emmanuele?” Sospirò lungamente. “D'accordo allora” fece. “Sono io ad avere paura di quel che potrà succedere proseguendo l'indagine. Se scoprirai qualcosa dovrai mettere al corrente gli inquirenti e sicuramente scoprirebbero tutta la storia. Per questo ho paura, Antonio. Io ho una famiglia incantevole e una professione che mi ha riempito di soddisfazioni. Non voglio perdere tutto.” “Stai tranquillo che il tuo nome non ne uscirà.” “Ne sei sicuro?” “Completamente. E, in ogni caso, anche volendo, non potrei abbandonare questo caso. Ieri, un paio di energumeni me le hanno date di santa ragione. Sono stato pedinato e volutamente avvertito con una calibro trentotto, alcuni giorni fa. Pensa che le armi con cui ho avuto a che fare in questi ultimi giorni, non ricordo di averle contate in tutta la mia, seppur ancor breve, carriera.” “Diavolo porco! Sono già arrivati a questo punto?” “Credono ch'io sia in possesso di una cartella a loro molto preziosa. Ma si sbagliano.” “Ma chi sono esattamente questi ceffi?” “Non ne ho la minima idea. Ascolta Emmanuele, Clarissa non ti aveva mai accennato a una cartella verde? Non ha mai accennato a una mappa dell'oro, di una cosca mafiosa?” “No. Non mi risulta nulla di tutto questo,” disse decisamente. “Ti ho già detto di che cosa si parlava. Non ho mai sentito alcun accenno a cartelle verdi o a mafiosi.” Lasciai perdere. Quel che m'interessava era altro. “Per tornare a quella notte sul luogo del delitto. Non è possibile che il disordine e il cadavere completamente vestito, siano solo frutto dell'immaginario di una mente sconvolta? Eri completamente fuori fase e, non è da escludere che i tuoi occhi si siano fatti, dell'ambiente, un idea non corrispondente al reale. Non saresti il solo. Casi come questo

pullulano sui trattati di psicologia.” Sentii il suo respiro aumentare gradatamente. Quindi: “Vorresti dirmi che l'appartamento, così come l'hai visto tu, era nelle medesime condizioni di come lo avevo lasciato io?” “Più o meno, sì.” Si fermò un attimo a ragionare. “Avevo pensato anch'io a questa probabilità,” disse infine. “Non più tardi di ieri pomeriggio volevo chiamarti e parlartene.” “Di che cosa volevi parlarmi? “Ma, forse è solo un'impressione.” “Non puoi essere un po' più chiaro?” “Ragionavo tra me e me sull'omicidio, e su come era posizionato il corpo. Ripensando a mente lucida all'orribile scenario di quella notte, vi ho intravisto molti lati ambigui, inesplicabili. Hai capito a cosa mi riferisco? Un ricordo offuscava la mia mente. Un cadavere, un appartamento messo a soqquadro, etc. Ma, più il tempo passava più sorgeva in me la perplessità sul come fossero andati realmente i fatti. Era sorto un quadro discordante che fino ad allora non conoscevo: Esso, raffigurava Clarissa nuda e morta, al centro di un appartamento pulito e ordinato. Ora non posso dirti se questa seconda versione è quella reale o se si è inserita nella mia mente dopo che me ne parlasti tu. Potrebbero essere entrambe.” “Sto seguendo.” “Non sono assolutamente in grado di affermare quale delle due versioni sia la più probabile,” continuò. “Se poi tu sospetti che io mi sia immaginato una realtà che è solo mia...beh, non potrei contraddirti.” Commentai i suoi sospetti tranquillizzandolo nuovamente. Mi pregò di tenerlo il più possibile lontano da quella maledetta storia e io lo rassicurai in tal senso. Poi, ci salutammo e rimandammo il tutto ad un prossimo incontro. Riposi la cornetta e, per qualche istante fissai l'apparecchio cercando di riordinare le mie idee. Poi, versai nuovamente dell'orzo nella tazza e andai a vestirmi. Il colloquio telefonico con Emmanuele non mi aveva dato delucidazioni, né in un senso, ne nell'altro. Era troppo preoccupato di uscirne fuori e ritrovarsi con la coscienza e la fedina penale pulite. Ogni cosa che

diceva lasciava trasparire questo suo desiderio. Qualunque teoria io gli avessi illustrato l'avrebbe trovata possibile, a patto che servisse a deresponsabilizzare la sua posizione. Prima di uscire, diedi una rapida rassettata alla camera e alla cucina, scrissi un appunto per Anna e lo posi sul tavolo della sala con sopra il pesante portacenere di cristallo.. Sull'uscio, diedi un'ultima occhiata all'abitazione e gli occhi mi si illuminavano se pensavo alla dolce creatura che vi abitava. Poi, chiusi la porta dietro di me e, fantasticando, feci i gradini che mi portavano sulla strada. Alcuni nuvoloni offuscavano il sole, in un cielo in prevalenza terso. Giunto al termine di Via della diavolessa, presi l'autobus numero nove che aveva come fermata anche Corso Sozzi, una laterale della mia strada. Mi accomodai sul sedile in fondo, lasciando l'autista a sbrigarsela da solo con il traffico cittadino. Provai a rituffarmi in quel mare di guai e mi scontrai con un nuovo dilemma. Sia Tramonti, che Emiliani, erano al corrente che io ero stato sul luogo del delitto. Considerando che è impossibile che i due avessero comunicato fra loro, ciò che se ne deduce è che entrambi dovevano avermi visto. Ma in che modo? E' impensabile che entrambi sorvegliassero l'appartamento nel medesimo arco di tempo. Erano al corrente della mia visita, ma non del fatto che ne ero uscito senza la cartella. Come si spiega questo? Cercai di rigirare il problema da più parti, senza giungere ad alcuna soluzione. Intanto, il mezzo pubblico lentamente si faceva strada attraverso il traffico che, con l'avvicinarsi dell'ora di punta, andava sempre più intensificandosi. L'autista procedeva con prudenza verso Corso Mazzini, manovrando fra le macchine parcheggiate su ambo i lati e le signore che, in bicicletta, percorrevano il lungo stradone lastricato in porfido con la sporta della spesa penzolante sul manubrio. Io le osservavo con sguardo meditabondo. La calura si faceva sempre più insopportabile. Anna era ad una riunione di lavoro, io ero alla ricerca di una cartella verde e di

un omicida. La giornata si prospettava interessante. Allorché imboccammo Corso Sozzi, mi ricordai del mio appartamento. Poi, passando davanti ai magazzini UPIM, quel pensiero venne sostituito con Marco Tramonti. Ritornai con la mente nuovamente a casa mia, chiedendomi se Betty Natali, fosse stata in grado di riordinare le cose e quante di queste avessero subito danni irreparabili. Il mio stomaco, andava migliorando. Enrico e Lucky mi infastidivano fino al punto di odiarli a morte. Con la mano tastai la tasca sinistra della giacca. Il revolver era ancora al suo posto. Feci le scale dello stabile che mi ospitava fino a giungere dinanzi alla porta del mio appartamento. Alzai il vaso di gerani e presi le chiavi che Betty aveva riposto prima di andarsene. Prelevai dalla cassetta postale il Carlino e, infilando la chiave nella toppa aprii la porta constatando di persona l'ottimo lavoro eseguito dalla ragazza. La ringraziai col pensiero. Tutto aveva ripreso il suo aspetto originale. I miei preziosi libri erano tornati al loro posto, nella libreria, i mobili riordinati e i pavimenti tirati a specchio. Chiusi la porta alle mie spalle e riposi il giornale sul tavolino della sala, l'avrei letto poi con calma, ora volevo fare un giro d'ispezione in tutte le stanze. I pochi volumi con la copertina divelta, erano ammucchiati nel ripostiglio, pronti a ricevere le cure del rilegatore. Il divano e le poltrone erano ricoperti da plaid e coperte improvvisate, così da coprire momentaneamente gli squarci. Betty, in ogni caso, aveva fatto un eccellente servizio. Tirai un lungo sospiro di sollievo, sentendomi riconoscente al Creatore e, in particolar modo, a Betty Natali. Ad un certo punto dell'ispezione, nello studio, notai una cosa mai vista finora. La fissai e il mondo sembrò cadermi addosso. Restai lì bloccato con gli occhi sbarrati, e uno sguardo ebete dipinto sul volto. Sulla mia scrivania, era posata una cartella in materiale plastico di color verde bottiglia, una cartella che non avevo mai visto fino a quel momento.

Capitolo XI

Raggiunsi il mobiletto-bar e riempii un bicchiere di whisky. Ne bevvi un primo sorso e mi rigirai nuovamente verso la scrivania. La cartella si trovava nel medesimo posto. Un noto settimanale di enigmistica teneva da anni una rubrica chiamata: 'AGUZZATE LA VISTA'. In due vignette, apparentemente uguali, un piccolo particolare mancante in una delle due le rendeva diseguali fra loro. Un imperfezione così trascurabile da rendere, in certi casi, ardua la soluzione. Nel mio caso era molto semplice. Nella mia vignetta il particolare che non quadrava era la cartella. Nella prima, infatti, lo studio così come lo avevo lasciato ieri, non c'era, nella seconda, lo studio così come l'ho trovato stamani, era lì, in bella evidenza, posata sullo scrittoio. Tutto questo mi sembrava molto buffo. Avevo convinto, dopo vari tentativi, Tramonti che non avevo mai avuto alcun tipo di contatto con la cartella incriminata ed eccola qui, apparire sul mio studio dal nulla. Per un attimo giunsi a chiedermi se non fossi impazzito, se la cartella non fosse stata qui da me, se Betty non l'avesse presa dal ripostiglio, posandola lì, dove si trovava ora. Ma accantonai a priori, questa idea un po' folle. Qualche benefattore mi aveva fatto visita durante la mia assenza lasciandomi un regalo coi fiocchi. Perché proprio a me? Per il

momento non intendevo macerarmi con certe domande. Corsi all'ingresso, feci scorrere il paletto e tornai come un fulmine nello studio. La presi in mano e la rigirai più volte su se stessa. Poi, mi sedetti, la aprii e cominciai ad esaminarla. Aveva un design moderno ed era di fattura italiana. Sul fondo c'era solo una lettera lunga e molto dettagliata, scritta con una stampante per computer, senza errori, su carta bianca del formato A4. Era priva di data, indirizzo del mittente e, naturalmente, di firma. Le istruzioni, erano macchinose come quelle di un videoregistratore giapponese. La cartella avrebbe dovuto contenere un paio di chiavi; una, come da lettera, con un cerchietto giallo sarebbe servita per aprire la cassetta di sicurezza n° 32 della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, con sede a Ranchio di Mercato Saraceno; l'altra, col cerchietto rosso, era necessaria per aprire un altra cassetta di sicurezza e più precisamente la n° 23, ma della Cassa di Risparmio di Cesena, con sede a Longiano. Nella cassetta n° 32 ci sarebbe dovuto essere metà della mappa, nella n° 23, altre due chiavi, unite fra loro da un portachiavi marrone, che avrebbero dovuto aprire un armadietto riservato del deposito bagagli nella stazione di Forlimpopoli, una; la cassettina d'acciaio contenuta nell'armadietto, l'altra, dov'era, a sua volta racchiusa la seconda metà della preziosa mappa. Il misterioso individuo che aveva scritto la lettera si scusava rammaricandosi per l'astrusità di quelle indicazioni e si appellava all'indulgenza del destinatario. Con quelle due cassette di sicurezza più l'armadietto della stazione, anche se qualcuno si fosse impossessato delle chiavi prive però della lettera di istruzioni, non avrebbe saputo dove sbattere la testa. Allo stesso modo, se qualcuno fosse riuscito a trovare l'armadietto della stazione di Forlimpopoli, scardinandolo avrebbe trovato solo una parte della mappa che, da sola, non avrebbe detto quasi niente. L'altra metà era nella cassetta numero 32 in quella Banca di Ranchio, ma senza istruzioni e chiavi era

impossibile pensare a un simile nascondiglio. Rilessi quella dannata lettera un paio di volte prima di capire bene quel cervellotico intreccio di chiavi e la ragione di tutto questo iter. Quando giunsi allo scopo, non potei fare a meno di lodare quella trafila cosi complessa. Un piano senz'altro molto astuto. Ma non sarebbe servito al suo autore. Gli Emiliani, padre e figlio, erano riusciti ad eliminare ogni persona che si trovava al corrente della storia, eccetto Tramonti e il sottoscritto. E così ora avevo in mio possesso la famosa cartella verde. Ora, per rispettare i patti, avrei dovuto consegnarla nelle mani di Marco Tramonti ed incassare al più presto i dieci milioni, che compensavano i miei disagi. Ma non riuscivo a liberarmene così facilmente. Ciò che avevo detto a Anna era la pura verità; il mio scopo primario era arrestare l'assassino e non m'interessava più di tanto conoscere il vero ruolo di Tramonti e che volesse farsene della mappa. Ma adesso, quella cartella mi tornava utile; con quella nelle mie mani forse sarei arrivato molto presto a catturare l'omicida. Marco Tramonti poteva aspettare ancora un paio di giorni prima di entrare in possesso della cartella, e io, similmente, per riscuotere il mio premio. Obbiettivo primario era la cattura dell'assassino. Tornai a rileggere, per l'ennesima volta, la lettera contenente le istruzioni e mi fissai il numero delle cassette e dell'armadietto nella memoria. Appena fui certo di non scordarli più, riscrissi un'identica lettera al computer, sostituendo però, con dei numeri a caso, quelli originali. Poi, con il mio indispensabile zippo, bruciai la lettera originale e la gettai nel camino. Sembravo un personaggio uscito dalla penna di Raymond Chandler. Presi le due chiavi. Avevano un aspetto comune e innocente, per questo, le scambiai con due delle mie: una che apriva la casella postale, l'altra la porta della cantina. Infilai i cerchietti colorati ad entrambe e le rinfilai all'interno. Di seguito, infilai nella cartella anche le istruzioni false da me riscritte e la chiusi definitivamente. Il

guardia macchina occhialuto, stava in quel momento sorseggiando una bevanda gassata in barattolo. Alzò lo sguardo, lanciandomi uno stiracchiato sorriso. Poi trovò la mia automobile e me la consegnò. “Ma non era del turno di notte, lei?” Osservai. “Di norma, si,” rispose. “Ma oggi ho cambiato il turno con un collega a cui bisognava la giornata libera. A volte capita. A visto che splendida giornata di sole abbiamo oggi?” “Già, è proprio magnifica. Ah, quasi dimenticavo, mi farebbe il pieno? Dovrei essere quasi all'asciutto.” Riempì più di metà serbatoio fischiettando allegramente. Lo pagai, lasciandolo con una lauta mancia a proseguire il suo lavoro. Ora veniva il bello. Imboccai Via Mulini in un punto a sud, oltrepassai il ponte del Risorgimento lasciandomi alle spalle la relativa sicurezza del traffico cittadino. Presi la strada che portava a San Vittore e da lì, proseguii lungo l'interminabile strada dominata dal verde della campagna: un lungo manto di asfalto che si srotolava tra piante secolari, colline erbose e il profumo dei tigli in fiore. Non ero abituato a tutto questo. Mentre attraversavo questo paesaggio, mi sforzavo d'ignorarlo, perchè pensavo alle parole di un famoso scrittore americano, Sydney Smith, che in un suo scritto, parla della campagna come di una sorta di cimitero per vivi, e mi sentivo di condividerlo in pieno. Dopo vari chilometri di serpentine e saliscendi, giunsi sulle colline di Tessello. Mi ero segnato l'indirizzo sul retro della fotografia che mi aveva dato Tramonti e, appena arrivai sul posto, scesi dall'auto, presi il portafogli ed estrassi la polaroid. La squadrai, memorizzando punto per punto i tratti di quel viso, poi la girai e controllai l'indirizzo. Proseguendo, giunsi di fronte a una villa che le altre, al confronto, sembravano la capanna dello zio Tom. Dovevo trovarmi di fronte alla proprietà di Gabriellino Emiliani. Nessun altra persona avrebbe concepito un simile miscuglio pacchiano. Era un esatto incrocio tra una villa inglese del diciassettesimo secolo e un ranch texano ultramoderno. Accanto

alla dimora padronale, c'erano due costruzioni più piccole: una, probabilmente, era abitata dal custode e dalla servitù; l'altra era un autorimessa a due piani. Il parco macchine doveva essere da favola. Schierate a pettine e perfettamente lucidate, davano bella mostra di sé: una Mercedes Pagoda color antracite e una Ferrari F.40, giallo limone. Cercai d'immaginarmi Emiliani alla guida di quei gioielli, affiancato dai suoi scagnozzi, nell'atto d'inseguire la vittima di turno. Un'immagine allucinante. Parcheggiai l'auto leggermente defilata dalla proprietà, per paura d'essere immediatamente individuato dal guardiano di turno. Rimasi ad ammirare il magnifico giardino, popolato da una miriade di fiori, che cingeva quell'obbrobriosa magione. Mi accesi un toscano e m'incamminai lungo il viale lastricato in cotto, munito di intenzioni poco amichevoli. Quando fui ad una decina di metri dall'enorme cancellata in ferro battuto, quest'ultima elettricamente si aprì e mi trovai ancora una volta di fronte a quel pugile suonato di Enrico. Mi si fece incontro con la pistola in pugno, fermandosi a due passi da me. “Che cosa diavolo ti ha portato qui?” “Voglio vedere il tuo capo,” risposi. “Cosa dici?” “Il boss,” ripetei pazientemente. “Ho bisogno di parlare con il tuo padrone.” Stentava a capire, cosi per aiutarlo gli mostrai la cartella. “E' un dono per il signor Emiliani.” Mi porse la mano per ritirarla personalmente, ma prontamente con un ghigno satanico, gli precisai: “Ho detto che è per il signor Emiliani, caro ragazzone e per nessun'altro.” Stava ancora elaborando il mio complicato ragionamento quando giunse il suo inseparabile collega, Lucky. “Avvisa il capo che Giordana è qui con la cartella,” disse rivolto al collega ritardato. “Io, intanto lo tengo sotto tiro.” Rimanemmo lungamente in silenzio, uno di fronte all'altro, fingendo di ignorarci. E forse lui non aspettava altro che tentassi la fuga per sentirsi autorizzato a riempirmi di piombo. Ma io rimasi fermo ed impassibile come una

statua di cera. D'un tratto ruppe il silenzio. “Non credere che il capo ti riceva con tutti gli onori. Ci dirà di prenderti la cartella e di farti sparire.” Non gli diedi alcuna risposta. “L'occasione per guadagnarci su, l'hai già avuta, ma hai preferito essere malmenato a sangue che collaborare. Ora è troppo tardi, mio caro. Mi spiace.” Non risposi, nuovamente. Si udì il gorgheggio di un fringuello su di una conifera. Poi, da un enorme portone in noce, comparve quel gorilla che rispondeva al nome di Enrico. Annunciò: “Il signor Emiliani ha detto di farla accomodare.” Lucky rimase stupito ma si arrese alla volontà del superiore. “La fortuna sembra schierarsi dalla sua parte,” disse, facendosi da parte e indicandomi con la pistola la strada da seguire. “Precedimi,” disse. “Io ti seguo tenendoti costantemente sotto tiro. Se tenti qualunque tipo di scherzo, sei fregato.” Non ci pensavo assolutamente. Terminato il viale pavimentato in cotto c'erano alcuni gradini di granito che salii per entrare dentro. Enrico mi segnalò, con un cenno del capo, il corridoio da seguire. Terminata la lunga camminata, varcai nuovamente una porta per poi ritrovarmi in un imponente salone. Il pavimento era in legno pregiato; il soffitto era semicoperto da una serie di travi smisurate che davano alla stanza un leggero tocco ecclesiastico: da cattedrale di una strana setta religiosa. Il mobilio era di proporzioni mastodontiche, ponderose, compatte, di una bruttezza più unica che rara. Il mobile libreria era stracolmo di libri dalle rilegature uguali, per la maggior parte intere collezioni d'autore dell'ottocento e novecento, usati certamente come soprammobili. Rimirai l'intera stanza con attenzione, finchè, alzando gli occhi non incrociai lo sguardo di Gabriellino Emiliani. Non era per nulla somigliante con l'uomo di quella istantanea. La calvizie era stata mascherata con un sofisticato parrucchino. Indossava dei pantaloni in cotone beige e, una camicia a scacchi rossoneri, aperta sul collo, ai piedi calzava scarpe da barca. “Sei uno strano tipo,” esordi. “Non

capisco se sei un duro o un pazzo. Che cosa diavolo ti ha spinto fino qui, Giordana?" "Le ho portato un dono..." "E, magari vorresti anche una ricompensa, sbaglio?" "In effetti..." "E' no, caro il mio bel detective. La tua occasione l' hai già sciupata, stupido! Ti avrei pagato bene, per quella cartella, ma tu hai fatto di testa tua. Ora, me la prendo gratis, stupido!" "Probabilmente mi avreste pagato bene, ma poi, mi avreste fatto eliminare dai vostri scagnozzi, tornando così in possesso del danaro donatomi. E' un piano furbo, non c'è che dire!" Il capoccia corrugò la fronte. "Sei tu che vuoi fare il furbo con me. Ma a me i furbi non sono mai piaciuti, capito? E adesso vuoi darmi quella dannata cartella, o no?" Gliela lanciai con disprezzo all'altezza del ventre e lui l'afferrò con un garbo abbastanza inusuale per un uomo di tale rozzezza. La spalancò e infilò all'interno il viso come un segugio sulle tracce della preda. Diede una scorsa veloce alla lettera, per poi rialzare lo sguardo su di me. "E le chiavi che fine hanno fatto?" "Sono custodite in quella piccola tasca interna." "Me lo auguro, per te," fu la sua lapidaria risposta. Per mia fortuna, un paio di chiavi c'erano realmente. Le guardò, con aria soddisfatta, osservandole scrupolosamente poi, sorridendo, le reinfilò nel taschino. Mise quindi al suo posta anche la lettera delle istruzioni e richiuse la cartella appoggiandola sullo schienale di una poltrona. "Tu sai a che cosa portano quelle chiavi, Giordana?" "A un misterioso tesoro," risposi. "Bravo ragazzo. Sai anche la provenienza di quel tesoro?" "Dovrebbe trattarsi dell'irreperibile 'Oro di Dongo'..." "Lo sai ragazzo, che ti credevo meno sveglio?" Prese a camminare, continuando ad agitare l'indice puntandomelo contro. I due scagnozzi gli stavano incollati come due gatti a un pescivendolo. "Questo ragazzo è davvero furbo," fece. "Ascoltate bene ciò che dice, ha un bagaglio culturale di notevole vastità. Da un tipo così, gente come noi ha solo da imparare. Ma, nonostante sia una persona colta come dicono, rimane sempre uno

sciocco. Capite?” I due assentirono con modi ossequiosi. “Ragazzo, hai guardato bene questa casa? Il suo arredamento? Il parco che la circonda?” “Si, ho visto tutto.” “E dimmi, che impressione ti ha fatto. Sinceramente...” “Si..., in effetti devo dire che mi ha fatto impressione...” “Ne ero sicuro,” rispose, scambiando per un complimento la mia risposta. “Pensa che io di architettura e di arti figurative, non conosco nulla. Compro quel che mi piace e nient'altro. Hai visto quella statua poste all'ingresso? E' di Manzù. Ma, se mi chiedi che cosa rappresenta o notizie sull'autore, posso risponderti solo con un lungo silenzio. Sono sicuro che tu sei preparato anche in architettura e nelle arti in genere. Tu conosci bene quel, come si chiama, Giuseppe, Giordano, Giov...,” “Giacomo Manzù! Beh, conosco le sue opere e il suo stile. Niente di più.” “Tuttavia sono sicuro che tu, non solo non puoi permetterti un'abitazione simile, ma neanche quell'ammasso d'argilla chiamato opera d'arte. Dico bene?” Gli risposi di si, con una smorfia di disgusto stampata sulla bocca. “Io posso permettermeli, a differenza di te, Giordana. E vuoi sapere qual è il motivo?” “L'abissale differenza che c'è tra i nostri due conti correnti, suppongo.” “Bravo! Il danaro e il potere sono gli unici ingredienti che, sapientemente miscelati, donano la felicità. Prendiamo me, ad esempio. Volevo la casa dei miei sogni? Ho convocato il miglior architetto della zona e gli ho spiegato come la desideravo. Volevo mobili d'antiquariato e quadri d'autore alle pareti? Chiamo un esperto del settore e gli dico che cerco il meglio senza badare a spese. Per questo motivo la cartella è finita in mano mia.” Affiancò il bianco e lucente pianoforte a coda e tornò a puntare verso di me quell'enorme salsicciotto che sostituiva il suo dito indice. “Cerca di capire il nocciolo della questione, Giordana. La cartella era in mano tua e io la volevo. Ti ho fatto un offerta alquanto generosa ma tu, credendo di avere a che fare con uno stupidello qualunque, l'hai rifiutata giocando

al rialzo. Allora, dal denaro sono passato alla potenza. Ti ho mandato Enrico e Lucky a rinfrescarti un po' le idee e, a farti capire che con Gabriellino Emiliani non si scherza. Risultato, io sono in possesso della cartella e tu non hai niente.” Lo fissai con disprezzo in fondo agli occhi. “La violenza fisica,” ripeté sogghignando. “E' stata quella che ti ha fatto rientrare nei ranghi,” disse esternando con fare hitleriano. “Loro le braccia ed io la mente. D'altronde si può ipotizzare un Gianni Rivera, privo del valido apporto di 'portatori d'acqua' del calibro di Albertino Bigon, Romeo Benetti e Ruben Buriani? No! Con assoluta certezza, dico no! Per questo io sono e sarò sempiternamente grato ai miei fedeli collaboratori che mi risolvono brillantemente quelle questioni, diciamo, spinose.” Gli ribattei, che una formazione calcistica non ha nè lo scopo, nè l'organizzazione di un'associazione a delinquere. Mi lanciò un occhiata di sdegno. Squadrai da capo a piedi i due guardia spalla. Enrico, il superman che mi avrebbe convinto con i suoi possenti argomenti, era un quintale di muscoli col cervello grande come una noce e la faccia inebetita. Lucky, era quello con la faccia più intelligente. Molto efficiente nel guidare il suo gorillesco compare e abile con la sua inseparabile automatica, probabilmente responsabile d'aver ucciso la bionda. “Dov'è finito il tuo fiuto investigativo? Sei forse raffreddato?” Domandò sogghignando. “Ora non solo posseggo ciò che cercavo, ma posso farti eliminare una volta per tutte da Lucky, il quale è tutto un fremito al pensiero che finalmente potrà scaricare su qualcuno la sua trentotto special.” “Naturalmente l'esecuzione avverrà fuori. Dico bene, signor Emiliani?” “Non capisco...” “Non vorrà correre il rischio di imbrattare di sangue il suo splendido tappeto Bukara? Ma Lucky questo errore lo ha già commesso con la povera signora Capacci e sicuramente non lo ripeterà. Non è vero?” Mi lanciò una strana occhiata. “Non preoccuparti per il mio costoso tappeto,” continuò. “Ora, li seguirai

fino alla serra, dopo di che Lucky ti ucciderà e Enrico ti sotterrerà al centro del nostro giardino. Dirò poi a Giovanni, il mio fidato giardiniere, in quei due metri quadrati di terra dei crisantemi. Sicuramente cresceranno rigogliosi. Nessuno verrà mai a sapere che fine hai fatto. Sparirai nel nulla. Senza alcuna possibilità che il tuo corpo venga mai ritrovato." Annuii, lentamente. "E tutto questo, puoi farlo grazie alle forze del potere." "Vedo che alla fine hai cominciato a capire, caro Giordana." "Danaro e potere," dissi. "Certo che volendo, avresti potuto scegliere meglio i tuoi collaboratori." "Perché mai avrei dovuto?" "Basta guardarli per rendersene conto. "Ti stai riferendo a Enrico e..." "Proprio loro," lo interruppi. fissando in viso il bestione. "Probabilmente ti faranno anche comodo, ma certo non danno molta fiducia." "Mi guardò con sguardo perplesso. "Ha più cervello il mio spinone che loro due messi assieme!" Fu una molla per entrambi, che scattò incontrollata verso me. Il gorillone, avanzò furioso e a testa bassa da destra, mentre il segaligno si dirigeva verso me da sinistra con la pistola in pugno e il mirino puntato sul mio petto. Poi accadde di tutto. Enrico si scagliò contro di me, tirandomi un gancio col suo enorme pugno. Lo schivai d'un soffio e, mentre l'energumeno si trovava completamente sbilanciato in avanti, mi rialzai di lato e lo spinsi con violenza alla mia destra. La veemenza con cui si scagliò contro di me, sommata alla mia spinta, gli impedì di fermare la sua corsa. Franò quindi, inevitabilmente, sull'esile figura del compare che, improvvisamente schiacciato da questa montagna umana, inavvertitamente lasciò partire un colpo il cui boato risuonò per tutta la casa. La camicia di Enrico si tinse, immediatamente, di rosso. Entrambi rimasero a terra immobili. Girai lo sguardo verso il loro capo e lo vidi che impugnava, a sua volta, una grossa pistola puntata direttamente sulla mia testa.

Capitolo XII

Il gelido silenzio che aveva invaso la stanza, si contrapponeva ai genuini amori che caratterizzano in questa stagione la campagna: il gorgheggio di una cicala, il tenero canto di un usignolo, il frusciare delle foglie accarezzate dal vento. Insomma, l'atmosfera tipica del paradiso terrestre. Il padrone di casa intanto, continuava a puntarmi quell'enorme canna brunita sul cranio e a fissarmi con odio profondo. “Questo è sempre stato il punto debole delle persone tutto muscoli e niente cervello,” dissi. “La forza fisica si crea in palestre, l'intelligenza, quella no. Non la si può ereditare, ne tantomeno comprare al mercato. O ce l'hai o non ce l'hai. Enrico, pace all'anima sua, non ce l'aveva.” La mano che impugnava l'arma cominciò a tremare e con lei il dito nel grilletto. Emiliani, con gli occhi iniettati di sangue, stracciò un sorriso beffardo dalle labbra. “La tua prontezza di riflessi è stata eccezionale. Che tipo di disciplina orientale hai usato per stendere Enrico?” “Nessuna! Sono stati i suoi stessi muscoli a condannarlo,” dissi lentamente. “E il tuo acume intellettivo condannerà te. Sei stato così intelligente che ora io ti faccio saltare le cervella, così, tutta la tua intelligenza, finirà nello stomaco del mio persiano nero.” Infilai le mani nelle tasche per accertarmi nuovamente

che il revolver fosse al suo posto. “Sarei morto in ogni caso,” osservai. “Non è detto.” “E' sicuro al cento per cento. D'altronde, sarei stato uno dei tanti trofei che hanno arricchito la sua ampia galleria di omicidi.” Si lasciò andare a una risata triviale. “Sciocco!” Esclamò. “In tanti anni, non ho mai ucciso nessuno direttamente. A te l'onore d'iniziarmi al delitto, se Lucky non riprenderà presto i sensi.” Buttai un occhio sullo smilzo steso sul parquet e, lo giudicai ancora inabile al servizio. “Quindi tu sei il mandante,” osservai. “Ti basta fare un nome, e c'è chi per te gli cancella l'esistenza.” Rimase in ascolto silente. “Il vero assassino sei tu, Emiliani. Hai ucciso chiunque ostacolasse la strada che portava all'oro. Compresa quella giovane ragazza che ti aveva tradito. Ora è il mio turno. Complimenti!” Mi guardava divertito. Nel frattempo, la mano destra impugnò il calcio della pistola di Marco Tramonti, l'indice cercò, trovò il grilletto e vi si poggiò sopra, pronto ad essere premuto. Il mafioso, data la piccola dimensione dell'arma, non notò nulla. “Sei solo uno sporco assassino,” continuai. Con tutto il danaro e il potere che possiedi, rimani sempre un rifiuto della società, un topo di fogna. E così rimarrai fino a quando non troverai qualcuno che le cervella le farà saltare a te, oppure, fino a quando non ti incastreranno e ti faranno finire i tuoi giorni in un umida cella.” Restò tranquillo e rilassato. Anche il tono della voce rimase basso e rauco, come il rumore di una marmitta sfondata. Fece: “Sciocco! Ogni volta che cerchi di fare il furbo sembra che ti sia giocato il cervello, e ti scopri sempre più sciocco!” “Veramente?” “Certo, pezzo di stupido! Credi che io faccia uccidere chiunque mi sia antipatico? Mi hai preso per un idiota? Quelli che ho fatto eliminare erano tutte persone che avevano tradito la mia fiducia. Se qualcuno ti tradisce, lo devi far secco.” “Si, ma la ragazza allora?” “Ti riferisci a Claudia?” Disse fissandomi costantemente. Annuii. Scoppiò in una delle sue grossolane risate da villico arricchito. “Te l'ho appena detto. Sei

sciocco come pochi! Io non ho mai fatto uccidere quella ragazza. Per quale motivo avrei dovuto farlo?” “Perché, come altri ti aveva tradito.” “Quella donna era il tradimento fatto persona,” disse. “Prima o poi, qualcuno gliel'avrebbe fatta pagare. Ma io, perché mai l'avrei dovuta uccidere senza prima, farmi consegnare la cartella? L'ho cercata per mari e per monti, ma sembrava svanita nel nulla. Non c'è che dire, era stata molto abile a celarsi sotto mentite spoglie.” “Se è così, come è riuscito a sapere, allora, che io ero in possesso di quella cartella? Se è vero che non conosceva il nascondiglio di Claudia Capacci, come ha fatto a scovarmi?” “Ma io ti ho individuato in quell'appartamento.” “Ah, si? E il tipo che ieri sera mi ha pedinato e, ha cui ho dato una sonora lezione, chi me l'ha messo alle calcagna?” “Non certamente io, Giordana. Che motivo avrei di mentirti, a questo punto.” Ricordai per un attimo la rinsecchita fisionomia di quell'allampanato pedinatore.” Era uno smilzo sui quaranta. Ha cominciato a seguirmi dall'Albergo del Savio, dove è alloggiato Tramonti. Poi, ha proseguito...” Fece uno smagliante sorriso. “Ah, si tratta bene l'amico...” “Sapeva benissimo dove trovarlo, Emiliani.” “No, mi spiace deluderla ma devo ringraziare lei dell'informazione gratuita.” Dovevo cambiare nuovamente i miei piani. Tutto si faceva sempre più intricato! Più cose scoprivo, più la matassa si faceva complicata da sbrogliare.” “Allora, mi faccia capire. Non mi ha visto nell'appartamento di Claudia Capacci ma ha ugualmente pensato che la cartella fosse in mano mia. Dico bene?” “Benissimo.” “Ma come...” Questo mio ignorare ingenuo lo faceva contento, riempiendo il suo orrido viso con sorrisi di soddisfazione. “Giordana, vedo che la sua stupidità è una malattia progressiva”, disse. “Sono stato avvisato, che la cartella in questione si trovava in mano sua, da una telefonata amica. Sai, col telefono, oggi, si può fare di tutto. Non credi?” “Certamente, ma chi le ha telefonato?” “Vuoi sapere troppo. E poi,

che te ne fai di tutte queste risposte, quando sarai nel mio giardino a guardar spuntare i fiori dalla parte delle radici? A meno che non credi alla vita ultraterrena!...” “Si.” Fece un rapido cenno di dissenso. “Immaginavo che un tipo come te avrebbe creduto al Paradiso. E' una prerogativa delle persone sciocche e perbene. Ma le risposte alle tue domande non ti serviranno, qualunque sia la tua 'destinazione ultima'. Per cui, mi sai dire qual è il motivo che ti spinge a tempestarmi di domande?” “La mia insaziabile curiosità.” “Lei conosce quel vecchio adagio che dice, 'la curiosità uccide il gatto', bene, io posso assicurarle che non solo i felini muoiono di curiosità, signor Giordana.” La canna del mio revolver, situato nella tasca destra della mia giacca, era puntata verso di lui. Il tempo delle domande oramai era finito. Non mi serviva sapere altro. Le poche lacune che mi restavano su questa intricata storia, non era certo Emiliani che poteva aiutarmi a riempirle. Adesso il rebus era vicinissimo alla soluzione, aveva preso una forma ben definita, mancava solo un piccolo particolare, oramai. Gabriellino Emiliani non mi sarebbe più stato d'aiuto. “E' giunta la tua ora,” stava dicendo in quel momento. “Ho saputo aspettare e sono stato premiato. Ora, io ho la cartella e tu avrai il mio piombo.” “Potresti anche graziarmi. In fondo, che fastidio posso darti? Non posso andare alla polizia e non ho alcun potere di contrastarti con le tue stesse armi. Ti basta tenere la cartella e sbattermi fuori per vedermi sparire.” Scosse la testa, con un brontolio. “ “Dimentichi che hai steso un uomo a cui tenevo come fosse mio figlio.” “E' stato Lucky a sparare...” Un altro borbottio. “Sai benissimo che il responsabile sei tu. Ora, dato che credi nell'aldilà, comincia a pregare.” Mi ero stufato di ascoltare il suono greve della sua voce da vecchio mugnaio proferire frasi rubate ai film di Enrico Leone. Perciò strinsi con decisione le pistole e premetti il grilletto. Il proiettile, sparato senza prendere una mira precisa, lo colpì all'addome. Il volto di Emiliani, prese d'un tratto un

espressione stupita, quasi incredula. Poi, cadde sulle ginocchia, farfugliò alcune parole fissando l'enorme lampadario in cristallo che dominava il soffitto e si accosciò a terra, lungo disteso con la pistola ancora in pugno rimanendo immobile. Un copioso fiotto di sangue sgorgava dal foro aperto dalla pallottola all'altezza del fegato, tanto che il prezioso tappeto, in pochi istanti, andava tingendosi di rosso sangue. Avevo sparato a un uomo, ma non riuscivo a provare nè rimorso nè, tantomeno, pietà. Se c'era una persona che meritava la morte, quella persona era Gabriellino Emiliani. Per accertarmi dell'avvenuto decesso, tastai il collo all'altezza del polso: risultò completamente privo di battiti, in una parola, morto. Mi avvicinai ai suoi due scagnozzi e con enorme sorpresa, constatai che, non solo Enrico era finito nel mondo dei più, ma anche Lucky, cadendo fra la montagna di muscoli che gli era franata addosso e uno scalino dove aveva battuto con la zona posteriore del capo dove a sede il cervelletto. Si era procurato una frattura cranica che ben presto lo aveva portato a seguire l'inseparabile collega e il suo grande capo. E così, in quell'orribile sala, su quel pacchiano tappeto, riposavano i tre criminali senza vita. I loro corpi si irrigidivano mentre il mio aveva un bisogno mortale di bere qualcosa di forte. D'un tratto, mi tornò alla mente un altra scena. Era ambientata in un appartamento in cui una ragazza bionda, seminuda, giaceva immobile e muta al centro di una stanza che era l'immagine dell'ordine. Entrambe le scene avevano un qualcosa d'irrazionale, d'irreale, probabilmente perché la stessa morte è irreale, il resto faceva solo da sfondo. Ripulii le possibili impronte da tutto ciò che potevo aver toccato, una maniglia, la spalliera di una sedia, eccetera. Guardai un ultima volta quella macabra immagine di morte di cui ero il responsabile. Non riuscivo a dispiacermene. Ricordavo ancora i pugni di Enrico che, come un martello pneumatico, mi colpivano e come avevano ridotto il mio

appartamento. Pensai a tutte quelle persone che avevano subito il mio stesso trattamento e questo mi convinse sempre più che quella fine se l'erano cercata. Ripresi possesso nuovamente della cartella, uscii di casa, chiudendo alle mie spalle la massiccia porta in noce ripulendone il pomo. L'unico oggetto che lasciavo in quella villa, era la pallottola lasciata nell'addome di Emiliani e, la scientifica non sarebbe mai riuscita ad arrivare fino a me. Marco Tramonti, non era certo il tipo d'avere un arma che potesse farla risalire a lui. Entrai frettolosamente nella mia 'Regata 70' e, dallo specchietto retrovisore, guardai per l'ultima volta la sterminata proprietà Emiliani. Il sole nel cielo era come una sfera infuocata, tanto da farmi immediatamente inforcare i miei Persol. Spinsi l'acceleratore a tavoletta e l'auto balzò in avanti. Il finestrino, interamente abbassato, mi gettava aria fresca sul viso togliendomi dallo stato d'animo che mi dominava. Fatti alcuni chilometri mi fermai sul margine destro e mi accesi un meritato toscano. Notai, per la prima volta, il piccolo foro che il proiettile aveva prodotto in un angolo della tasca destra della mia giacca. Era piccolo e bruciacchiato tutt'intorno. La pistola aveva la canna ancora calda ed emanava quel caratteristico odore di polvere pirica. Innestai la prima e ripresi la corsa. C'era ancora una cosa che non si spiegava. Lo scheletrico pedinatore, se non faceva parte della grande 'famiglia Emiliani', per chi lavorava? Ma a questo e ad altri quesiti, avrei pensato in seguito. Al momento dovevo inserire già parecchi dettagli in quel mio intricato rebus. Adesso avevo una risposta per ogni mia domanda, potevo sostituire quei nomi fittizi dal mio rompicapo enigmistico con quelli reali. Caio, Tizio e Sempronio, avevano dei nomi, dei corpi. Oramai, conoscevo tutto ciò che mi interessava sapere. Al parcheggio della barriera, c'era un posto macchina libero, era perfetto per la mia utilitaria che riuscii a incuneare tra un auto e l'altra. Presi la cartella e la infilai nel portafogli, per evitare che fosse

notata dall'esterno e mi diressi speditamente per la via di casa, celando con la mano il foro del proiettile sulla tasca della giacca. Giunto a casa, mi tolsi la giacca e, dopo averne svuotato le tasche, accesi il caminetto e glielo gettai dentro. Presi un giubbotto dall'armadio a muro, gli infiali le chiavi, il fazzoletto e la pistola, ognuno in una tasca diversa e mi versai un doppio whisky. Sprofondai infine in poltrona, sorseggiando il liquore e sfogliando lentamente il Resto del Carlino. Volevo vedere se il caso di Claudia avesse ottenuto un po' di spazio sulla stampa. Nulla però accennava al 'caso Claudia Capacci'. Ma, un altra notizia era degna di nota. Notai subito una fotografia, molto chiara che ritraeva l'espressione terrorizzata di un uomo morto, appoggiato ad un muro intonacato di un garage. L'articolo, era un classico della cronaca locale. L'uomo in questione, era stato rinvenuto alle prime ore dell'alba, ucciso da tre colpi di pistola sparatigli alla schiena. I carabinieri, lo avevano trovato in una delle zone più 'in', della città. Era stato ucciso altrove e poi trasportato e scaricato sul luogo del ritrovamento. Il viso portava evidenti tumefazioni. Era privo di documenti e il riconoscimento si era rivelato impossibile. Non risultava essere schedato nei casellari giudiziari. L'unico segno particolare, avrebbe anche potuto portare alla sua identificazione, era una piovra a dodici tentacoli tatuata sulla spalla destra. Certo, non era molto ma per gli inquirenti sarebbe bastato. Gettai una seconda volta lo sguardo su quella fotografia. e fu allora che la mia mente s'illuminò. Visto in quella tragica posizione, non era facilmente riconoscibile, ma io oramai ero certo di averlo incontrato. Si trattava, infatti, dello smilzo che la sera prima pedinava me e Anna e che avevo riempito di calci in Galleria Urtoller. Tornai di corsa alla mia automobile. La cartella verde si trovava ancora nel portabagagli, nel punto esatto in cui l'avevo lasciata. La poggiai sul sedile accanto alla guida e avviai il motore. Era arrivata l'ora di consegnare la cartella ed incassare il

premio.

Capitolo XIII

Il cielo era cupo e l'aria irrespirabile. Via della diavolessa era affollata di lucertole e gatti. Due giovani, dal fare sospetto in doppio petto blu, sostavano davanti all'ex cinema 'Arena la Rocca' mentre gli automobilisti suonavano innervositi sui clacson, e i pedoni si inerpicavano con passo vacanziero lungo la salita lastricata di ciotoli logori dal tempo. Giunto nei pressi di Viale Matteotti, parcheggiai l'auto sul lato destro, ed entrai nell'albergo con la cartella in pugno. Mi diressi direttamente verso il bar e mi feci servire un doppio whisky, e domandai al portiere di servirmi del telefono interno per chiamare Marco Tramonti il quale, dopo alcuni squilli, sollevò il ricevitore. “Sono Giordana,” annunciai. “Ha un minuto per me?” Rispose di si. “Le ho portato un regalo,” l'informai. “Cosa ne dice se glielo porto su?” Un ironico ghigno attraversò il filo. “Lei, signor Giordana è un uomo eccezionale. Salga. L'aspetto con ansia.” Mi avviai all'ascensore. Premetti il pulsante numero tre e aspettai, con gli occhi assonnati, la sosta al piano. Uscii dalla cabina e mi presentai di fronte alla porta della camera numero trentadue. “Benvenuto, signor Giordana,” mi salutò. “Si accomodi, la prego.” Entrai. Chiuse la porta e volse lo sguardo verso di me. Per la verità, i suoi occhi fissavano con

insistenza la cartella che impugnavo nella mano sinistra. Il suo abito era tipico dell'uomo amante della natura: completo in cotone color nocciola e camicia a quadri, perfettamente intonata al colore del vestito. “Lei è davvero un galantuomo,” disse dolcemente. “Giorni addietro abbiamo stretto un patto e lei, a distanza di ventiquattro ore, mi porta la cartella come da promessa. Se non fossi certo della sua onestà, sarei tentato di pensare che lei l'ha sempre avuta con sé.” “Ringrazio per la fiducia.” “Sono indiscreto se le chiedo in che modo è riuscito ad entrarne in possesso?” Scrollai le spalle.” Qualcuno me l'ha fatta trovare.” “Cosi facilmente?” “Si, proprio cosi...facilmente.” “Incredibile, questa cosa ha dell'incredibile! E di Emiliani? Ha avuto sue notizie?” “E' morto.” “Morto? E chi l'ha ucciso?” “E' stato colpito da un infarto.” Una risatina illuminò il suo viso. “Ma è fantastico, signor Giordana! Riposi in pace, naturalmente. Lei comunque, è una continua sorpresa. Non perde nè tempo, nè parole e mi creda, questa virtù oggi è veramente rara ed invidiabile.” Si bloccò, prese dalla tasca interna della giacca le sue sigarette nauseanti di marca francese. Fece l'atto d'offrirmene una, ed io rifiutai. Ne accese una per sè. “Bene, adesso...,” disse, “...posso avere la cartella?” “E io, posso avere una certa somma, diciamo dieci milioni?” “Ma certamente!” Si profuse in una serie interminabile di scuse. Partì a razzo verso l'armadio a muro, aprì l'ultimo cassetto in basso e ne tolse una cassetta verde di metallo. Infilò una piccola chiave nella toppa e la cassetta si aprì. Dall'interno, prelevò una mazzetta di banconote da centomila e me la porse con gesto deciso. “Sono dieci milioni,” disse. “Non si preoccupi, le banconote sono autentiche. Controlli pure...” “Mi fido di lei,” risposi, mentre infilavo la mazzetta nella tasca posteriore dei pantaloni. “Adesso finalmente posso avere la cartella?” “Sicuro!” Gliela porsi e lui la avvinghiò con braccia tremanti per l'emozione. Sembrava che non stringesse al petto un freddo e inanimato oggetto in materiale

sintetico, ma la donna dei suoi sogni, da sempre desiderata e mai posseduta. Restai a contemplarlo mentre, seduto sulla poltroncina, era intento ad aprirla. La sua reazione fu proprio come pensavo. Lasciò perdere completamente la lettera che giaceva sul fondo e prese ad armeggiare nel taschino interno per cercare le chiavi. Trovatele, le portò all'altezza degli occhi e le osservò attentamente. Di colpo il suo volto sbiancò. Rimase pietrificato per un lungo istante, col terrore scolpito negli occhi. Dapprima in silenzio, poi, dopo aver controllato entrambe le chiavi, bisbigliò: “C'è qualcosa che non va, signor Giordana!” Restai in silenzio. “Qualcuno ha fatto il furbo,” continuò. “Non so quando e come, ma queste chiavi sono state sostituite a quelle originali.” “E' esatto, signor Marco Tramonti,” dissi. “O dovrei chiamarla signor Casacci.” Le mie parole svanivano nell'aria che, nel frattempo, s'era fatta più pesante. Restò per alcuni minuti con lo sguardo fisso sul pavimento, senza battere ciglio. Poi, ad un certo punto, distolse gli occhi dal pavimento e lentamente li puntò su di me. Li sgranò a più non posso quando vide che lo tenevo sotto il tiro della sua ex-pistola. Perdurò nel suo silenzio. La sua espressione era simile a quella di una cavia da laboratorio rinchiusa dentro una gabbia senza nessuna via d'uscita. Quando poi cominciò a parlare, la sua voce pareva quella di un disperso nel Sahara al momento del ritrovo. “Sapevo che era una persona eccezionale,” disse, “ma non credevo fino a questo punto. Che cosa sa, con precisione, signor Giordana?” “Praticamente tutto.” Fece un lungo sospiro. “Bene! Giunti a questo punto, può almeno dirmi dove ho sbagliato.” “Certamente, ma la prego di tenere entrambe le mani in bella evidenza,” lo invitai. “Subito,” rispose posandole col i palmi a stringere le ginocchia. “Avrei anch'io una cortesia da chiederle. Potrebbe abbassare leggermente la canna di quel revolver? Sa, m'inquieta un attimo trovarmi costantemente sotto tiro...” Ricordai che anche lui mi aveva

concesso la stessa cortesia, perciò mi sembrava scortese negargliela. Calai il braccio che impugnava l'arma. Poi, cominciai il racconto. “Il suo vero nome è Ferdinando Casacci, figlio di primo letto di Aristide Casacci e Rosa Giorgini. Lei ha vissuto gran parte della sua esistenza a Manaus dove, con suo padre, gestiva quella copertura davvero geniale. Ma i servizi segreti riuscirono a scovare nuovamente il vostro nascondiglio.” “Sono degli inesorabili bastardi...” “Purtroppo per suo padre, questa volta venne preso di sorpresa senza avere il tempo sufficiente per dileguarsi, così lo uccisero.” Seguiva il mio discorso senza lasciar trasparire nessun tipo di sentimento. Dava l'impressione che il mio racconto gli risvegliasse una verità finora nascosta. Il suo sguardo era intenso e i suoi muscoli facciali erano completamente rilassati. “Il suo tenore di vita era di gran lunga superiore alle sue possibilità. I suoi gusti piuttosto costosi. Aveva un impellente bisogno di danaro.” “I debitori crescevano a vista d'occhio,” fu il suo ironico commento. “E un uomo messo alle strette, deve cercare di non perdere la sua reputazione.” Accennò un sorriso di compiacimento. “Era ancora in possesso della mappa che poteva essere ceduta in cambio di una forte somma.. Ma tutto questo non le bastava. Lei voleva il danaro senza però privarsi della preziosa cartina.” Feci una breve pausa. “Sono sulla buona strada?” Chiesi. “Direi proprio di si, signor Giordana.” “Non ne dubitavo. Proseguiamo il racconto. Ha poi incontrato Claudia Capacci. Claudia conosceva uno sporco malfattore, Gabriellino Emiliani, che l'aveva spedita in quell'impervia foresta appositamente per recuperare quel miliardario foglio di carta. Così preparaste il colpo gobbo. Tramite Claudia lei riuscì a mettersi in contatto con Emiliani e a proporre, in qualità di mediatore nella vendita della mappa, la bella complice. Secondo i piani, la signorina Capacci si sarebbe dovuta recare a Cesena per combinare lo scambio della cartella con il danaro.” “In certi ambienti, questa è una prassi

molto comune," osservò Ferdinando Casacci. "Si assumeva un compito rischioso, ma in cambio avrebbe avuto una parte consistente del ricavato." "Il piano prevedeva tutto questo. In più lei nascose una parte di mappa e fece una sola serie di chiavi, cosi da impedirle di reimpossessarsi della mappa, lasciando Emiliani con la sola cartella. Ma, a questo punto lei e Claudia lasciaste tutti con un palmo di naso." "Conosce anche questo lato della storia, signor Giordana?" Mentre ascoltavo le sue parole e fissavo alla finestra il cielo che s'incupiva, mi chiesi dove fosse e che cosa stesse facendo Anna. Tornai poi a fissare Casacci. "Credo di poterlo ricostruire abbastanza fedelmente.," dissi. "Claudia venne a Cesena a trattare con Emiliani. Poi, probabilmente la ragazza disse ad Emiliani che lui avrebbe potuto impugnare la situazione e risparmiare il danaro di scambio. Al momento fatidico, lui le consegnò la somma pattuita e la mandò da lei. Ma dopo aver fatto lo scambio, invece di consegnare la cartella a Emiliani, Claudia la tenne per sè. Poi, sarebbe entrato in scena lei, Casacci. Avrebbe preso danaro e cartella, lasciando il cinico boss con le pive nel sacco. Era tutto studiato scientificamente. Emiliani non avrebbe mai potuto rintracciarla, poiché non sapeva della sua esistenza. Lei e Claudia avreste beffato l' organizzazione e vi sareste impossessati di un tesoro dall'incalcolabile valore, il tutto gratuitamente e senza guai." Presi un lungo sospiro. "Ma Claudia tradì, inaspettatamente, il vostro patto. Dico bene?" "Si," rispose pacatamente. "Si, è andata proprio così." Accennò un sorriso. "Dal nostro accordo avrebbe dovuto effettuare lo scambio un giorno prestabilito. Lei invece lo fece anticipare di ventiquattro ore. Quando mi resi conto dell'imbroglio era troppo tardi. "Claudia fece il colpo," precisai. "prese i soldi da Emiliani e la cartella da lei, poi sparì." Annui, assentendo. "Quando lei s'accorse d'esser stato giocato, si precipitò alla caccia della traditrice. La conosceva quel tanto che bastava per sapere che cosa e dove cercare. Non aveva

alle sue spalle una gang, ma qualcosa di meglio: conosceva meglio le sue abitudini. E lei riuscì dove Emiliani aveva fallito. La rintracciò." Nel frattempo il sigaro si era spento ed io, con il mio fedele zippo oramai privo di benzina, lo riaccesi. "Quindi, la prese di sorpresa e la uccise," continuai. "Le ha sparato con una pistola del calibro superiore al suo abituale poi, l'ha sfigurata col vetriolo per eliminare la sua seconda identità. Anche Emiliani, se l'avesse trovata prima di lei, sarebbe potuto arrivare all'omicidio, ma solo dopo essersi fatto consegnare la cartella. Per lei Casacci, era diverso. Il suo obbiettivo primario era divenuto quello di eliminare la traditrice. Il recupero della cartella sarebbe avvenuto in un secondo tempo." Il suo volto s'incupì come mai fino ad allora. "Ero pazzo di lei, signor Giordana." E continuò: "L'amore è la rovina dell'uomo. Un uomo vero non dovrebbe innamorarsi mai, la ragione glielo vieta. Io, purtroppo, ero caduto in questa trappola e, quando Claudia ha tradito questo mio enorme sentimento, la trappola è divenuta per lei mortale." Era teso come una corda di violino e ciò che pensava in quei determinati frangenti, m'incuriosiva molto. Spiegai. "L'unico dei sospettati che poteva uccidere in quella maniera era lei. Emiliani avrebbe sventrato l'appartamento nell'affannosa ricerca di quella mappa, lei no. Lei è una persona molto precisa, meticolosa, sa bene che per perquisire una casa non c'è alcun bisogno di metterla sottosopra. "Beh, nell'ordine è più facile che un oggetto ti salti agli occhi." "Non trovando nulla," continuai, "lasciò l'appartamento e si appostò in modo da sorvegliare il suo ingresso. In un attimo di distrazione o di assenteismo non vide l'arrivo del mio amico, ma ha visto il mio e ha dedotto che la cartella fosse finita in mano mia." Scosse la testa. "Credevo foste complici e che quindi la cartella fosse in suo possesso da tempo." "E' indifferente." Scossi le spalle. "Sono altresì convinto che quel colpo d'avvertimento sparatomi mentre rientravo nel mio appartamento è

opera sua, probabilmente per spaventarmi e convincermi ad associarmi con lei.” “I miei complimenti signor Giordana, per l'ottima deduzione.” “La ringrazio, ma il merito non è solo mio. Ieri sera non ha colpito per avvertire. Ne sa qualche cosa quel poveraccio...” “Ieri sera, dove?” “Non caschi dalle nuvole! L'individuo che mi ha seguito dall'atrio del suo Hotel, forse credeva che io fossi suo amico e voleva dirmi qualcosa. Ma tutto questo rimarrà un ipotesi, dato che è stato anch'egli assassinato.” Fece nuovamente spallucce. “Quel tizio era un suo amico di vecchia data ma non m'è riuscito di conoscere il suo nome. Lei, naturalmente lo sa?” “No.” “Era solo un segaligno dal volto inoffensivo. Uno che ha avuto la sfortuna di riconoscerla.” Era di Cesena, ma c'eravamo conosciuti tempo fa in Brasile. Poi, un giorno mi ha visto qui e mi ha riconosciuto.” “E, per questa ragione lo ha ucciso?” “Se non lo avessi fatto, lui avrebbe potuto rovinarmi tutto, signor Giordana.” Scosse nuovamente le spalle. “Era capitato nel posto sbagliato al momento sbagliato.” “Così, anche questo sospetto era fondato. E pensare che l'unica cosa che vi univa concretamente era la marca di sigarette. Mentre lo malmenavo, gli caddero dalla tasca e dato che da queste parti non sono molto comuni, non feci altro che fare uno più uno. Ora ne ho la certezza.” “La sua è stata solo fortuna.” “E' vero,” confermai. “Comunque io sono arrivato molto vicino alla soluzione, deve ammetterlo?” Le sue rughe si incresparono e lui mi si rivolse con un sorrisetto ironico. “Troppo vicino, direi. Ha fatto dei piccoli errori di trascuratezza, errori che, però, non cambiano la sostanza dei fatti, signor Giordana.” Sospirò a pieni polmoni, poi continuò. “Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato fino a questo punto. Come c'è riuscito?” Il tono della sua domanda, non sembrava affatto turbato. Voleva sapere ciò che lo aveva scoperto ed io non avevo nessuna ragione di tenerglielo nascosto. “Una zingara mi ha detto delle sue cattive compagnie,” gli dissi. “Era troppo informato.

Era logico pensare che lei avesse svolto una parte attiva nell'intera vicenda. Inizialmente pensavo che lei fosse un ladro internazionale che, saputo dell'esistenza dell'oro...” “Era proprio ciò che volevo che lei pensasse.” Annuii. “Ma è stato troppo preciso nelle sue descrizioni. Mi sono subito chiesto come mai lei fosse bene informato sull'intera storia. Mi è parso molto strano che lei si desse tanto da fare per raccontarmi la ricostruzione dei fatti.” “Tutto qui?” “No. C'è dell'altro,” continuai, “Fin dal principio ho capito che fra lei e Claudia Capacci c'era del tenero. Non da quello che mi ha detto lei, che di proposito era abbastanza vago ma, semplicemente del fatto che l'ha sempre chiamata solo ed esclusivamente col suo nome di battesimo, mentre io e Emiliani eravamo sempre il signor Giordana e il signor Emiliani. Il resto è facile da capire.” Spostò gli verso la finestra che dava sulla strada. “Non ho mai fatto caso,” osservò. “Io, l'ho sempre chiamata Claudia, niente altro.” Tornò a guardarmi con gli occhi fermi e l'espressione decisa. “Non posso neanche tentare di corromperla, le chiavi sono in mano sua, perciò non ha alcun bisogno di me. In ogni caso credo che non sarebbe così facile corromperla, dico bene?” Confermai, annuendo con il capo. Tirò un lungo sospiro. “Che intenzioni ha allora, signor Giordana?” “La decisione spetta ha lei, signor Casacci,” risposi. “Bene! Lei naturalmente è al corrente che chiamando la polizia,” disse, “anche per lei ci sorgeranno problemi di varia natura.” “Si, ne sono al corrente.” “Dovrà spiegare che ruolo ha avuto in questa faccenda. Che ha violato la legge in più occasioni, rimuovendo il corpo dal luogo del delitto, coinvolgendosi così nei fatti successivi all'omicidio.” “Certamente.” “Occultamento di prove, altro grave crimine, per terminare con la morte del signor Emiliani.” “E' stata chiaramente legittima difesa...” “Non le sarà facile dimostrarlo. Potrebbero riconoscerle un omicidio di 1° grado e sbatterla in prigione per decenni.” Scossi le spalle. “Ma quando consegnerò il principale

colpevole di tutta questa sporca faccenda, credo che mi venga riconosciuta la mia buona fede.” Un ghigno diabolico apparve sul suo volto. “Potrebbero allora revocarle la licenza d'investigatore privato.” “Se volessero, certamente, ma ne dubito fortemente. E' difficile provare che io sia un omicida. Impossibile dimostrare che l'omicidio, se tale è stato, fosse premeditato. Eravamo seduti uno di fronte all'altro, ci squadravamo con odio misto a rispetto. Il nostro battibecco era tutt'altro che divertente. Avrei preferito trovarmi da solo nel deserto dei Gobi, piuttosto che accanto a quello spregevole individuo. “Siamo entrambi nella stessa carretta,” disse infine. “Non potrebbe semplicemente chiudere gli occhi e lasciarmi qualche minuto per sparire?” “Avrei potuto farlo...” “Ma non se la sente?” “No! Naturalmente non lo farò.” “C'è un motivo preciso?” “Si. Perché ha ucciso brutalmente quella povera ragazza.” Tirò un lungo sospiro. “Per la miseria, mi sono imbattuto nell'ultimo dei moralisti. Che sfortuna!” Scossi il capo. “Non è una questione di moralità, ma di giustizia. Il mondo, è già abbastanza pieno di ingiustizie. Se la lasciassi andare, sarebbe ancora più ingiusto. Non sono un moralista, ma cerco di essere il più onesto possibile.” “E lei preferisce agire onestamente consegnandomi alla polizia nonostante i guai che le potrebbero derivare?” “Si!” Restammo in silenzio per qualche tempo. La sera scendeva silenziosa avvolgendo col suo nero manto la città. Pensai a Anna, cercai d'immaginare dove fosse, che cosa stesse facendo. L'avrei voluta accanto a me. “Signor Giordana...” Aspettai il seguito. “Noi siamo entrambi uomini raziocinanti.” “Fino ad un certo punto.” “Certamente. Ma ha anche la possibilità di raggiungere il suo scopo, senza incorrere in alcun tipo di guaio. Avremmo entrambi molti meno problemi.” Annuii. “E giustizia sarà fatta,” prosegui, “qualunque cosa si intenda per giustizia. Lei, come conseguenza, vivrà una vita spensierata ed agiata. Mi sta seguendo, Signor Giordana?”

“Si, signor Casacci. La sto seguendo con molta attenzione.” Si incamminò verso la finestra e la spalancò. “Mi segua pure con la pistola ben puntata alla schiena,” disse. “E non si distragga, perché se mi si presentasse l'occasione, la ucciderei senza pensarci su due volte. Sarò un codardo, ma giunti a questo punto non ho più nulla da perdere, signor Giordana.” “Lei è un uomo coraggioso,” ribattei. “No, si sbaglia caro Giordana. Il coraggio e la rassegnazione non sono propriamente la stessa cosa. Ed io mi sento un codardo rassegnato..” Appoggiò le mani sul davanzale della finestra e girò lo sguardo nuovamente verso me. “C'è un ultima cosa che vorrei dirle,” disse. “Si tratta di una bugia che le ho detto riguardante l'omicidio Capacci, anche se il mio scopo era quello di semplificare la faccenda.” “Dica pure, l'ascolto.” “Claudia, non era seminuda quando l'ho lasciata, dopo averla uccisa.” “Ne ero già al corrente.” “E' al corrente anche dell'abito che indossava?” “Si, signor Casacci.” Sorrise esterrefatto. “Giordana, lei non finisce mai di stupirmi. Per certi versi vorrei essere come lei. Ad esempio, adesso vorrei poter credere ed accettare i miti religiosi. Il sapere che mi attende un futuro all'inferno, mi attira molto più che il non aver alcun tipo di futuro. Finire nel nulla è più orribile di qualsiasi tipo di inferno si possa immaginare.” “Potrebbe essere come quando ci si addormenta...” Scosse il capo. “Dormire implica un risveglio che il nulla non può darti.” Una parte di me voleva lasciarlo libero di fuggire e di rendersi irreperibile, l'altra pensava a quella povera ragazza uccisa così brutalmente, allo smilzo che mi pedinava e agli altri innocenti che avevano trovato la morte perché si erano trovati sulla sua strada. Eppure avrei voluto perdonarlo. Mi sorrise, poi si volse di scatto verso la finestra, fece un balzo fin sopra il cornicione e spiccò un volo plastico, andandosi a schiantare sul freddo selciato del cortile. Una gelida ventata di morte spirava da nord. Sul suo volto, con gli occhi fissi verso il cielo, rimase stampato un sorriso. Il nulla era

scongiurato.

Capitolo XIV

Tornai come un lampo al garage pubblico. Di turno c'era il solito ometto occhialuto esperto di enigmistica che cominciò a bombardarmi di quesiti non appena m'intravide. Ma non riuscivo, a capire ciò che diceva. Il tempo minacciava un ennesimo diluvio, esattamente come quando tutta questa maledetta storia era iniziata. Lo scenario non si discostava per nulla da quello iniziale. L'intera città si era accucciata sotto una nera cappa di nuvole gonfie di pioggia. Mi diressi frettolosamente verso casa con la cartella stretta nella mano destra. Inforcai la ripida scalinata che portava al mio appartamento sicuro di dover evitare qualche proiettile. Aprii lentamente la porta ed entrai, incuriosito dallo scenario che mi si sarebbe presentato. Ma il mio era solo un pensiero pessimista. Tutto era rimasto come quando l'avevo lasciato. Presi un bicchiere, versai tre dita di Mc Callan e lo ingurgitai d'un fiato. La mia mente, nel frattempo volava tra pensieri strani come la contrapposizione tra l'amore e la morte, tornai a pensare a Claudia Capacci, al tipo di donna che era stata e al rapporto che instaurava con gli uomini della sua vita. Spostai il pensiero verso la ragazza che amavo e mi ritrovai a sorridere. Mi precipitai al telefono e digitai il suo numero. “Ciao, come è andata quella riunione di lavoro?”

“Oh Antonio! Sia ringraziato il cielo,” rispose felice. “Non ne potevo più. Tra il fumo e le esternazioni alienanti di Gabriella, dicevo di non farcela a ritornare sana e salva a casa. Tu piuttosto, come stai ?” In perfetta forma, direi.” “Ma...ma come è andata a finire poi...” “Si è risolto tutto per il meglio.” “Sei rimasto ferito? Hai bisogno d'aiuto? Ora dove ti trovi?” “No, non preoccuparti. Sto perfettamente. Quando ci vedremo ti racconterò.” “Perché non vieni subito, mi sento una voglia improvvisa di cucinare.” “E' una buona idea, ma dovrai aspettare ancora un po', devo sbrigare un ultima cosa.” “Ma come, non hai detto che era già tutto finito?” “Praticamente, si. Manca solo un ultimo anello alla catena, dopo di che, sono pronto a divorarmi una cena coi fiocchi. Ne sento già l'acquolina in bocca.” Riappesi a malincuore la cornetta e rimasi alcuni interminabili istanti a riascoltare la sua dolcissima voce che mi accarezzava la mente, pensando a ciò che il futuro ci riserbava, a quello che rappresentavo io per lei. La mia mente vagava nei meandri, talvolta imperscrutabili, dell'amore. Sulle conseguenze che questo sentimento aveva provocato in alcune persone di mia conoscenza. Poteva essere l'unico elemento essenziale alla vita del mondo, ma anche un elemento di cui l'uomo doveva imparare a privarsi, e io non riuscivo a decidermi nè per una tesi nè per l'altra. La scelta era difficile perché entrambe le tesi erano buone e cattive allo stesso tempo. Accesi un mozzicone di sigaro abbandonato sul fondo della scatola, versai due dita di whisky e mi rimisi al telefono. All'altro capo rispose Simona. Non appena mi riconobbe, cominciò ad interrogarmi con quel suo tono perennemente preoccupato. “Sei proprio tu, Antonio,” disse. “Non sai quanto sia stata in pena per te. Che cosa ti è successo?” “Niente, non preoccuparti.” Risposi. “Ma perché eri cosi preoccupata?” Rimase allibita. “Oh, non so. Ma in questo periodo, ti sei sentito spesso al telefono con Emmanuele e vi siete incontrati come mai negli ultimi dieci anni.” “E tutto ciò ti

allarma?" "Mi sento come una a cui si deve tenere nascosta una cruda realtà." Rimasi in silenzio fissando la tastiera del telefono. "Antonio, sei...nei guai...con me ti puoi confidare. In fondo credo di avere il diritto di essere informata se, per qualche motivo, la tua vita è in pericolo. Io..." La interruppi con una risata che risollevò all'istante quel clima da obitorio che si andava creando. "Non preoccuparti. Io sto bene e non sono implicato in inghippi di alcun genere. E' stato Emmanuele che mi ha cercato per commissionarmi un incarico tra i più semplici che mi siano mai stati presentati. Si tratta di recuperare dei crediti da qualche cliente sbadato che, nonostante diverse sollecitazioni al pagamento, si nega costantemente. Sai, i soliti furbi..." Si risollevò non poco. "Lo so, sono una sciocca a preoccuparmi così tanto, ma tu sei solo, Antonio..." "Eh, ma fino a che avrò una sorella tanto dolce ed apprensiva..." "Sai benissimo a che cosa mi sto riferendo. Se tu fossi sposato, avresti chi si prende cura di te ogni giorno." Sorrisi nuovamente divertito. "E' un idea alla quale ultimamente penso con sempre maggior convinzione." "Hai trovato una ragazza che ti aggrada, finalmente?" "Diciamo che è una storia che può diventare importante a tal punto da...Ma ti spiegherò tutto a quattr'occhi, molto presto. Ora, puoi passarmi un attimo Emmanuele, per cortesia?" Mi salutò e mi passò suo marito, ma il campanello, improvvisamente, fece un trillo lungo e stridulo come quello di una vecchia sveglia a molla. Andai ad aprire e mi trovai dinnanzi Emmanuele in persona, dall'aria allucinata, il viso rosso, i capelli a cresta di gallo. Aveva l'abito indossato alla cieca, la barba ispida, la camicia aperta senza cravatta e l'espressione alterata, come mai avevo visto prima. "Mi sono precipitato..." annunciò. "Non ti ho fatto aspettare molto, vero?" "No, direi proprio di no." "Ora puoi dirmi che è successo?" Mi avvicinai a lui e gli lanciai la cartella all'altezza dello stomaco. Lui, con una presa nervosa ma sicura, la avvinghiò tra le sue

agili braccia. “Riprendila, è roba tua,” dissi. “Te la sei scordata l'ultima volta che sei venuto qui?” “Ma di che cosa stai parlando, Antonio!” “Delinquente! Avanzo di galera!” Gli urlai. Poi, sferrai con violenza un gancio sinistro al volto che lo sbatte contro il muro. Lui tentò di ripararsi, portandosi le braccia al viso ma lo colpii violentemente allo stomaco facendolo stramazzare al suolo. “Ti consiglio di restare dove sei, Emmanuele! Se solo fai un minimo tentativo di reazione, ti faccio sputare tutti i denti, uno per uno!” Non si mosse d'un filo. “Non avrei mai pensato a te. Eri il marito di Simona e ti stavo aiutando. Ed invece tu mi hai sempre preso in giro. Sei uno sporco mascalzone, Emmanuele!” Rimase in rigoroso silenzio, prendendosi il viso tra le mani. “Dimmi come hai conosciuto Claudia?” “Te l'ho già detto. E' venuta lei nel mio studio per una consulenza e...” “Quindi, almeno questa parte della storia è vera?” Con il capo annuì. “Probabilmente sarà l'unica verità in un mare di menzogne. Appena vi siete conosciuti, ti sei approfittato subito di lei. Tu avevi modi dolci, seducenti, frequentavi la crema della società, sapevi stare in compagnia. Lei, d'altro canto, aveva un corpo da sogno, i capelli color del grano maturo ed era maestra nell'arte amatoria. Così è sbocciata questa infuocata relazione. Lei però, aveva il brutto vizio di parlare troppo spesso avventatamente. Ed è proprio in uno di questi suoi sfoghi che ti parlò di Dongo, di Emiliani, di Casacci e di quel tesoro che aveva un valore multimiliardario.” “Antonio...” “Stai zitto! Tutto questo poi, non è accaduto nel suo appartamento di Corso Cavour, ma bensì in quello del centro storico, perché la casa e la nuova identità sono venute poi. L'idea non è stata sua, ma tua. Sei tu che hai architettato tutto tendendole quello sporco tranello. Non è vero?” “Effettivamente...è andata così,” rispose. “Ah si? E' tutto qui quello che hai da dire..?” “No, volevo dire che parlavamo spesso di quell'oro e, di comune accordo, abbiamo pensato...” “Scusami, ma non

credo proprio che l'idea fosse anche sua, Emmanuele.” Rimase in silenzio. Continuai ad illustrare i fatti. “Lei era una doppiogiochista, è evidente: prendeva la vita come veniva. La sua vita era stata tutta in salita ma conosceva bene l'arte di arrangiarsi. Era divenuta la donna di Marco Casacci, che la venerava. Casacci, nel giro di poco tempo sarebbe divenuto ricchissimo e l'avrebbe certamente ricoperta d'oro. Perché mai allora tradirlo? No! La ragazza non aveva alcuna ragione di tramare questo cervellotico doppiogioco. L'idea è partita certamente da te.” Più lo osservavo rannicchiato con il capo chino e le braccia attorno alla pancia, più mi convincevo che le mie non erano solo supposizioni e provavo una disumana voglia di colpirlo nuovamente. In quel momento mi sentivo carico di violenza. “Mi sai dire perché hai affittato un appartamento per lei, le hai fatto cambiare nome, ma la cartella te la sei portata via con te? Me lo spieghi? Forse per mancanza di fiducia?” “No di certo! Come potevo non fidarmi di una donna che amavo disperatamente, diavolo porco!” “D'accordo! Ma per quale motivo, allora, non lasciarle la cartella? So per certo che la cartella l'hai tenuta sempre tu, Emmanuele; ed è per questo che il suo uccisore non l'ha trovata. Ora, perché non gliel'hai lasciata?” “Credevo che in mano mia fosse più al sicuro.” “Da chi e da che cosa sarebbe stata più al sicuro?” “Per esempio da Casacci, da Emiliani, un po' da tutti insomma.” “Ma dicendo cosi, tu ammetti che Claudia era in continuo pericolo di vita. Vero?” Spalancò gli occhi a mo' di gufo reale. “Eri perfettamente al corrente che nonostante la copertura e le varie precauzioni prima o poi sarebbero giunti fino a lei. Perciò, volevi essere sicuro al cento per cento che la cartella rimanesse in tuo possesso, anche in tale malaugurata eventualità. L'oro valeva molto più dell'amore di una donna.” “Questo non te lo lascio dire.” “No? E allora discolpati, se puoi! Avanti!...” Di nuovo chinò gli occhi a fissarsi le mani, cercando la forza per rispondermi. “Io la amavo,”

disse con voce insicura. “Dell'oro, non m'importava nulla. Era lei che volevo.” Non infierii. “Avevate progettato un ottimo piano,” continuai imperterrito la mia esposizione. “Il tuo piano prevedeva di giocare, allo stesso tempo, Casacci ed Emiliani. Dopo di che, tu e Claudia, sareste rimasti tranquilli per un paio di mesi, per poi lasciare il Paese con destinazione, magari, un'isola caraibica. Sbaglio?” “Beh, esattamente neppure io so dove sarei andato, ma quasi certamente in America Latina.” “Per vivere la sua storia d'amore lontano dal mondo e dal male. Ma Casacci, aveva capito il vostro gioco. Anche lui voleva quell'oro, tutti in verità, potendo, avrebbero voluto entrarne in possesso. Ma lui, a differenza di te, non si era fatto incantare dalle grazie di Claudia: dopo essere stato ingannato, la uccise.” “Era solo uno sporco assassino!” Il suo sguardo s'accese di luce propria “Era un maledetto mafioso!” “Non era molto peggio di te, moralmente parlando. Dopo averla assassinata, ha rovistato ogni centimetro dell'appartamento sperando di trovare la cartella, ma inutilmente. Così, quando sei arrivato da lei, Claudia era già morta. Per te è stato uno choc tremendo. Vedevi il cielo sopra di te, avanzare verso la tua direzione, soffocandoti con la sua biancastra bambagia nebulizzata. E il terrore ti ha portato a denudarla.” I suoi occhi si spalancarono ancor più della bocca. “Proprio così, l'hai spogliata. Probabilmente pensando che dal tipo di vestiario , sarebbero potuti risalire al suo acquirente. Posso anche azzardare che tipo di indumenti indossava. Ricordi di quando mi parlasti di quella vestaglia a quadri che le donasti tu? Bene, credo proprio che indossasse proprio quella. Dico bene?” A testa bassa, rispose un si stropicciato. “Le calze sono un particolare di poca importanza. Che le indossasse di già, o che sia stato tu ad infilargliele, nel tentativo di rivestirla poi bloccato da un virulento attacco di panico, è indifferente. In ogni caso la donna che amavi era scomparsa per sempre ed ora, ciò che importava era solamente salvare la faccia.

Ti sei comportato da vero signore, Emmanuele!” Si prese la testa fra le mani. “Non ero completamente lucido,” mormorò. “Ero fuori di me.” “Esattamente! Avevi perso il lume della ragione ed eri tremendamente impaurito. Appena te ne sei andato ti sei reso conto che, per impedire alle indagini di giungere fino a te, c'era un unica soluzione. Togliere il cadavere dall'appartamento. E, siccome la paura faceva novanta, ti sei rivolto a me, raccontandomi la storiella della relazione extra-coniugale e nascondendomi tutto il resto della faccenda, facendomi così fare la figura del perfetto imbecille.” Riaccesi il sigaro che si era spento. Il mio cuore, intanto, batteva come un tamburo lontano, a ritmi vertiginosi. “Appena qualche istante fa mi hai detto che tutto ciò che t'importava riguardava esclusivamente Claudia. Dico bene?” Annui. “E' falso! La cartella era nelle tue mani e tu non hai voluto privartene per nessuna ragione, anche sapendo che Claudia ci avrebbe rimesso la vita. Naturalmente, ti sei guardato bene dal mettermi al corrente di tutto ciò.” “L'ho fatto per...per non complicarti la vita.” “La verità è che non intendevi perdere quell'immensa fortuna in oro e preziosi! E così, mentre io sotto il diluvio pensavo ad occultare il corpo di quella povera sventurata, tu cercavi di combinare l'affare con Emiliani, per tuo conto. Con una telefonata gli hai proposto l'acquisto della cartella in cambio di una bella sommetta in danaro. La morte di Claudia, poi, aveva scongiurato anche il forzato esilio in America Latina. Quella somma però, diciamo sui quattromila miliardi esentasse, ti sarebbero stati utili ugualmente. Con Emiliani, perciò, hai cercato di combinare l'affare ma, quando lui ti ha chiesto chi fossi, tu, da codardo quale sempre hai dimostrato d'essere, gli hai fatto il mio nome.” “Devi capirmi...ero fuori di me.” “Buona la scusa, eh? Ma ne stai abusando un po' troppo. Fortunatamente Emiliani era molto più furbo di te. Infatti, non appena mi ha sentito parlare al telefono, ha immediatamente capito che la prima telefonata non ero stato io a

fargliela. Il mio nome era però l'unico punto di partenza su cui si doveva lavorare per poter arrivare a te e di conseguenza all'oro. Mi ha spedito a casa due dei suoi scagnozzi più fidati che mi hanno strigliato per benino. Tutto questo per merito tuo." "Ma io non immaginavo che..." "Tu non immagini mai nulla." Mentre gli parlavo, il solo saperlo accanto a me mi dava un senso di nausea. "Dovunque ti giravi erano guai. Le tue bugie poi, erano così irreali che era impossibile smascherarle. Dapprima volevi fuggire in un isola sperduta con l'oro di Claudia. Poi, lei è stata uccisa e hai deciso di fare l'affare in proprio. Infine, visto che anche tu rischiavi la vita, sei rimasto pietrificato. L'oro non ti attraeva più. Quando questa mattina ti ho chiamato, eri letteralmente terrorizzato. Dico bene?" "Si, avevo una paura folle." "E volevi a tutti i costi sbarazzarti della cartella. Ed è per questo che sei entrato qui, sapendomi da Anna ad aspettare la tua telefonata. Hai trovato la chiave sotto il vaso di magnolie e sei entrato. Quindi hai appoggiato la borsa sul tavolo e mi hai chiamato dal mio stesso apparecchio. Un ottima intuizione, complimenti. A questo punto, eri in pratica fuori da tutta la faccenda. Non restava che sistemare Simona e i ragazzi, dato che di loro non ti importava proprio nulla..." "Io..." "Senti, non continuare a farmi il santino della tua famiglia o cose simili," lo interruppi bruscamente. "Mi hai schifato con quei tuoi continui riferimenti appassionati. Avevi un mondo perfetto. Una moglie invidiabile, due figli d'oro, un ottima posizione sociale e una professione ben avviata. L'avventura romantica, oramai era terminata e tu non ne eri affatto dispiaciuto. Ecco spiegato il motivo per il quale hai cambiato versione sullo stato in cui avevi trovato l'appartamento di Claudia, quando l'hai rinvenuta cadavere. Qualsiasi stratagemma, purché potesse renderti libero ed al sicuro da tutto e da tutti." Restò col capo chino in silenzio senza accennare ad alcun tentativo di reazione. Ciò che provavo per lui si tramutava con l'andare del tempo,

dall'odio e dall'ira di un primo momento, al disprezzo più totale. Non valeva neppure la pena sporcarsi le mani. “Tirati su!” Gli ordinai. Mi squadrò con gli occhi dell'animale che viene spinto nel corridoio del mattatoio. “Mi hai sentito? Alzati in piedi!” ripetei. “Non preoccuparti, non ti voglio picchiare nuovamente. Sono solo stanco di vederti rannicchiato in quell'angolo, come un gatto al suo primo viaggio in automobile. Un po' di dignità, per la miseria!” Si rialzò in piedi ancora barcollante e con un espressione circospetta. “Perché è successo tutto questo, Emmanuele?” Gli chiesi. Lo fissavo duramente, mentre aspettavo una risposta che mi soddisfacesse. “Il motivo è da ricercare...” disse. “...Nel fatto che io e Simona non ci amiamo più, già da alcuni anni. Una unione può incrinarsi o spezzarsi definitivamente. Noi eravamo giunti all'ultimo livello di sopportazione. Il nostro rapporto era stanco, logoro.” “Sei certo di ciò che dici? Non ci sono altri motivi?” “Si! E' avvenuto tutto così gradualmente che non ce ne siamo neppure resi conto. Chissà! Forse ho sbagliato a diventare un avvocato, non ne ho mai avuto la passione. Più che altro su questa strada mi hanno spinto il pensiero dell'agiatezza, della rispettabilità, della sicurezza che avrei ottenuto. E poi ho conosciuto Claudia.” Fece una lunga pausa, poi riprese. “Eravamo due corpi e un anima sola. Le nostre strade proseguivano parallele. Claudia era una giovane disinibita, che viveva la vita alla giornata. Si era prostituita, drogata, aveva avuto legami burrascosi con pendagli da forca, insomma il suo passato era stato una continua lotta con il domani. Per questo la trovavo diversa. Tutto il mio mondo fatto di cose noiose, scompariva quando ero con lei.” “Vai avanti.” “Non lo so. Dovevo in qualsiasi modo cambiare la mia vita. E, con quell'oro la nostra vita sarebbe cambiata per sempre.” “Sì. Ma ben presto, anche la nuova vita ti sarebbe sembrata noiosa. E, a questo punto, che cosa avresti fatto?” “Questo è impossibile,” ribatte Emmanuele ostinatamente. “Si, come

se non ti conoscessi!" "Ma Antonio, noi ci amavamo..!" "Si, come no! La amavi esattamente come, tempo fa, amavi Simona! O sbaglio?" Sospirò. "Erano altri tempi e io ero un altra persona, più giovane, più sicura, più entusiasta della vita. Amavo tantissimo Claudia." "Ed è per questo che l'hai assassinata," precisai. "Sia tu che Casacci la amavate. Tu l'hai convinta ad ingannarlo e lui l'ha uccisa. Emiliani aveva più coraggio di te, Emmanuele. Lui era un lupo, tu uno sciacallo." Restò un attimo in silenzio poi annui sconsolato. Restai in attesa di una sua risposta. "Merito la morte!" Borbottò infine. "Per il modo squallido con cui hai agito, forse si." "E sia!" Scossi la testa. "Oggi, ho già ucciso quattro persone. Troppe per i miei gusti," osservai. "E tu, che sei il peggiore di tutti loro, rimarrai in vita. E questa ti sembra giustizia?" "E allora, che vuoi farne di me?" "Non potendoti consegnare alle forze dell'ordine perché, ancor più che a te, farei del male a Simona e ai ragazzi e non riuscendo a picchiarti come meriteresti, pur essendo consapevole di trovarmi di fronte a un furfante, uno sporco lazzarone, ebbene, non sono in grado di farti nulla." Restai un paio di secondi fermo, senza parole. "E adesso fuori di qui! Stai lontano dalla mia casa, dal mio ufficio, dalla mia vita, insomma. Non voglio sentire mai più la tua voce nè, tantomeno, quella faccia sporca che sei costretto a portarti appresso. Torna a casa da tua moglie e dai tuoi figli e fai come se non fosse successo niente, non ti sarà difficile. Simona ha bisogno di te. In questo momento non riesco proprio a capire come si possa sentire il bisogno d'avere un simile personaggio a fianco, ma se è questo che vuole, è questo che avrà!" Rimase senza fiato. "Vattene! Ti ho detto di andartene!" Mentre s'incamminava verso la porta, si girò un'ultima volta, poi sparì dietro l'uscio. Sentii che scendeva le scale ed usciva dallo stabile. Mi portai verso la finestra che dà sul davanti. I vetri erano cosparsi di migliaia di gocce di pioggia che, violente, sbattevano ovunque, inzuppando gli

sventurati passanti. Aprii i vetri e socchiusi i battenti per lasciar entrare un po' d'aria pura.

Capitolo XV

Era seduta dinanzi a me, dalla parte opposta del tavolino, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa fra le mani. Il suo sguardo era fisso sul bollitore del caffè d'orzo ancora fumante. Indossava un cardigan blu sopra ad una camicetta di cotone bianco e il suo viso era, in quel momento, particolarmente allettante. Mi sorpresi a congetturare scene con lei seduta accanto a me sul divano davanti al televisore, tutte le sere di ogni settimana, per tutta la vita. “E' tutto molto insolito,” commentò. “Dici? Che cosa ti sembra insolito?” Alzò gli occhi verso me. “Capisco tutto ciò che è accaduto e il modo, sono i personaggi che mi appaiono distinti.” “Ho capito.” “Marco Tramonti, ad esempio. Ebbene, non riesco a pensare a lui come a un perfido assassino.” La sua fronte si corrugò. “Quell'uomo mi piaceva, Antonio. Mi era molto simpatico.” “Anche a me, era simpatico.” “Mentre Antonelli Bagattini è una canaglia che , per di più, rimarrà sempre impunita.” “Non è del tutto vero.” “E perché mai?” “Ad ognuno di noi viene inflitta la giusta pena per ciò che di male abbiamo fatto. Per Emiliani, i suoi scagnozzi e Tramonti la punizione più grande era la morte. Per Emmanuele Antonelli Bagattini vivere sarà la punizione peggiore.” Puntò gli occhi verso la finestra, con fare

riflessivo. “Effettivamente...,” disse sposando la mia tesi. “Credo che tu abbia ragione. Capisco ciò che vuoi dire.” Si alzò e si diresse in cucina per prendere l'orziera e riempì nuovamente le tazze. L'orzo era caldo ma non bollente, proprio come piace a me. Mi piaceva come lo preparava e anche il suo modo di cucinare. “Doveva essere una ragazza intelligente,” disse improvvisamente. “Clarissa?” “Si. O Claudia che fosse. A proposito, hai notato come sia diventato difficile parlare con precisione? Tu sai a cosa mi riferisco. Quella ragazza doveva essere proprio...attraente.” “Lo dici per ciò che era riuscita a fare usando le sue grazie?” “No! A prescindere da questa storia, aveva quello strano ingrediente che agli uomini fa spesso uno strano effetto. Lo conferma il fatto che, sia Casacci che Antonelli Bagattini, se ne innamorarono, pur essendo uomini completamente diversi l'uno dall'altro.” “Si, d'accordo, ma può anche darsi che ognuno di loro vedesse in lei una ragazza diversa.” “Anche questo è possibile.” Presi un altro sorso d'orzo. “Questo è il motivo perché faticavo ad orientarmi. Casacci era un professionista, Antonelli Bagattini un dilettante, in tutti i sensi. Ognuno di loro operava e diceva menzogne in modo opposto all'altro.. Una volta che ho capito questo, il rebus è divenuto assai più facile da chiarire. Casacci aveva tentato di spiazzarmi: era un professionista anche nella menzogna. Emmanuele non sapeva come mentire. Bastava che sentisse nominare il nome di Clarissa per rendergli la vita un inferno. Al posto suo, Casacci avrebbe costruito tutta una storia sul passato della ragazza, per portarmi fuori strada. Tutto ciò che è riuscito a fare Emmanuele, è stato simularsi ottuso e dirmi di non saper niente di lei.” “Ti ha parlato dell'ambiente comunale...” “Sì, è vero. Probabilmente il motivo è che la ragazza gli avrà parlato della festa alla quale era andata in compagnia di Emiliani, quando l'inganno era ancora in fase di realizzazione e, mi ha regalato quella dritta per accontentarmi; tanto per farmi imboccare un vicolo,

se poi era cieco, tanto meglio.” “Stessa cosa successe nei riguardi dell'appartamento e di ogni cosa riguardante la sua casa,” disse annuendo. “Esatto! Aveva il suo modo di mentire, così come l'aveva Casacci. Diversi saranno stati anche i modi di amarla.” Le passai il palmo di una mano sui suoi lunghi capelli di lavati di fresco. Oltre la finestra, la pioggia scendeva fitta ed incessante; nella stanza c'era un dolce profumo di agrumi maturati al sole, che proveniva dalla sua pelle. Una storia stava per essere archiviata, un'altra stava nascendo... “Scusa, Antonio. Mi è venuto in mente...Carabinieri e Polizia indagavano, non è vero?” “Per Giove, naturalmente! Ormai avranno rinvenuto i tre cadaveri di Tessello e quello dell'Hotel del Savio. Come possono non fare indagini su di un caso finora aperto?” “E sei certo che non giungano fino a te?” “Senza alcun ombra di dubbio. Quello di Casacci passerà per un chiaro caso di suicidio; probabilmente non chiameranno neppure la scientifica per le impronte, ma anche se così fosse, non troverebbero certamente le mie. Troveranno il revolver che mi aveva donato e, se vi effettueranno una perizia balistica, riusciranno, al limite, a trovare un legame con il pluri-omicidio alla villa di Emiliani seguito da un suicidio. Sarebbe una soluzione un po' sciocca, ma chiuderebbe definitivamente il caso.” Annuì. “E per quei dieci milioni?” Mi alzai dal divano e presi a guardarla con occhi interrogativi. “Quelli rimangono a me.” “Ma...” “Per diana! Urlai. “Non posso fare altrimenti. Non conosco nessun suo parente e, sinceramente a me fanno comodo, Anna. Ne ho diritto, non meno di chiunque altro.” Ci pensò alcuni istanti poi rispose. “Forse è la cosa migliore da fare, approvo. E del tesoro di Dongo ? Anche di quello vuoi appropriarti?” “No, quell'oro era di proprietà degli italiani e a loro deve ritornare.” “Come hai intenzione di riconsegnarlo?” “Ho già previsto tutto. Ho messo in una busta le chiavi accompagnate da una lettera anonima, nella quale ho dato spiegazione di tutti i

particolari dell' intricata vicenda e, l'ho spedita a un amico fidato, collaboratore del Resto del Carlino. Al resto penserà lui.” “Ottima idea!” “Diciamo piuttosto che è un modo come un altro per dare a Cesare quel che è di Cesare. Mi auguro che servano ad aiutare perlomeno dei bisognosi e non a rimpinguare le tasche dei nostri già ricchi governanti.” Anna non accennò ad alcuna risposta. Rimanemmo a lungo in silenzio, come se avessimo terminato gli argomenti di conversazione, ma fissandola negli occhi capii che approvava il mio modo d'agire. In me sentivo crescere sempre più il sentimento dell'amore. Il temporale non accennava a placarsi. Ero andato da lei in taxi, lasciando la mia vecchia automobile in autorimessa ed in cuor mio, sapevo come sarebbe terminata la serata. La pioggia incessante avrebbe finito per farmi restare a dormire da lei. Saremmo rimasti sdraiati sul divano, l'uno accanto all'altro a vedere un buon film alla televisione, sorseggiando di tanto in tanto una invitante tazza di cioccolato fumante, fino a quando fosse giunta l'ora di andare a letto. Questo finale mi allettava particolarmente. Ciò che invece mi inquietava maggiormente, era il seguito della storia: quello che sarebbe accaduto il mattino seguente, una settimana dopo. Presi coraggio e ruppi il silenzio. “E col lavoro, come è andata?” Si colpì la fronte con la mano in segno di dimenticanza. “Per tutti i diavoli! Me ne ero completamente scordata! Con tutte quelle notizie che hai portato...senti, Antonio, ho avuto i complimenti di tutti e mi sono sentita, forse per la prima volta, qualcuno.” “Quindi la promozione al settimo livello è solo una formalità?” “Beh, diciamo che ci ho messo su una seria ipoteca, grazie a Dio.” Le manifestai il mio entusiasmo per il suo successo. “Non sai quanto sono felice per te, dolce ragazza.” La sua espressione tornò nuovamente seriosa. “Che hai? Un brutto pensiero?” “No, è che aspettavo da tanto tempo questo momento, ho ingoiato rospi “a go'go”, ho passato interi pomeriggi sui libri e davanti

ad un terminale, e ora che ho raggiunto l'obbiettivo, non riesco ad esserne felice. E' come se mi mancasse ancora qualcosa...” “Credo sia la stessa cosa che manca a me, Anna. Sai, è da un po' che volevo dirtelo ma...mi è sempre mancato il tempo. Quando non sono con te, mi manchi da morire...” Mi sorrise. “Continua.” “Sia di giorno che di notte, io ho bisogno di te...” Così, mentre le manifestavo il mio amore e la ferma volontà di unire le nostre anime, la mia mente volava nel futuro. Me la immaginavo la mattina appena alzata, come sarebbe stata la sera, rincasando, se il nome Anna ben si accostava al cognome Giordana...Insomma, una strana specie di pensieri certamente stupidi e infantili. Era la donna che amavo e questo sentimento mi era ampiamente corrisposto, dunque? Lei, intanto mise sul giradischi il primo atto de 'Il Flauto Magico' di Mozart, spense il televisore e tornò ad accoccolarsi accanto a me sul piccolo divano. Con le braccia le cinsi la vita e lei vi si abbandonò. “Come si sta bene così stretti su questo divano, lontani dal mondo...,” osservai. “Dici davvero?” “Si. A dire il vero, fra le tue braccia starei bene anche in una tenda in mezzo alla foresta amazzonica.” Sorrise con dolcezza e, quando tornò a parlare, la sua voce era leggermente tremante. “Sono contenta che sia così, perché dovrai starci tante di quelle volte...”.

Marco Benazzi

Mi chiamo Marco, il nome più in uso tra i *baby boomers*, e faccio parte di quella generazione che per prima è stata alimentata ad omogeneizzati prima e a merendine confezionate poi. Ho cominciato a leggere libri di letteratura per ragazzi all'età di otto anni. A dieci anni, ho cominciato a frequentare sale cinematografiche tre o quattro volte la settimana (in quel tempo, i cinema erano aperti, tranne il lunedì, dal primo pomeriggio…) alimentando continuamente la mia fertile mente. A dodici anni, risale la mia prima raccolta di poesie dedicata a Maria Rosa, l'amata - seppur in maniera angelicata - compagna di banco. A diciotto, come un novello *Cyrano*, prestavo le mie qualità poetiche al *Cristiano* di turno. Dopo il diploma, ho frequentato il DAMS di Bologna, interrotto a pochi esami dalla Laurea, dove ho affinato le mie tecniche di analisi filmica. Il mio sogno proibito, simile a quelli che Walter Mitty era di diventare un critico cinematografico. Dopo diversi anni di lotta con la realtà, al centro culturale che frequentavo quotidianamente, incontrai in giovane sciamannato, che da mesi si divideva fra la tanto agognata tesi di laurea e l'amore viscerale per il cinema. A obbiettivo raggiunto, abbiamo deciso di unire le nostre insicurezze e in pochi anni sono nati; soggetto e sceneggiatura di

ANITA, un film ambientato nella bassa ferrarese; una serie tv ambientata in un teatro con protagonista un custode inetto aiutato nel lavoro dal collega fantasma; una serie di sit-com di varia ambientazione (ristorante, scuola, …); format televisivi, fino a formare, nell'estate del 2004, un gruppo (GIU - gruppo inutili uniti) che ha come scopo principale quello di ricercare cosa sta succedendo nelle persone, da un angolo remoto e opulento del ricco occidente (Romagna); analizzare le conseguenze, le ricadute personali di un mondo "*a testa in giù*" (E. Galeano) basato sull'ingiustizia, lo sfruttamento dei paesi poveri; lottare per una presa di consapevolezza allo scopo di cambiare la percezione del mondo e magari, nel tempo, insieme a tanti altri, provare a rivoltarlo un po'… Da questa straordinaria esperienza condivisa oltre che con l'ormai inseparabile amico di penna, anche con altri quattro ragazzi che il destino ci ha posto lungo la strada che porta al capolinea della vita, sono nati due piccoli documentari autoprodotti (Perché la via deve essere bella), un documentario che racconta l'esperienza e il pensiero di Danilo Casadei, detto Baciola, poeta di strada, vagamondo (mitico il viaggio in India in autostop, nel '73, sulle orme dei maestri della Beat Generation)… e (Sessant'anni dopo) che racconta come l'impegno del partigiano Dino Amadori non si sia esaurito il 25 aprile 1945, ma continui più forte che mai, sessant'anni dopo. Contemporaneamente, ho portato a termine il mio primo romanzo d'ambientazione gialla, ma questo già lo sapete.

Marco Benazzi

Walter Mitty è il protagonista di un racconto di James Thurber (The Secret Life of Walter Mitty) che narra la storia di un uomo che vive di immaginazione. Nel 1947 ne è stato tratto un celebre film con protagonista Danny Kay, comparso in Italia con il titolo **Sogni proibiti**.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Le Bestie
(Lorenzo Mazzoni)